varchi

tracce per la psicoanalisi

essere genitori oggi

madri, padri e figli inediti

SOMMARIO

4 **Editoriale**

6 **Francisco Palacio Espasa: una prospettiva transgenerazionale sulla genitorialità**
di Anna Bozano

16 **La genitorialità come relazione identitaria fondamentale: apprendere dall'omogenitorialità**
di Federico Ferrari

26 **Il paradosso del padre: intervista a Luigi Zoja**
di Margherita Dolcino

33 **Le ragioni dei padri e i bisogni dei figli: intervista a Luisa Stagi**
di Viviana Leveratto

40 **Bambine e bambini con disabilità permanente: accompagnare genitori esposti al trauma**
di Alessandra Schiaffino

49 **Prendersi cura di sé per prendersi cura dell'altro**
di Claretta Femia

53 **Genitori sospesi: esperienze in terapia neonatale**
di Alessandra Pagni

60 **Un'esperienza: i genitori riflettono in gruppo**
di Annalisa Bertoli

65 **Diventare madri in un paese straniero**
di Chiara Giacopelli

70 **Sono o non sono tua madre? Un monologo**
di Nicoletta Vaccamorta

74 **Come narrare un'adozione**
di Emilia Marasco

77 **Genitori ieri e oggi: un viaggio tra editoria ed "esperienza sul campo"**
di Katiuscia del Dottore

82 **Inchiesta: rappresentazioni della genitorialità tra istituzioni e associazionismo**
di Gabriella Paganini

EDITORIALE

Genitori autorevoli, genitori permissivi, oppure oscillanti tra la repressione e il lasciar fare; genitori svalutanti, genitori pieni di aspettative, genitori delusi, distratti, incapaci di ascolto, concentrati su se stessi e poco propensi al sacrificio; genitori soli, schiacciati dai lunghi tempi del lavoro, angosciati, disorientati, disperati perché messi dai figli di fronte a sfide inattese; genitori convinti di essere inadeguati, incapaci di prendersi cura, di sentirsi responsabili nei confronti dei figli, ma convinti di dover essere loro amici, loro complici; genitori fragili che sfuggono i conflitti, adoranti che non sanno dare limiti, propensi ad adottare stili improvvisati, non pensati; ma anche genitori curiosi e rispettosi dell'alterità del figlio, equilibrati nel dosare affettività e normatività, sufficientemente duttili e consapevoli della necessità del cambiamento nell'accompagnare la crescita; genitori adottivi e affidatari; genitori stranieri che si sentono poco compresi e rispettati nel loro stile educativo, con rigide differenze di ruolo tra madri e padri, oppure madri sole con figli ricongiunti e problematici; e ancora famiglie tradizionali, con una coppia genitoriale che tiene, oppure famiglie separate, divorziate, ricomposte, allargate; e infine famiglie monogenitoriali, omogenitoriali...

L'elenco delle possibili curvature che nel nostro tempo assume l'esercizio della genitorialità potrebbe ulteriormente allungarsi, ma già così è un'immagine significativa di quel concetto di liquidità, senz'altro abusato ma efficace nel definire l'epoca in cui viviamo, che anche in quest'ambito rimanda ad una assenza di confini, ad una apertura di prospettive in cui tutto appare possibile e da cui al tempo stesso emerge l'esigenza di nuovi modelli condivisi che sappiano però abitare l'attuale complessità.

Siamo di fronte a genitori e adulti *inediti,* come sostiene Michele Serra (La Repubblica 24.1.2016), perché «si sono interrotte di colpo tradizioni millenarie e siamo ancora in cerca di nuovi *copioni*»?

Oppure come sostiene Massimo Recalcati (La Repubblica 29.1.2016) davvero quello del genitore è *un mestiere impossibile*, destinato al fallimento soprattutto se fondato sulla convinzione di possedere risposte infallibili, dal momento che ai figli basta il «segno d'amore, ovvero riconoscerli nella loro assoluta particolarità»?

Come declinare, discutere, contrattare e articolare concetti quali amore, lavoro di cura, educazione alla libertà con i moltissimi genitori che vivono una sorta di *perfetta solitudine*, e che spesso cercano aiuto e conforto in libri, blog e specialisti, talvolta senza trovare ascolto ma solo ricette spesso colpevolizzanti e confusive?

È vero, esistono luoghi dell'educazione "prèt-à-porter" alla moda, costosi

e spesso inutili, ma è necessario ricordare che proprio l'amore per i propri figli spinge tantissimi genitori 'affettivi' a cercare luoghi, stanze del pensiero, reali o virtuali, in cui interrogarsi, chiedere, confrontarsi.

È per questo che è sempre più necessario ripensare a luoghi per discutere, dove intrecciare i saperi delle professioni con le esperienze di vita: asili e scuole, consultori e centri specializzati dovrebbero spalancare le proprie porte a chi domanda e a chi vuole capire, creare opportunità di pensiero critico per non soccombere al clima di sfiducia nei confronti del sapere delle professioni e del saper pensare dei genitori.

FRANCISCO PALACIO ESPASA*: UNA PROSPETTIVA TRANSGENERAZIONALE SULLA GENITORIALITÀ

di Anna Bozano

I figli all'inizio amano i genitori,
poi li giudicano;
raramente, forse mai, li perdonano.
(O. Wilde, Una donna senza importanza*, 1894)*

L'aforisma evoca in modo solenne il tema appassionante del filo transgenerazionale che lega le generazioni, attraverso l'eredità psicologica che ognuna riceve dalla precedente e lascia alla successiva.

Già Freud, nel saggio del 1914 *Introduzione al Narcisismo*, aveva descritto la tendenza che hanno i genitori a delegare ai figli quel narcisismo primario al quale hanno dovuto penosamente rinunciare.

Quest'idea secondo cui contenuti inconsci della mente possano essere trasmessi dai genitori al figlio, viene anche affermata pionieristicamente da S. Fraiberg nel libro del 1974 *I fantasmi nella stanza dei bambini*, dove l'autrice definisce i fantasmi come intrusi provenienti dal passato dei genitori, che danneggiano il bambino.

Francisco Palacio Espasa, già professore e già direttore del servizio di psichiatria del bambino e dell'adolescente (Ospedale Universitario di Ginevra) e psicoanalista della Società Svizzera di Psicoanalisi di Ginevra (IPA), con la sua lunga esperienza clinica e di ricerca iniziata negli anni '70, ha ampliato quest'ipotesi e rappresenta certamente un punto di riferimento teorico importante nella discussione di questo tema.

Secondo la sua prospettiva, le identificazioni proiettive dei genitori sul bambino, di oggetti significativi del loro passato o di aspetti di se stessi come bambini, non sono necessariamente patogene, ma anzi possono essere strutturanti per il bambino. La mobilitazione del proprio mondo interno alla nascita del figlio inoltre, rappresenta per l'adulto un'opportunità di rielaborazione di conflitti irrisolti del suo passato infantile, in particolare con i propri genitori.

La nascita di un figlio comporta una *neoformazione* nella personalità dell'adulto, soprattutto nel caso del primogenito, che richiede una ristrutturazione di tutta l'identità, attraverso l'abbandono di alcune identificazioni e l'assunzione di altre. Questo momento critico viene paragonato dall'autore a quello dell'adolescenza perché richiede un altrettanto delicato processo di elaborazione del lutto di oggetti fantasmatici. Così come l'adolescente deve lasciare la sua

posizione infantile, l'arrivo della genitorialità avvia un meccanismo interiore per cui l'identificazione con l'immagine interna dei propri genitori si alterna e si combina con il processo di lutto degli oggetti primitivi: i propri genitori, di cui si prende il posto, e il sé bambino-figlio, che invece deve lasciare il posto al bambino della nuova generazione.

Se l'adulto che si prepara a diventare genitore non ha risolto i due *lutti di sviluppo*, la relazione che avrà con il figlio verrà investita di elementi proiettivi, nella forma dello *scenario narcisistico della genitorialità.* Il concetto si riferisce al processo per cui un genitore investe la relazione con il figlio tramite un'identificazione proiettiva, che sostituisce alla relazione oggettiva, una relazione tra sé e sé del genitore. Il meccanismo per il quale i fantasmi del genitore agiscono sul figlio è relativo a quegli aspetti impliciti nella comunicazione (verbale, non verbale, atteggiamenti, espressioni d'affetto, mancanze, ecc.) che agiscono come rinforzo e selezione dei comportamenti del bambino sulla base di propri bisogni relazionali, pulsionali o difensivi.

Le ricerche longitudinali condotte da Francisco Palacio Espasa hanno dimostrato come già durante la gravidanza della donna comincino a riattualizzarsi le identificazioni gentoriali. La prima ecografia, per esempio, ha un impatto molto forte sulla coppia, tanto che in Francia c'è di norma lo psicologo.

Il pre-partum è poi un momento di particolare sensibilità per entrambi i genitori, finestra per contenuti anche inconsci, in quanto riattiva il proprio vissuto infantile e la conflittualità insita nel passaggio transgenerazionale. Il lavoro sulla genitorialità sembra facilitato in questo momento, mentre l'arrivo del bambino già cristallizza qualcosa.

Le ricerche condotte da Palacio Espasa, in collaborazione con la ginecologia, hanno infatti evidenziato il valore preventivo di un intervento terapeutico in questa fase, dimostrando come su cento casi di gravidanze a rischio di depressione post-partum, trattati con quattro sedute (due nel pre e due nel post-partum), nessuno si sia poi evoluto con l'insorgenza del disturbo.

Il 20% delle depressioni post-partum sono o meglio sarebbero già evidenziabili prima del parto.

Secondo Palacio Espasa questo rischio non riguarda solo la donna. Gli uomini tendono solo a mascherare meglio il loro vissuto depressivo grazie ad un più facile utilizzo di difese maniacali.

Un parametro significativamente predittivo per lo sviluppo di una depressione post partum è risultato essere la perdita di una persona significativa nei due anni precedenti, perché si può instaurare un meccanismo di negazione del lutto e di spostamento sul bambino del rapporto con la persona mancata.

Un esempio clinico dimostra come possano in realtà entrare in gioco molteplici fattori.

È il caso di una donna che aveva avuto una precedente gravidanza ge-

mellare cui non aveva seguito una depressione post-partum, ma una violenta separazione. Alla seconda gravidanza sviluppa una depressione post-partum che la porta a chiedere una consultazione. Dai colloqui emerge che la madre era scappata di casa quando lei aveva sei anni e, crescendo, il padre le aveva sempre rimproverato di essere come lei quando la vedeva uscire con i ragazzi. Dentro di sé all'epoca aveva pensato che suo padre avesse torto, ma ora, avendo messo al mondo un altro figlio con un altro uomo, temeva di fare ai suoi figli quello che sua madre aveva fatto a lei. Questo vissuto depressivo era inconsapevole fin quando la paziente non è stata invitata a riflettere sulla sua paura di ricevere dai figli le medesime critiche che avrebbe rivolto a sua madre.

L'idea che emerge dal lavoro di Palacio Espasa è che così come in ogni individuo vi è sempre una dimensione narcisistica della personalità, in ogni genitore la relazione narcisistica col figlio coesiste sempre con la relazione oggettuale.

La genitorialità è animata sempre da due dimensioni: quella libidica e quella narcisistica. Assunta tale coesistenza, è dal grado di pervasività della dimensione narcisitica che dipendono la funzionalità della genitorialità e i suoi conflitti.

Per esplorare la conflittualità genitoriale bisogna tener conto di due fattori. Il primo riguarda quello che viene delegato al bambino dalle figure parentali attraverso l'identificazione proiettiva. I genitori vedono il figlio in un determinato modo e si possono porre loro domande su come lo vedono o immaginano, a chi somiglia e in cosa invece è differente. Il secondo fattore riguarda le identificazioni genitoriali che ciascuno fa in funzione delle sue esperienze. Si possono indagare i rapporti con le rispettive famiglie d'origine e porre domande a ciascuno su come si vedono come genitori, a chi somigliano o rispetto a chi si sentono differenti.

La relazione che si instaura con il figlio è risultato di una proiezione di tipo narcisistico che il genitore attua sul figlio a partire dal modo in cui ha sperimentato a sua volta la relazione con le proprie figure parentali. Tale proiezione suscita un'identificazione nel figlio e una complementare controidentificazione nel genitore che tende a correggere o compensare conflitti e carenze del passato.

Quando le identificazioni proiettive sono al servizio della comprensione e dell'empatia fanno andata e ritorno, mentre all'estremo opposto sono evacuative, unidirezionali e volte a mantenere rigidamente quello che si è delegato al figlio.

È nell'intersezione unica delle coordinate personali materne con quelle paterne e con le caratteristiche di cui è portatore ciascun figlio che si delinea un quadro relazionale che può essere più o meno conflittuale.

Quando il **conflitto di genitorialità** non è patologico i genitori sono riusciti a rinunciare all'ideale grandioso. L'identificazione proiettiva che si fa sul bambino non ne deforma l'immagine, è bidirezionale, al servizio dell'empatia, di carattere interattivo e negoziabile. Il figlio diviene depositario di un'eredità affettiva insita nel proprio ideale di bambino fondamentalmente positiva e le complementari identificazioni parentali (immagine dei propri genitori e immagine

di sé come genitori) non generano eccessiva ansia. Si riconosce la particolarità genuina del figlio ponendo le basi per lo sviluppo di un'interazione salutare in cui si riescono a porre i giusti limiti all'onnipotenza infantile a partire dalla gestione dei cicli di nutrizione e veglia-sonno.

Difficoltà di vario genere e grado dovute a fattori aleatori quali un lutto, alle caratteristiche del bambino, piuttosto che a un passato di esperienza filiale conflittuale non risolto nei genitori, forza la modalità delle identificazioni che possono diventare rigide, unidirezionali e non negoziabili sul piano relazionale. Il potenziale patogeno si riflette nel bambino con disturbi del sonno, dell'alimentazione e del comportamento.

Nel **conflitto di genitorialità nevrotica** le identificazioni proiettive restano bidirezionali ed empatiche, ma sono forzate da immagini idealizzate del bambino così come le complementari identificazioni parentali sono costrette da immagini ideali rigide.

In terapia questi genitori non mostrano eccessive resistenze a vedere come l'immagine idealizzata del bambino che avrebbero voluto essere ma anche di altre figure idealizzate alle quali non si è potuto rinunciare li stia intrappolando. È possibile risolvere il problema con trattamenti brevi grazie al pre-transfert positivo stabiliscono con il terapeuta, in quanto nella sua figura viene ricercato il genitore ideale che si avrebbe voluto avere e che si vorrebbe essere, ma che non si riesce a realizzare. Dal punto di vista tecnico il terapeuta non analizza il pre-transfert, per quanto ne tenga conto. L'analisi è rivolta al transfert che i genitori hanno sul bambino e alle corrispettive controidentificazioni che elicitano nel figlio.

Nel **conflitto di genitorialità depressivo-masochistica** è il senso di colpa a forzare l'identificazione. Questi genitori provengono generalmente da famiglie in cui le figure parentali erano totalmente sacrificate ai figli e questo aveva generato in loro un senso di colpa bloccante la possibilità di vivere l'aggressività nei loro confronti. L'identificazione con il genitore sacrificato, per non sentirsi genitore indegno, porta alla tendenza a farsi schiavizzare dai figli e a grandi difficoltà nel porre regole e limiti. Se fino a sei-sette anni questi bambini sono spesso maniacali e grandiosi perché tiranni di casa, a lungo termine il senso di colpa li deprime e sviluppano spesso disturbi ansioso-depressivi come inibizione scolastica e di capacità di sviluppo personale.

Per quanto con questi genitori sia necessaria una maggiore cautela, data la loro estrema vulnerabilità alla colpa, anche in questi casi sono possibili interventi brevi perché il pre-transfert che stabiliscono con il terapeuta è positivo e riescono a rendersi conto facilmente della loro difficoltà a mettere limiti al bambino. A lungo termine conviene comunque mantenere un contatto e rivederli per sostenerli nella loro difficoltà a non ricadere nella sottomissione.

Nel **conflitto di genitorialità narcisistico-dissociata** le identificazioni

proiettive diventano deformanti l'immagine del bambino, unidirezionali, espulsive e distruttive. Le identificazioni parentali complementari tendono a riprodurre modelli relazionali distanzianti a volte interrotti da identificazioni con l'aggressore. Questi genitori iperinvestono in modo invasivo sul bambino per compensare bisogni propri, rimpiazzando in questo modo la possibilità di sviluppo dell'autonomia e dell'indipendenza del figlio. Spesso questi bambini si mostrano apatici, inibiti e tendono all'ipomania, sintomi che nei piccoli generalmente sottendono una depressione dell'umore. Nei casi più gravi si arriva a povertà di contatto nell'interazione e nell'affettività. In questi casi il potenziale relazionale del bambino rischia di rimanere inespresso in una sorta di isolamento simil-autistico e questo può portare a gravi ritardi nello sviluppo e nel futuro adulto disturbi di personalità importanti, come quello borderline.

La mancanza di empatia verso i bisogni del bambino si esemplifica in una vignetta clinica in cui la psicologa, preoccupata del bambino che si dondola sulla seggiola, lo fa notare alla madre. Lei, senza voltarsi a mettere il figlio in sicurezza, le risponde: «Ecco, vede, fa sempre così!».

Quando è possibile lavorare con questi genitori è importante aiutarli a riconoscere i bisogni di autonomia del bambino cercando un'alleanza con loro nel trattare il problema come una difficoltà del figlio in modo da mitigare il vissuto persecutorio. Stabilita un'alleanza, si può esplorare la dimensione infantile della loro personalità, soffermandosi sulla visione che avevano di sé e dei loro genitori con domande quali: come era lei da bambino, come era sua madre/suo padre con lei e viceversa lei con loro.

È molto utile a questo proposito fare anche domande sui fratelli o sui pari per non trascurare uno dei sentimenti più conflittuali della personalità, ovvero la gelosia. Gli spagnoli non temono di chiamarla invidia, i francesi si offenderebbero. È un sentimento di cui ci si vergogna per quanto nessuno ne sia immune. Nella vita psichica infantile può provocare paura e senso di colpa perché la si vive con una componente distruttiva maggiore, non mitigata dalla maturità cognitiva. Può essere utile anche attualizzare la stessa dimensione chiedendo per esempio, come viene vissuta la gelosia all'interno della coppia.

Riportandoli alla loro esperienza infantile, si può chiedere in che cosa il figlio sia simile e in che cosa sia diverso per aiutarli a vedere come lo percepiscono e se riescono a riconoscerne altre caratteristiche personali. Le stesse confrontazioni vanno guidate esplorando come si vedono come genitori e in cosa sembra loro di somigliare o distanziarsi dalle rispettive figure parentali.

Non è facile aiutare questi genitori perché anche quando si arriva a parlare di queste cose, per quanto le riconoscano a livello razionale, spesso reagiscono con risposte banali che sottendono il tentativo di negare a livello affettivo. Aiutarli nel processo difensivo tenendo presente la dimensione persecutoria della quale sono portatori è un lavoro terapeutico che richiede cautela e pazienza.

Recentemente Palacio Espasa ha pubblicato con altri autori svizzeri, sotto il coordinamento di N. Nazer, un volume di prossima traduzione italiana, *Manuel de psychotèrapie centrée sur la parentalité*, che espone i presupposti teorici e tecnico-metodologici nonché le principali aree applicative della Terapia Centrata sulla Genitorialità.

Dal punto di vista tecnico il modello della Terapia Centrata sulla Genitorialità prevede dieci incontri in cui ci si occupa dei genitori. Le modalità dell'intervento consistono nel mettere in relazione l'universo delle rappresentazioni della relazione attuale con il bambino con l'universo delle rappresentazioni che i genitori hanno delle loro relazioni del passato, in quanto bambini con i propri genitori. Questo collegamento tra presente e passato crea nella coscienza affetti dolorosi che però innescano un processo di rielaborazione dei conflitti non risolti.

Si parla di pre-transfert come relazione emotiva che si instaura con il terapeuta, ma che sottolinea il fatto che non si ricerca il transfert. Se si permettesse un transfert sul terapeuta, la terapia dovrebbe durare più a lungo perdendo di vista il suo compito principale che è quello di occuparsi delle difficoltà del bambino. L'attenzione è sul transfert che i genitori hanno sul figlio e sul controtranfert del bambino nei confronti delle loro identificazioni proiettive. Nel far notare questi aspetti ai genitori occorre cautela per mantenere l'alleanza. Il narcisismo genitoriale è sempre un narcisismo antidepressivo, una modalità di difesa da vissuti colpevolizzanti o di perdita insostenibili. E va dunque esplorato in terapia con molta delicatezza quando i vissuti sono persecutori. È più utile trattare il problema come problema del figlio piuttosto che del genitore. Ad esempio è meno colpevolizzante affermare che il bambino teme di essere abbandonato rispetto a focalizzarsi sull'atteggiamento del genitore che fa sentire il figlio abbandonato.

In occasione di un seminario tenuto da Palacio Espasa alla fine del 2015 sul setting e sulla tecnica della Psicoterapia Centrata sulla Genitorialità ho raccolto una vignetta clinica che esemplifica questa modalità di intervento terapeutico.

Basiàn viene descritto dalla madre come un bambino molto aggressivo: «È così terribile che ancora stamattina ha tirato un morso ad una signora!». Il bambino ascolta, fa cenno di sì con la testa e dice: «Sì, aveva anche lei un bebè...».

Il padre nel frattempo comincia a giocare per terra con il bambino permettendo alla madre di discutere con il terapeuta (sceglie l'ambulanza e comincia un gioco simbolico con il padre che testimonia l'assenza di problematiche dello sviluppo).

T: «Chi le ricorda il carattere di Bastian?».

M: «Somiglia a mio padre che era molto esplosivo... a parole solo... urlava però fino a dodici anni mi ha fatto molta paura...» (ecco la proiezione).

T: «Non è che per caso teme che Bastiàn diventi come loro?».

M: «Eh... a dire il vero quando è nato ho visto uno dei miei zii, il fratello

grande di mio padre, zio Gilbert, il boxeur... era un uomo molto bello. Allo stesso tempo mi faceva paura e tenerezza».

In sedute successive il padre racconta la sua storia infantile con una madre molto rigida e fredda che aveva fatto soffrire sia lui che suo fratello. Quest'ultimo però, a suo dire, aveva un carattere più forte e si era ribellato, mentre lui era sempre stato accomodante.

Quando il terapeuta chiede al padre se si è mai sentito schiacciato o sottomesso dai suoi genitori, questi risponde che sì a volte sì, ma più da sua madre che da suo padre per quanto anch'egli prendesse alla fine le parti della madre.

Qui interviene la moglie: «Ne soffri ancora...».

P: «Sì è vero, ne soffro ancora per come è stata mia madre...».

In questo padre l'identificazione con il genitore che si avrebbe voluto avere o che si vorrebbe essere si traduceva in una difficoltà a porre limiti al bambino per paura di schiacciarlo come sua madre aveva fatto con lui e per cui aveva molto sofferto.

Nella seduta risolutiva la madre racconta di uno schiaffo dato dal padre al bambino voleva prendere il triciclo ad una bimba, commentando che lei avrebbe fatto lo stesso.

Nella stessa occasione formativa è stato possibile rivolgere a Palacio Espasa alcune domande qui di seguito riportate.

Dalla sua esperienza clinica che tipo di insicurezze hanno i genitori nella società di oggi?

Il più grande cambiamento è connesso alla diversa divisione dei compiti nella famiglia di oggi, dove è normale che la donna lavori e dove viene considerata sana e auspicabile la realizzazione professionale della donna. La società di oggi impone due stipendi per necessità non solo alla classe operaia, ma anche alle classi più abbienti. Al bisogno economico si aggiunge la diversa aspettativa sociale nei confronti della donna che ormai avverte l'importanza della realizzazione professionale per la sua autostima. Nonostante questo cambiamento socioculturale, molte madri con un impegno lavorativo importante rischiano di provare un sentimento di colpa nei confronti dei figli, al di là del loro stesso pensiero razionale che considera conveniente la realizzazione professionale di sé. Hanno sempre la sensazione di non fare abbastanza e spesso fanno troppo, ma come dicono i francesi: fare troppo è nemico del meglio!

Il meglio è quel giusto che si trova sempre nella mezza misura. Quell'equilibrio che Winnicott chiamava madre sufficientemente buona, che include l'essere sufficientemente disponibile, ma anche sufficientemente ferma da far rispettare la propria individualità al bambino. L'eccessiva disponibilità e la difficoltà a porre limiti, infatti, è infantilizzante e non aiuta il figlio a conquistare le sue autonomie. Proprio oggi in una supervisione c'era una caso simile dove il bambino rimane incastrato nell'essere viziato da una madre. Questa donna aveva avuto a sua

volta genitori molto sacrificati e, sentendosi in colpa per l'impiego che la teneva lontana da casa per la maggior parte del giorno, tendeva ad essere eccessivamente tollerante e non riusciva a farsi rispettare dal bambino, creando in quest'ultimo molta ansia.

In che modo le richieste performanti così elevate nella nostra società influenzano le aspettative dei genitori nei confronti dei figli?

In generale questo è un rischio rispetto alla capacità di dare ai figli la possibilità di sviluppare le loro potenzialità, rispettando le loro scelte e le loro predisposizioni di affermazione. Avere aspettative troppo elevate porta il genitore a forzare il percorso evolutivo del figlio che si riflette spesso in un atteggiamento oppositivo da parte del figlio che si sente invaso o nell'assunzione di un falso sé che, alienandosi, si identifica nell'ideale genitoriale. Dare al figlio tutte le possibilità per sviluppare al massimo le sue risorse, permettendogli di scegliere la direzione della sua vita in autonomia, è l'atteggiamento migliore.

Attualmente i genitori, soprattutto quelli appartenenti a classi sociali elevate, hanno in generale rispetto al passato una conoscenza maggiore su come essere genitore e come affrontare la genitorialità.

Che peso ha la famiglia d'origine nell'adulto che si appresta a svolgere la funzione genitoriale?

In generale, la propria esperienza di figli pesa abbastanza nel rapporto che un genitore instaura con il proprio bambino. Anche quando il bambino è facile, se la conflittualità che si ha vissuto con i propri genitori era elevata, questo può dirottare la relazione con il figlio in modo incisivo. I rischi più frequenti sono quelli legati ad aspettative troppo elevate rispetto al proprio ruolo che portano il genitore, spesso a sua volta figlio di genitori sacrificati, a provare un senso di colpa che lo spinge a condotte vizianti e ad un atteggiamento eccessivamente tollerante nel porre le regole. Nei più piccoli questo si può riflettere in disturbi funzionali come l'alterazione del ritmo veglia-sonno e difficoltà nell'alimentazione, nei più grandi può manifestarsi come un disturbo del comportamento, del linguaggio, dell'attenzione o dell'apprendimento. I bambini tiranni a lungo termine nel periodo della latenza diventano spesso inibiti e depressi. Altre volte invece, il bambino è particolarmente accomodante e questo può diventare un fattore compensativo delle difficoltà genitoriali. È sempre l'incontro tra due individualità in cui la natura stessa del bambino, se difficile, può anche rovinare un genitore sufficientemente buono. In questo senso le difficoltà perinatali sono un importante fattore di rischio, in quanto coltivano a lungo termine un'angoscia nel genitore che si esprime in condotte compensatorie. Altri fattori aleatori possono poi influire sulla genitorialità come i lutti, i divorzi, i vissuti abbandonici, il cambio di paese o lavoro. Ma certo è che, pur nelle difficoltà, restare equilibrati nella propria funzione genitoriale è tanto più facile quanto meno conflittuale è stata la propria esperienza di essere figlio.

Quali mancanze riscontra più spesso e quali consigli si sente di dare ad un genitore di oggi?

Uno dei problemi più frequenti riguarda la probabilità di divorzio, che nel 50% dei casi avviene entro un anno dalla nascita di un bambino e questo perché l'arrivo di ciascun figlio risveglia nei genitori un investimento narcisistico importante e un minore investimento sulla coppia. Il consiglio è di vivere la genitorialità a pieno, ma senza farsi sommergere e sapendo anche porre dei limiti, intanto per preservare la coppia, ma anche per la propria individualità personale e professionale. Le regole permettono al bambino di sviluppare la sua autonomia, l'eccessiva disponibilità può creare nel figlio incapacità di gestione dell'aggressività oppure senso di colpa.

Come diceva Freud, i genitori hanno la tendenza a delegare ai figli quel narcisismo infantile a cui hanno dovuto penosamente rinunciare, ma a cui bisogna rinunciare.

Secondo lei oggi c'è una possibilità di dialogo e condivisione di questa maggiore conoscenza tra i genitori rispetto all'educazione dei figli?

Io dico di sì, almeno qui a Ginevra. Ci sono per esempio, le cosidette "scuole per genitori" che sono uno spazio di incontro dove gli adulti possono confrontarsi sulle loro difficoltà genitoriali, trovare sostegno o ricevere informazioni su servizi o specialisti. Certo soli sono soli tutti i genitori, perché devono assumere il ruolo genitoriale in funzione del loro vissuto personale e della realtà del figlio che hanno. Situazioni come un passato di vissuti abbandonici, di carenza, abuso, idealizzazione o colpa nel genitore, così come una grave patologia nel figlio rendono tutto molto difficile. In questi casi senza un intervento psicoterapeutico tempestivo le difficoltà non possono che aumentare. Per questo abbiamo pensato con Cramer di creare un servizio di neuropsichiatria per i bebè in modo da permettere ai genitori di venire a parlare delle loro difficoltà fin da subito. Ci siamo occupati di disturbi funzionali nel neonato, di disturbi del comportamento nel bambino e di disturbi più gravi dello sviluppo.

Anche a Losanna, Basilea e Zurigo ci sono servizi simili. Certo non è tutta la Svizzera.

In Italia esiste il centro Stella Maris a Pisa per esempio che si occupa di situazioni simili.

In generale comunque c'è maggiore libertà nel chiedere consulenza senza avere il timore di fare una visita psichiatrica come era un tempo. Per favorire questo abbassamento della soglia d'accesso al servizio eravamo soliti presentarlo al pubblico come "servizio di guida infantile" e non con il nome che era stato attribuito dall'amministrazione, che era "Servizio universitario di psicopatologia dello sviluppo", un nome che fa paura solo a pronunciarlo!

Bibliografia

Il materiale teorico e clinico proviene prevalentemente dai seminari tenuti dal professor Francisco Palacio Espasa, dal titolo *La psicoterapia centrata sulla genitorialità*, organizzati da Alboran, ad Alessandria, alla fine del 2015.
Cramer B., Palacio Espasa F., *Le psicoterapie madre-bambino: metodologia e studi clinici,* Milano, Masson, 1995.
Fraiberg S., *I fantasmi nella stanza dei bambini* in *Il sostegno allo sviluppo,* Milano, R. Cortina, 1999.
Freud S. (1914), *Introduzione al narcisismo,* Freud Opere, 7: 441-472, Torino, Bollati Boringhieri, 1975.
Knauer D., Palacio Espasa F., *Difficoltà evolutive e crescita psicologica: studi clinici longitudinali dalla prima infanzia all'età adulta,* Milano, Cortina, 2012.
Manzano J., Palacio Espasa F., *La dimensione narcisitica della personalità*, Milano, Franco Angeli, 2006.
Manzano J., Palacio Espasa F., *Studio sulla psicosi infantile,* Bologna, Zanichelli, 1986.
Manzano J., Palacio Espasa F., Zilkha N., *Scenari della genitorialità: la consultazione genitori-bambino,* Milano, Cortina, 2001.
Palacio Espasa F., *Depressione di vita, depressione di morte*, Milano, Cortina, 2004.
Palacio Espasa F., *Psicoterapia con i bambini*, Milano, Cortina, 1995.
Palacio Espasa F., Dufour R., *La diagnosi strutturale in età evolutiva,* Milano, Masson, 1995.
Palacio Espasa F., Manzano J., Aubert C., *Curare il bambino: le terapie in psichiatria infantile e in psicopedagogia,* Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
Wilde O., *A Woman of No Importance*, Toronto, Musson, 1909.

***Francisco Palacio Espasa**: già professore e già direttore del Servizio di psichiatria del bambino e dell'adolescente (Ospedale Universitario di Ginevra) è psicoanalista della Società Svizzera di Psicoanalisi di Ginevra (IPA).

LA GENITORIALITÀ COME RELAZIONE IDENTITARIA FONDAMENTALE: APPRENDERE DALL'OMOGENITORIALITÀ

di Federico Ferrari*

Introduzione

Il lavoro clinico con le coppie omogenitoriali ci pone nella posizione di riconoscere un fenomeno a noi familiare, quello delle dinamiche relazionali e psichiche della *genitorialità*, dentro una forma in parte differente ed in parte simile rispetto a quella ipostatica della triade madre-padre-figlio. Tuttavia, dobbiamo constatare come il focalizzarsi prioritario della teoria delle relazioni familiari sul triangolo edipico tradizionale, che pure ha permesso nel tardo secolo scorso la nascita del concetto stesso di genitorialità, ne ha limitato la capacità descrittiva. Esso infatti rimane fortemente intrecciato e confuso ai concetti di generatività, di procreazione e di funzione genitoriale. Questi concetti, che nella famiglia "biologica" si trovano ad essere sovrapposti, a ben vedere hanno connotati specifici che non equivalgono a quello di genitorialità.

Che si parli di famiglie biologiche o adottive, il discorso sulla genitorialità si traduce di solito nell'identificare una "funzione genitoriale" applicata ad uno *status* genitoriale, il quale viene però assunto come un dato della biologia o del contratto sociale. Sul piano psichico dunque manca il passaggio critico, quello per cui tanto la biologia quanto il riconoscimento sociale sarebbero capaci di trasformare la funzione genitoriale in qualcosa di differente da un semplice *caregiving*, dal prendersi cura di una nutrice, di una baby-sitter, o di una badante.

Quando però, come nel caso dell'omogenitorialità, in assenza tanto di legame biologico quanto di riconoscimento sociale, comunque la funzione genitoriale si traduce in una relazione genitore-figlio, chiaramente distinguibile e riconoscibile, diviene inevitabile la domanda su cosa sia che ci permette di distinguere quella condizione di genitorialità da una qualunque relazione di cura. Qualcosa che, da un lato, è capace di attivare il nostro *insight* di riconoscimento senza essere ovvio e palese, e, dall'altro, può garantire lo sviluppo dei figli di famiglie omogenitoriali senza alcuno svantaggio (Adams e Light, 2015; Ferrari, 2015; Patterson, 2005).

Come molti concetti che appartengono all'esperienza quotidiana, che sono solo apparentemente autoevidenti, la genitorialità risulta più difficile da definire di quanto ci si aspetterebbe. Guardando da vicino questo concetto, esso appare più come una nebulosa di significati, che talvolta si sovrappongono e altre volte

si discostano. "Generatività", "procreazione", "filiazione", "adozione", "cura" sembrano intrecciarsi in una rappresentazione che noi riconosciamo come "genitorialità", ma che non è affatto costante, tanto che fatichiamo a dire quali di questi elementi sono effettivamente necessari per parlare di genitorialità e quali invece sono accessori e di per sé insufficienti.

Chi è davvero "un genitore"? Basta un legame biologico con la propria progenie? O è "chi si prende cura dei figli" a potersi definire tale? Si tratta di un dato oggettivo, di un ruolo che deve essere riconosciuto socialmente, o è un processo intimo e intrapsichico?

La risposta naturalmente sarà diversa nel discorso di un biologo, di un sociologo o di un antropologo. Il mio punto di vista è quello psicologico e sistemico-relazionale, ma cercherò di tenere insieme diversi aspetti per salvaguardare una visione la più articolata possibile.

1. Genitorialità e parentela: uno sguardo antropologico

In antropologia la relazione tra genitori e figli è indicata con il termine "filiazione" e rappresenta il fulcro del sistema della parentela, ovvero "*il principio che governa la trasmissione della parentela*" (Ghasarian, 1997). Anne Cadoret (2002), etnologa francese studiosa di omogenitorialità, definisce infatti la "*parenté*" ("parentela", ma che nella traduzione italiana diventa "genitorialità") come "*il sistema che attribuisce dei figli a dei genitori e dei genitori a dei figli*". La "genitorialità" è un concetto andato affermandosi successivamente, con l'imporsi della cultura psicologica, in particolare a partire dal concetto inglese di "parenting" (più legato ad un'idea di funzione psico-relazionale), e che indica il ruolo prettamente individuale del genitore nella relazione. Da un punto di vista antropologico essa viene riconosciuta e diviene oggetto di riflessione solo negli ultimi decenni, facendo emergere una nuova categoria relazionale, corrispondente ad una crescente importanza della responsabilità individuale nello stabilire il legame di filiazione, e attraverso questa la trasmissione della parentela stessa.

Secondo Marshall Sahlins (2012), antropologo e professore emerito dell'Università di Chicago, la parentela consiste in un sistema di categorie relazionali preesistenti all'individuo, e tuttavia definite culturalmente e mutevoli, che sancisce l'appartenenza reciproca degli individui, il loro vivere gli uni la vita degli altri. Essa pertanto può corrispondere, secondo la cultura in questione, alla comunanza totemica, alla condivisione del cibo o di eventi rituali, al legame con la terra, oppure al sistema basato sulla procreazione e l'alleanza eterosessuale come nelle teorizzazioni di Lévi-Strauss. Quest'ultimo, tuttavia, individuava nelle pratiche esogamiche di genere[1] "necessarie" a realizzare, nel rispetto del tabù dell'incesto, il mandato procreativo verso la propria stirpe (Heritier, 1996),

1 La pratica maschile di dare le donne in matrimonio ad altri uomini esterni alla famiglia.

una struttura simbolica universale alla base delle categorie della parentela (l'ordine simbolico ripreso poi da Lacan). Sahlins invece mostra come la parentela possa appoggiarsi su forme di appartenenza reciproca molto diverse da quelle legate alla procreazione, ridimensionando notevolmente l'importanza di questa categoria. Per lui è la relazione di appartenenza reciproca a costituire l'universale della parentela, per poi declinarsi su contenuti simbolici culturalmente differenziati, risultando molto più coerente con un'immagine evolutiva delle società e dei costumi. Nel nostro contesto culturale è del tutto evidente che le categorie della parentela stanno cambiando, ridimensionando progressivamente quella della "procreazione" prima fondamentale. Non cambia invece la funzione della parentela, che stabilisce secondo regole date gruppi fondamentali di appartenenza reciproca, su cui gli individui fondano le proprie identità.

Così oggi, per esempio, le persone omosessuali, pensandosi dentro delle categorie di parentela andate definendosi prima di tutto nel contesto culturale allargato, si trovano in grado di riscoprire e progettare le proprie relazioni familiari dentro quelle stesse categorie. Esse sono in particolare l'alleanza fondata sulla scelta d'amore, che nel frattempo non è più considerata appannaggio esclusivo dell'eterosessualità, e la genitorialità definita dalla cura e dalla responsabilità, sia essa o meno realizzata attraverso la procreazione.

In un'antropologia che concepisce la filiazione come l'insieme dei principi di *trasmissione e rinnovamento dei legami di appartenenza reciproca*, il concetto di genitorialità rispecchia dunque la nuova centralità della dimensione individuale nella costruzione delle relazioni di parentela. Ciò non in contrasto con l'importanza della dimensione collettiva, che rimane la matrice e la sostanza della parentela, ma a partire da un inedito ruolo di responsabilità del soggetto nel processo di rinnovamento e di rigenerazione simbolica della parentela stessa.

2. Il processo mentale e i costrutti psicologici coinvolti

Dal punto di vista psicologico, credo vi sia bisogno di una definizione della genitorialità che permetta di descriverne i processi mentali, presenti tanto nelle famiglie fondate sulla procreazione, quanto in quelle adottive e in quelle "di fatto" in cui la genitorialità è evidente ma non riconosciuta legalmente, ovvero nelle situazioni di genitorialità sociale. Abbiamo il compito e la sfida di definire la specificità di questo fenomeno in modo inclusivo.

Per fare ciò è necessario delineare le diverse componenti processuali che vanno intrecciandosi nella genitorialità, in un'articolazione complessa di livelli e dimensioni differenti.

Procederò delineando e distinguendo questi processi provando a restituire a ciascuno la sua specificità per poi provare a capire come si intrecciano tra loro.

Generatività e procreazione

Si ha l'abitudine di ridurre la generatività alla dimensione simbolica della procreazione, un campo psichico relativo al potenziale generatore del corpo. Altrove (Ferrari, 2015) ho avanzato una critica alla connotazione eterosessista e genderista di questa concezione, nonché al suo riduzionismo rispetto all'originale concezione eriksoniana. Il bisogno psichico di sopravvivere a se stessi, di occuparsi delle generazioni seguenti è molto diverso dal bisogno di procreare. Erikson (1963, 1968) considerava quella biologica come una delle possibili espressioni della generatività, insieme a quella genitoriale e a quella sociale. In tutte le sue forme, però, la generatività rispecchia, da un punto di vista sistemico, il bisogno adulto di dare un senso alla propria esistenza, producendo un valore condiviso con il proprio contesto di appartenenza, il quale porterà in sé un segno insostituibile del passaggio dell'individuo. Un bisogno dunque di rendere la propria vita significativa, in qualche misura necessaria al proprio sistema di riferimento, sia questo la famiglia (spesso in primo luogo) o la comunità delle relazioni significative, o ancora l'umanità intera. Una spinta dunque a fare la differenza, a creare valore, ovvero qualcosa che sia buono di per sé, o piuttosto che sia considerato tale da sé e dagli altri: la vita è indubbiamente questo, tanto che la si intenda come *zoé*, i processi vitali generati dalla procreazione, quanto che sia intesa come *psyché,* l'individualità che si genera nelle relazioni (prima di tutto con il genitore, poi talvolta anche con il terapeuta), ma anche quando la si concepisce come *bios*, le condizioni di vita e i modi di vivere, che riguardano l'impatto delle scelte di tutti e di ciascuno in rapporto all'ecologia del contesto.

Riconoscere questa distinzione significa emancipare gli individui dall'obbligo della procreazione. La procreazione e la genitorialità sono due diverse scelte generative possibili (separatamente o insieme), che non esauriscono le opzioni generative della persona: ogni vita risulta generativa quando è consapevole dell'impatto che lascia sul suo contesto e si adopera perché questo sia positivo.

Funzione genitoriale e caregiving

Le funzioni genitoriali corrispondono alle capacità di rispondere ai bisogni di cura, prima di tutto di un figlio, ma anche di un qualunque essere in posizione di dipendenza. Includono la capacità di conoscere il funzionamento dell'altro e provvedere a lui, garantirgli protezione, entrare in risonanza affettiva e facilitarne la regolazione emotiva, dare limiti e sostenerne lo sviluppo psicofisico e la mentalizzazione, offrire un contenimento simbolico e arricchire di significati l'interazione, permettergli di pensarsi dentro una storia (Taurino, 2012). Da un punto di vista psicodinamico, tale capacità dipenderà in gran parte dall'esperienza dell'individuo, prima di tutto nella relazione con i propri genitori, ma in generale nelle diverse relazioni di accudimento-attaccamento in cui costantemente si articolano, confermano, rinnovano e cambiano i modelli operativi interni e le

rappresentazioni relazionali della persona. Da un punto di vista sistemico, tuttavia, una simile capacità non ha un carattere assoluto ("o c'è o non c'è").

A livello individuale di chi la esercita, essa riflette *una disponibilità per l'altro specifico*, situata nel contesto, nel tempo e specificamente nella relazione, rispondendo ad una complessa ecologia identitaria: chi sono io? chi è l'altro per me? in che contesto si realizza la nostra relazione? cosa posso fare? per chi lo posso fare? cosa dovrò fare? per quanto tempo? in cambio di cosa? lo farò in modo sufficientemente buono? che conseguenze avrà per l'altro e quindi che conseguenze avrà per chi sono io?

Dobbiamo considerare che la predisposizione psichica alla relazione di cura e la disponibilità a pensarsi come esecutore di tale funzione in una determinata relazione non corrispondono all'essere genitore.

A livello relazionale, d'altra parte, tale funzione può essere ricevuta dal figlio (o chi per lui) a partire da un'integrazione di disponibilità diverse, parziali e/o occasionali del sistema familiare. Lo testimoniano i ruoli materno e paterno dalla tradizione di genere, che altro non sono che due espressioni parziali della funzione genitoriale, tra loro complementari. Ma ne sono testimonianza anche le cure istituzionali che, per quanto spesso precarie, riescono in tanti casi ad offrire una struttura capace di crescere individui sani e completi che vedono soddisfatti i propri bisogni psico-affettivi in assenza totale di genitori.

Anche l'atto della cura, infatti, ciò che definiamo *caregiving*, che rappresenta il realizzarsi della funzione genitoriale in una relazione e in un tempo specifici, definiti da un ruolo e da una responsabilità negoziati nel contesto, non corrisponde all'essere genitore. Essa può essere espressione della stessa funzione genitoriale in contesti relazionali e a condizioni ben diverse: nella relazione dell'educatrice d'infanzia con il bambino, in quella dello psicoterapeuta con il paziente e in quella dell'assistente domiciliare con l'anziano affetto da demenza, tanto per fare alcuni esempi. Ecco dunque che né la funzione genitoriale, né il caregiving risultano sufficienti a definire la genitorialità, che costituisce una relazione in cui la funzione genitoriale e il caregiving assumono un ruolo specifico.

L'adozione psichica e l'identità genitoriale

L'essere genitore si caratterizza per il fatto che l'individuo assume la responsabilità dell'esercizio della funzione genitoriale nei confronti di un altro specifico, suo figlio, come parte centrale della sua identità. Questi sceglie il figlio (lo adòpta) come parte del proprio sé esteso, come espressione centrale della suo senso di generatività, come erede simbolico del proprio patrimonio di vita. Il termine "scelta" non è qui inteso in senso necessariamente consapevole, ma rispecchia un movimento emozionale verso l'altro, caratterizzato dalla volontà di includerlo nella propria esistenza.

Questo atto è ciò che può essere chiamato "adozione psichica" (Ferrari,

2015) e avviene a partire da uno o più ancoraggi simbolici. Ovvero a partire da elementi significanti e significativi che giustificano, rinforzano e proteggono la scelta identitaria del genitore.

Ancoraggi simbolici per l'adozione psichica, più o meno potenti, possono essere indubbiamente la progettualità pre-natale, la gravidanza, la consapevolezza del legame biologico, il riconoscimento legale dell'adozione, il riconoscimento sociale del ruolo genitoriale, la relazione co-genitoriale.

L'adozione psichica avviene in un contesto di interazioni e di significati, e può avere luogo in momenti diversi, prima o dopo la nascita, durante la gravidanza oppure mesi o anni dopo. Essa dipende dalla disponibilità della funzione genitoriale in quella che abbiamo già definito come l'ecologia identitaria dell'individuo: la sua percezione di sé nella relazione, nel contesto, nella propria storia. Nessuno degli elementi che possono funzionare da ancoraggio simbolico comporta automaticamente l'adozione psichica del figlio: non la gravidanza, non il legame biologico, non l'adozione legale. Gli ancoraggi permettono l'adozione, ma non la garantiscono: quando il processo identitario non lo può o non lo consente, l'adozione non avviene. Ne sono un chiaro esempio i donatori di seme, le portatrici per altri nei processi di *surrogacy*, ma anche i casi di fallita adozione.

Anche una volta adottato il proprio figlio, una volta assunta la propria responsabilità nei suoi confronti, questa può essere o meno esercitata e può essere esercitata in modo competente o incompetente. Un genitore può non avere fiducia nella propria capacità e delegare ad altri che ritiene più idonei a decidere. Oppure può compiere scelte scarsamente funzionali, anche irresponsabili ad occhi esterni, nella convinzione di fare il bene del proprio figlio. Essere un "cattivo genitore" non significa non aver adottato il proprio figlio, può significare semmai avere una funzione genitoriale deficitaria. Ciò che distingue un genitore che fatica nel suo compito da uno che non ha mai assunto la genitorialità come parte della sua identità è il coinvolgimento verso il figlio, l'impatto emozionale (anche nascosto) che hanno su di lui gli eventi che lo riguardano. Persone che sono riconosciute come madre o padre di un bambino, che ne hanno la responsabilità legale, possono non averlo mai adottato psichicamente. L'identità genitoriale deve dunque essere distinta dall'identità di ruolo sociale. "Sono genitore di..." è un contenuto dell'identità che ha valore diverso quando si riferisce al *sentirsi genitore* o invece al *sapere di esserlo dal punto di vista formale*. Una incongruenza tra questi due livelli identitari può essere all'origine di una sofferenza terribile, tanto nel genitore quanto nel figlio.

3. La genitorialità come relazione identitaria fondamentale

Da un punto di vista psichico, non esiste genitore senza figlio, né figlio senza genitore, e la genitorialità non può che essere definita come *una relazione*

identitaria. Essa ha inizio con una *adozione psichica* a cui risponde una *affiliazione psichica*. In tale relazione ciascuna delle parti si definisce a partire dalla definizione che l'altro da di sé: io sono tuo figlio perché tu sei il mio genitore, io sono il tuo genitore perché tu sei mio figlio. Tale definizione diviene immediatamente fondamentale per le due parti.

L'affiliazione psichica e l'identità familiare

Per il genitore, il carattere assoluto dell'adozione psichica, il fatto che la responsabilità della funzione genitoriale non dipenda dal momento o dal tempo, implica una rimessa in discussione di tutti gli altri ruoli identitari, alla luce della posizione prioritaria della genitorialità. Tutti i movimenti psichici successivi ne dovranno tenere conto: anche qualora, dopo averlo adottato, non sentendosi di rispondere a tale responsabilità, il genitore rinunci a dedicarsi a suo figlio, comunque nella sua definizione di sé si giocheranno le implicazioni di tale responsabilità. O meglio si giocheranno le idee del genitore su tale responsabilità cui è venuto meno.

Nel caso del figlio, questi inizia tipicamente la sua intera costruzione identitaria proprio nella relazione con il genitore. Se nello *scaffolding cognitivo* offerto dalla funzione genitoriale, il bambino delinea le prime coordinate del suo mondo psichico, il fatto di essere figlio del proprio genitore ne diviene l'asse identitario fondamentale, attivato dall'istanza di attaccamento, poi costantemente e retroattivamente rinnovato, mano a mano che nuove esperienze e capacità cognitive possono dare significato alle esperienze pregresse. È ciò che potremmo definire "affiliazione psichica", un correlato al processo di attaccamento, che avviene però sul piano identitario della definizione di sé.

Questo ci offre alcuni spunti sulle situazioni di abbandono/perdita del genitore e conseguente adozione legale, in cui il processo della relazione identitaria di genitorialità è stato reciso e deve essere ricreato. Quando ciò avviene in età molto precoce (prima dei 3 anni), il processo identitario può non aver avuto il tempo di aggregarsi in una sostanza mnemonica duratura, andando perduto con i ricordi precoci dei primi anni. In queste circostanze rimane "aperto" il processo attaccamentale del piccolo, che cerca qualcuno da "adottare" come genitore e verso cui strutturare un'affiliazione psichica. Quando invece la perdita del genitore è successiva, l'identità filiale mantiene viva la relazione con lui fino alla risoluzione del lutto e possibilmente oltre. Non è possibile una nuova affiliazione se l'adozione che le risponde non si fa accogliente della relazione con il genitore scomparso[2].

Quando l'adozione psichica avviene tardi (immaginiamo il nuovo partner di un genitore single che instaura una relazione genitoriale con suo figlio), essa

2 Del tutto diverso è il caso della procreazione medicalmente assistita tramite *surrogacy*, in cui la relazione identitaria è dal primo momento con i genitori putativi e non con la portatrice.

potrà avere luogo realmente solo se il figlio vi risponderà a sua volta con un'affiliazione. Tale risposta a sua volta dipenderà da una negoziazione del figlio con l'altro o gli altri genitori (il genitore single, ma anche un eventuale altro genitore) che possono essere accoglienti o porre vincoli di lealtà più o meno coperti.

L'adozione psichica congiunta di due o più genitori, che rimanda al processo cogenitoriale, trova una risposta in una affiliazione multipla, per cui il figlio costruisce la propria identità come figlio di tutti i suoi genitori, in una rete di adozioni-affiliazioni che struttura la sua rappresentazione di sé come parte di un gruppo fondamentale, ovvero la sua *identità familiare*. Nell'arco di vita l'affiliazione può estendersi a nuove relazioni, quando la negoziazione all'interno del sistema relazionale lo consente.

I figli di famiglie omogenitoriali testimoniano come il sesso, il numero e il genere dei genitori non abbia alcun peso su questo processo, poiché l'affiliazione multipla a due madri, a due padri, o ad un padre e due madri, è la stessa di quella che unisce un figlio ad una madre e ad un padre.

Il fatto che l'adozione-affiliazione avvenga in modo multiplo all'interno di un sistema familiare risulta una risorsa importante nei casi in cui alla relazione formale *di ruolo genitoriale* non corrisponde una relazione genitoriale fondata sull'adozione psichica e l'affiliazione. Infatti, per quanto distonica tale relazione possa risultare, il figlio potrà ancora trovare delle affiliazioni utili alla sua costruzione di sé, tanto all'interno della famiglia, quanto all'esterno.

La speciale tenuta della relazione genitoriale

Concludo questo contributo con una riflessione necessaria sulla speciale tenuta della relazione genitoriale rispetto ad altre forme d'amore, come la relazione di coppia. L'amore riflette sempre l'inclusione del legame con l'altro, del "*noi*", tra gli aspetti centrali dell'identità individuale, ma può farlo a partire da diverse alchimie relazionali. Nella coppia d'amore esiste una speciale "equazione" tra responsabilità verso l'altro e scelta dell'altro in funzione della propria felicità, che è completamente diversa per la genitorialità. Infatti, se l'adozione psichica del figlio può compiersi anche in funzione della propria felicità, essa fonda una relazione che non ha come obiettivo rendere felice l'adulto (come l'amore di coppia), quanto la ricerca della felicità del figlio stesso. L'inserirlo al centro di un sistema simbolico di appartenenze reciproche, tramite la categoria della parentela ("sei mio figlio, nipote dei miei genitori, fratello degli altri miei figli, etc."), fonda la prima identità del bambino, offre una risposta solida al suo bisogno ontologico di dare un significato alla propria esistenza, risponde al suo bisogno implicito e fondamentale di una appartenenza indiscussa, assoluta e incondizionata.

Il rimando costante alle categorie culturali di parentela rinforza le identità che ne sono intessute e questo contribuisce a spiegare la tenuta straordinaria della relazione di genitorialità. Nel caso delle famiglie omogenitoriali, in assenza

del riconoscimento formale della parentela, troviamo altre forme di ancoraggio a rafforzare la relazione genitoriale e la parentela informale che essa veicola: il riconoscimento quotidiano nelle relazioni sociali, la storia condivisa della relazione con i figli, l'identità cogenitoriale (il rispecchiamento identitario della coppia e il fatto che uno dei due possa contare su un riconoscimento legale del legame).

Tuttavia i genitori sociali che sono stati separati dai loro figli, che sono stati esclusi dalla relazione con loro, mantengono la relazione genitoriale anche in assenza di questi ancoraggi sociali, per ragioni specificamente identitarie e relazionali. Anche nella separazione fisica e nella lontananza, un genitore non può smettere di definirsi tale finché sa esserci da qualche parte suo figlio che si definisce tale perché lui si definisce suo genitore. E viceversa. Il definirsi in riferimento all'identità dell'altro e al contempo come il riferimento dell'identità dell'altro (io sono genitore di mio figlio perché questi si definisce figlio mio, mentre lui si definisce figlio mio perché io mi definisco suo genitore), attiva una "interdipendenza" identitaria che non permette a nessuna delle due identità di cambiare in modo autonomo. Psichicamente non si può ripudiare un figlio finché il figlio non ripudierà il genitore, e viceversa.

Il fatto che la legge non riconosca una relazione genitoriale psichicamente viva e identitariamente fondativa, agisce come disconferma di tutte le identità che si fondano su tale relazione: quella del genitore e quella del figlio, ma anche quella degli altri familiari che hanno interiorizzato una propria parentela con questi attraverso il riconoscimento del legame genitoriale. Ciò non spezza il legame, ma pone i suoi protagonisti nella posizione faticosa di dover costantemente ribadire la propria identità nella relazione con un contesto che stenta a riconoscergliela.

Bibliografia

Adams J., Light R. (2015), *Scientific Consensus, the Law, and Same Sex Parenting Outcomes*, n "Social Science Research", available online 10 June 2015. DOI: 10.1016/j.ssresearch.2015.06.008.

Cadoret A. (2002), *Des parents comme les autres: Homosexualité et parenté*,Tr. it. *Genitori come gli altri. Omosessualità e genitorialità*, Milano, Feltrinelli, 2008.

Erikson E. H. (1968), *Identity: Youth and Crisis*, New York, Norton.

Erikson E. H. (1963), *Childhood and Society* (2nd ed.), New York, Norton.

Ferrari F. (2015), *La famiglia* in*attesa. I genitori omosessuali e i loro figli*, Milano, Mimesis.

Ghasarian C. (1997), *Introduction à l'étude de la parenté*, Paris, Édition du Seuil.

Héritier F. (1996), *Masculin, Féminin. La pensée de la différence*. Trad. it. *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Bari, Laterza, 2006.

Patterson C. J. (2005), *Lesbian & Gay Parenting*, Washington DC, APA.

Sahlins M. D. (2012), *What Kinship Is – And Is Not*, Tr. it. *La parentela. Cos'è e cosa non è*, Milano, Elèuthera, 2014.

Taurino A. (2012), *Famiglie e genitorialità omosessuali. Costrutti e riflessioni per la disconferma del pregiudizio omofobico*, in "Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia", 3 (1), pp. 67-95.

***Federico Ferrari** è psicologo psicoterapeuta sistemico-relazionale, didatta del Centro Milanese di Terapia della Famiglia, membro del consiglio direttivo di SIPSIS (Società Italiana di Psicoterapia per lo Studio delle Identità Sessuali) e di SIRTS (Società Italiana di Ricerca e Terapia Sistemica). È coautore del volume *Curare i gay? Oltre l'ideologia ripartiva dell'omosessualità* (Cortina 2012), una critica scientifica e rigorosa delle terapie riparative dell'omosessualità, e autore del libro *La famiglia* in*attesa. I genitori omosessuali e i loro figli* (Mimesis 2015), che presenta una visione estremamente ampia della psicologia dell'omogenitorialità. È, inoltre, da alcuni anni referente per la ricerca scientifica dell'Associazione Famiglie Arcobaleno.

IL PARADOSSO DEL PADRE
INTERVISTA A LUIGI ZOJA*

di Margherita Dolcino

Il libro *Il Gesto di Ettore* ha un sapore pioneristico; uscito nel 2000 anticipava con grande lungimiranza il ruolo del padre e il suo declino. Di recente tali concetti hanno acquisito una forte attenzione, confermando l'attualità del pensiero di Luigi Zoja.

In questa intervista, gentilmente concessa alla rivista «Varchi», Zoja ripercorre le tesi fondamentali di questo libro, ricollocandole nell'epoca contemporanea.

Cito dal suo libro: «Non è l'evoluzione animale ma la storia e l'esistenza psichica che hanno dato al maschio la qualità di padre. Non l'ha ricevuta dalla natura ma la deve imparare». L'essere madre ed essere femmina ha sempre coinciso, l'essere padre ed essere maschio invece no; quest'ultimo determina quindi un atto di volontà. Può spiegare cos'è dunque il paradosso del padre?

Nel mio libro introducevo la storia del padre partendo da Freud, da quell'episodio autobiografico narrato nell'*Interpretazione dei sogni*, dove viene descritta la delusione del figlio perché il padre non si era mostrato abbastanza virile durante una discussione avuta per strada. Questo mi è servito come premessa per quello che è poi il filo conduttore del libro: la fragilità della sintesi tra i due poli dell'identità maschile. La polarità si estende tra il padre ed il maschio pre-paterno. Con il termine pre-paterno intendo la parte animale, quella rimasta legata agli istinti, non domata, non culturalizzata. Ciò si pone in antitesi rispetto all'identità femminile che invece non ha bisogno di creare nulla culturalmente perché la sua essenza è legata alla natura stessa e quindi agli istinti. Essere compagna, riprodursi ed essere madre sono due tipi di relazione fondamentali e naturali, collegati in natura. Al maschio manca questo collegamento naturale tra i due poli**.** Quando il maschio incontra un cucciolo d'uomo, lo incontra 9 mesi dopo e deve apprendere che quello è suo figlio e non il cucciolo di un altro.

Il paradosso è il dover ricreare, anche nella vita quotidiana, un legame che invece è una faticosa costruzione culturale nella storia dell'umanità e nella educativa psicologica di ogni singolo maschio. Questa è una idea che ho preso in gran parte da Margaret Mead, la più grande antropologa del secolo scorso.

In passato, i temperamenti paterni, cioè i maschi che tornavano a occuparsi della prole, erano molto favoriti dalla selezione, perché essi venivano nutriti meglio dei figli dei temperamenti non paterni, quindi avevano più possibilità di sopravvivenza. D'altra parte anche quelli che non tornavano in famiglia e si

accoppiavano subito con altre donne avevano qualche vantaggio evolutivo. È innegabile che ha più discendenti colui che ha più relazioni ed è in grado di proteggerle con più efficacia. La donna ha meno discendenti perché ha bisogno di 9 mesi di gravidanza ogni volta: un uomo in teoria potrebbe fare 365 figli all'anno, uno al giorno!

C'è questa forbice tra l'identità del combattente e quella paterna perché la selezione da un lato favorisce i discendenti che vivono meglio, accuditi dal padre, dall' altro invece ha più discendenti chi, appena fatto un figlio, riparte in cerca di avventure e quindi dimostra di essere più cacciatore nel senso animale, più aggressivo. Insomma un paradosso continuo!

Ci si aspetta che il padre insegni al figlio a stare nella società, il padre deve essere forte e vincente, non c'è comprensione per la debolezza. Lei parla dell'armatura indossata da Ettore come del simbolo della legge morale, della legge della forza: il gesto di Ettore si ha quando Ettore, di ritorno dalla battaglia, si toglie l'elmo per poter prendere in braccio il figlio, rassicurandolo. «Gesto verticale che sarà per tutti i tempi il marchio del padre, verticalità che ha la stessa forza dell' albero genealogico», scrive lei. Perché i padri oggi non riescono più a compiere questo gesto?

Il gesto di Ettore è proprio l'alternanza che deve compiere Ettore nel canto VI dell'*Iliade*. È l'unico personaggio archetipico completo che incorpora sia il maschile guerriero sia l'essere padre. È considerato un eroe, anche se poi dimostra di essere umano ed ha paura di Achille. Compie questo bellissimo gesto di togliersi l'elmo per farsi riconoscere dal figlio come padre affettivo che abbraccia Astianatte e non teme di togliere gli orpelli del guerriero. Il paradosso è però che deve alternare continuamente questi gesti in una giornata di combattimenti durante l'assedio di Troia. Omero ce li mostra con la sua poesia e la sua qualità creativa. Se vogliamo, tale alternanza è molto attuale ed è anche una bella sintesi per immagini di quello che può avvenire al padre di oggi che è sempre indaffarato, è guerriero come cacciatore di reddito e poi magari torna a casa la sera tardi e deve scegliere se occuparsi del figlio o continuare a lavorare.

A me sembra di capire che al padre di oggi questo gesto verticale che rappresenta poi l'autorevolezza non riesca più.

È faticoso questo occuparsi del figlio, viviamo in una società orizzontale. I figli maschi che avevano bisogno di questa autorità paterna per essere contenuti nel momento più delicato – e parlo dell'adolescenza – non la ritrovano più. Come dice la Mead, ma anche le statistiche stesse, in tutte le società sono in aumento nuovi tipi di criminalità, non legati alla necessità economica ma, piuttosto, al mancato contenimento di questa combattività maschile, che si esprime proprio nel periodo adolescenziale: è qui che veramente mancano i padri. Esi-

ste una forte relazione statistica tra le persone in carcere negli Stati Uniti e le persone che non hanno il padre: c'è una correlazione fortissima che non lascia dubbi, circa l'80% dei detenuti proviene da famiglie senza padre. Non è solo una questione socio-economica ma anche familiare.

Se il padre non incarna più l'autorità ci si rivolge a chi sembra invece rappresentare forza ed ammirazione, «Cercano Lucignolo come sostituto omeopatico del padre». Ci può spiegare meglio quello che lei chiama «Sindrome di Lucignolo»?

Ho conosciuto una persona che usa proprio questo termine, chiama "il mio Lucignolo" un amico che aveva qualche anno in più e lo aveva introdotto nel mondo della tossicodipendenza. Un ragazzo che veniva da una famiglia anche politicamente impegnata, molto in consenso sociale, ma che si era fatto traviare da un amico portatore di queste caratteristiche illusorie. L'immagine è quella del legame orizzontale che oggi prevale su quello verticale perché si diventa adulti apprendendo sempre meno dai genitori ed in particolare dai padri, dal patriarca, e sempre più dai coetanei. Questo naturalmente è dovuto ad un certo tipo di evoluzione, o di involuzione che dir si voglia, della società ma anche dal forte sviluppo della tecnologia per cui con il telefonino e con il computer si sta in contatto orizzontale.

Spesso sottolinea come i padri, in preda alle angosce abbandoniche, tendano ad inserirsi nella relazione orizzontale e penso a quei padri che diventano amici dei propri figli.

Questo si sente ancora fortemente anche se è un fenomeno quasi del passato. Tipico esempio di società orizzontale è stata quella del '68 anche se i valori apparentemente nuovi che venivano acclamati, erano già presenti durante la rivoluzione francese: "liberté, egalité, fraternité", come ho spesso sottolineato. Il legame orizzontale, almeno a livello delle classi colte, in realtà, era già evidente nella preparazione culturale del periodo che ha preceduto la rivoluzione stessa ossia l'Illuminismo. Se poi guardiamo alla crisi della autorità assoluta, allora risaliamo alla crisi degli imperi antichi, alla crisi del passaggio al cristianesimo dove il Figlio, in un certo senso, conta più del Padre. Tutto ciò certamente è dilagato con la cultura del '68. Certi padri, che avevano vissuto come figli quelle esperienze, fumano gli spinelli con i propri figli anziché castigarli, instaurando, pur di mantenere il legame, un certo tipo di complicità. Questo è avvenuto anche negli anni '80 e negli anni '90. Dal *Gesto di Ettore* sono passati 16 anni, bisognerebbe capire cosa avviene ora e comunque sto preparando una edizione aggiornata del libro che uscirà per Bollati-Borighieri. Forse, come si suol dire, si è buttato via il bambino con l'acqua sporca, nel senso che i valori patriarcali rappresentavano anche un contenitore, una sicurezza e una continuità. Molti

figli del '68, cioè quelli che sono diventati adulti alla fine degli anni '90, hanno rimproverato ai padri di non essere stati abbastanza presenti con autorevolezza. È accaduto che questa eclissi del patriarcato, augurata non solo dai progressisti, ma anche dalle femministe, che speravano lasciasse il posto a valori più femminili, assomiglia tanto al disarmo politico espresso alla fine della Guerra fredda. Si è preferito dare attenzione alla relazione, alla solidarietà in contrapposizione al confronto duro che invece è un valore tipicamente maschile. Si è fatta nuovamente confusione tra il maschio combattente ed il padre vero e proprio che ha la funzione di proteggere il figlio. Tornando all'esempio che ho utilizzato all'inizio del mio libro, ossia il padre di Freud che non si mette a litigare anche se offeso pubblicamente, questo ci indica quanto il padre pensasse avanti: si preoccupa di proteggere il figlio piuttosto che fare il duro. Curiosamente è un episodio che si trova nell'*Interpretazione dei sogni*, quindi all'inizio della produzione di Freud. Si può dire che ciò che avviene nella realtà è che i valori dominanti nella società non sono passati dal paterno al materno, ma al contrario sono passati all'interno della polarità che vede il padre contrapposto al maschio combattente, al maschio animale. La dominanza del maschile è rimasta, ma con caratteristiche che addirittura si sono insinuate nel femminile. Ciò è evidente nella figura spesso derisa della donna in carriera. Quest'ultima è apparentemente molto femminile, con tacchi a spillo e perfettamente truccata, ma poi risulta più dura di Achille con la lancia e lo scudo!

L'essere combattente è indipendente dalle scelte consapevoli o inconsapevoli che facciamo rispetto ai valori, ma è conseguente a una involuzione o evoluzione della società, che vede la competizione economica dominare sempre di più. In tutte le professioni, anche quelle che un tempo erano più scontate, ripetitive, ognuno deve combattere per non perdere il posto.

Tutto è diventato più competitivo e quindi l'atteggiamento del maschio che combatte sia per la preda che per l'accoppiamento ha preso sempre di più il sopravvento.

Ed è diventata una prerogativa anche femminile: la donna che combatte per scegliersi l'uomo giusto senza esclusione di colpi con le compagne stesse. Atteggiamenti spesso criticati anche dalle intellettuali femministe; c'è stata una femminista americana che ha affermato: «siamo diventate il maschio che criticavamo».

Lei descrive come nuova figura di padre il «bread winner», al padre viene chiesto oggi non più di essere garante della morale ma di avere successo economico, successo sul lavoro.

Sì, anche se adesso tutto si è appiattito sempre di più, c'è una maggiore interscambialità tra maschi e femmine. Criticare il patriarcato ha fatto sì che si siano persi di vista anche i valori ad esempio di continuità o di progetto a lungo

termine che il patriarcato aveva in sé. Questi sono stati sostituiti dal consumismo, da una economia meno costruttiva e più veloce, più di rapina. In questo senso temo che una mia previsione non ottimistica nel libro fosse assolutamente azzeccata.

Ciò che vedevo cambiare era l'affacciarsi dei cosiddetti "padri dolci" (allora non esisteva ancora il termine "mammo") ed erano importanti perché in una società in cambiamento per motivi economici, dove lavorano entrambi, diventava fondamentale una maggiore orizzontalità, uno scambio dei ruoli. In termini archetipi dicevo: «anche il padre cambia il pannolino» dove intendevo, nel linguaggio junghiano, che questo padre fosse un ausiliario della madre, un "vice-madre", ma che in termini fisici restasse sempre un maschio con i cromosomi XY.

Questo però non risolve il problema di quel contenitore forte che era il padre soprattutto in una fase secondaria dell'educazione, quando i maschi vanno verso l'adolescenza e rischiano di cadere troppo spesso nella trasgressione, nelle droghe, nella piccola criminalità o anche semplicemente nella indolenza, nel non andare a scuola.

Nella nuova edizione del *Gesto di Ettore*, metterò in evidenza gli studi dell'O.C.S.E., ossia le venti economie più sviluppate del mondo che da circa venti anni portano avanti le valutazioni sul livello scolastico dei paesi più sviluppati economicamente. Ebbene, negli ultimi anni, il sistema di valutazione della scuola, chiamato "Pisa", ha evidenziato come le prestazioni scolastiche femminili abbiano continuato a migliorare rispetto a quelle maschili. È la conferma della crisi di tutto il maschile, del contenitore come dicevo prima. Questo è un campione immenso a livello mondiale che va dal Messico al Brasile, al Giappone, a tutta l'Europa e al Nord America. Pare che sia rimasta solamente una lieve superiorità delle capacità matematiche nei maschi. Per tutto il resto le ragazze prevalgono ed anche pienamente perché in loro è rimasto il valore di «quella che studia» ed è brava, negli adolescenti maschi prevale invece il modello «Lucignolo». Sono i maschi che si perdono più facilmente, se capita alle ragazze in genere è solo perché si innamorano del bullo di turno.

«Al padre viene addebitato quello che non ha fatto, quello che non ha detto più di quello che ha fatto e detto». Ma che cosa potrebbe o dovrebbe dire oggi un padre?

È facile pensare che tutto quello che dice sia comunque sbagliato perché è una figura negativa. Al tempo stesso quello che sta sorgendo è una nuova generazione non solo di «mammi», ma di giovani che scelgono deliberatamente la paternità e che forse, in questo senso, mano a mano che i loro figli cresceranno, porteranno qualche cosa di abbastanza nuovo. Il padre di oggi più che «dire» dovrebbe «fare» delle cose insieme. Quello che è passato per sempre è il tempo in cui il padre diceva: «vieni qui, accanto alla mia poltrona o nel mio ufficio che

ti spiego i principi della vita». Credo che ci sia ormai un'inversione per cui sia necessario «fare» cose insieme e successivamente risalire ai principi della vita. È tipico dell'identità maschile procedere per concetti astratti piuttosto che per attività concrete. Si devono fare delle cose assieme e cercare una mediazione anche se è difficilissimo perché le cose che si possono fare insieme sono impegnative come tempo e come competenze ed oggi i figli ne sanno spesso più del padre, soprattutto in termini di nuove tecnologie. Come si vede, si ricade sempre in paradossi.

Un'ultima cosa: lei chiude il suo libro affermando che «la psicoanalisi non aiuta, alimenta l'obesità della madre e del privato, contribuendo all'anoressia del padre». Può spiegare meglio il senso di questa frase?

Non dico che la psicoanalisi non aiuti, attenzione, dico che le direzioni di indagine psicoanalitica che non includono la dimensione storico-collettiva portano su una strada rischiosa. Fanno esaminare il problema unicamente come un impasse clinica individuale senza rendersi conto che ciò di cui stiamo parlando riguarda la sofferenza della società e della storia. Quello che io intendevo è che l'interpretazione rigidamente portata sulle prime fasi della vita non è sufficiente. La base primaria incide certamente sullo sviluppo psichico, ma se mi soffermo sempre di più e solo sul contatto fisico madre/bambino, il contatto degli occhi ecc., tendo a trascurare l'ambiente. L'accento eccessivo dato a queste fasi non ci dice abbastanza sull'adolescente tipicamente maschio. Oggi questi adolescenti hanno dei versanti complicatissimi perché da un lato c'è il giovane maschio trasgressivo, il Lucignolo come dicevo, e dall' altro ci sono le moderne sindromi da ritiro sociale, quelli, per usare un termine junghiano, che sono eccessivamente introversi, mentre le generazioni precedenti erano visibilmente estroverse. Questi nuovi giovani se ne stanno in casa, a volte sono coltissimi, intelligentissimi, preparatissimi ma troppo chiusi, troppo passivi.

Sono i cosiddetti Hikikomori, fenomeno che troviamo descritto nel suo libro più recente *Psiche*.

Esattamente, ma quella è la sindrome estrema, qui c'è il ritiro: è un nuova patologia, prevalentemente maschile, ragazzi colti ma molto timidi, riservati. Mi viene in mente Jung quando dice che chi soffre più degli altri psicologicamente non è indietro ma spesso, invece, più avanti. Una persona sensibile che sente i problemi dell'epoca e li vive sopra la propria pelle. Si potrebbe anche dire che questi giovani sentono che il mondo è diventato eccessivamente competitivo e non ce la fanno. Da un lato si spaventano e si chiudono, dall'altro diventano critici verso la società eccessivamente performativa. Quello che è interessante è che alle volte anche quei ragazzi che hanno sempre ottenuto ottimi voti a scuola poi non si presentano alla discussione della laurea e non affrontano più il mondo.

Io sono molto influenzato da Jung e penso sempre che non ci siano solo aspetti patologici; come dice lui «non bisogna guardare negativamente la nevrosi ma cercare di vedere le finalità di quella nevrosi, cosa si cerca di ottenere nonostante le circostanze». Quello che si cerca di ottenere io penso sia una vita meno competitiva.

*__Luigi Zoja__ già presidente del CIPA (Centro Italiano di Psicologia Analitica) dal 1984 al '93. Dal 1998 al 2001 presidente della IAAP (International Association for Analytical Psychology), l'Associazione degli analisti junghiani nel mondo. Ha lavorato in clinica a Zurigo, a Milano, a New York e ora nuovamente a Milano come psicoanalista.
Pubblicazioni in quindici lingue. Ultimi testi in italiano: *Paranoia. La follia che fa la storia*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; (con S. Argentieri, S. Bolognini, A. Di Ciaccia) *In difesa della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2013; *Utopie minimaliste*, Chiarelettere, Milano 2013 (Premio Rhegium Julii); (con Leonardo Boff) *Tra eresia e verità*, Chiarelettere, Milano 2014; *Psiche*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

LE RAGIONI DEI PADRI E I BISOGNI DEI FIGLI INTERVISTA A LUISA STAGI*

di Viviana Leveratto

Negli ultimi decenni l'immagine del padre ha subito importanti cambiamenti: il modello tradizionale del capofamiglia, che si occupa della sfera pubblica e garantisce un certo ordine sociale e un'esistenza serena alla propria famiglia, sembra andare via via scomparendo per lasciare spazio ad una paternità alienata e smarrita, esito delle sempre più numerose separazioni e, soprattutto, della loro gestione legale che vedrebbe svantaggiata la figura maschile. Nel libro *Nel nome del Padre*[1] le due autrici, Luisa Stagi e Gabriella Petti, non intendono tanto soffermarsi sulla crisi dei padri e sul collasso della famiglia, quanto trattare il tema della paternità in un'ottica sociologica, delineando le dinamiche culturali che hanno contribuito a considerarla problematica, sia per i padri stessi che per la società contemporanea, e le modalità con cui essa viene messa in pratica. In modo originale, il tema della paternità viene analizzato come fosse un testo, cercando di identificare quali siano gli ordini discorsivi e le rappresentazioni tramite le quali viene costituita e diffusa una certa immagine della paternità.

Qui di seguito riporterò l'intervista a Luisa Stagi, ricercatrice e docente di Sociologia generale presso l'Università degli Studi di Genova, in cui vengono approfonditi i temi di maggiore interesse contenuti nel suo libro sulla paternità della società contemporanea.

Nel suo libro descrive molto efficacemente come, nel tempo, si siano susseguite rappresentazioni di paternità e di famiglia molto diverse tra loro: dal tradizionale modello di maschilità egemonica, che legittima il mantenimento del patriarcato, a quello della paternità affettiva o della "fatherless society", la società senza padri esito dei cambiamenti di genere. Il contrasto di questi scenari sembra legato alla difficoltà di negoziare tra identità di maschilità e di paternità in un epoca di mutamento culturale. Potrebbe argomentare brevemente questa considerazione?

Il momento in cui questa contrapposizione si evidenzia più fortemente corrisponde al periodo storico in cui il femminismo è arrivato ad un certo punto di maturazione e appare sulla scena pubblica un nuovo modello di maschilità affettiva e di paternità accudente. Questo nuovo padre viene descritto ottimisticamente ma trova sempre dei pretesti per rappresentarsi (per esempio una vedovanza o una tragedia) che legittimino l'accudimento maschile con la necessità di vicariare funzioni femminili che vengono meno. Parallelamente, si crea

1 Ombre Corte, Collana Cartografie, pagine 140, 2015.

una controtendenza che costruisce la paura ed il rischio di una società mancante della figura del padre autoritario, forte e virile; come se la crisi della maschilità venisse letta sempre e solo come una perdita, mentre potrebbe essere un accrescimento per l'identità maschile, anche nella declinazione della paternità. Ogni volta che c'è un forte cambiamento, c'è la reazione di una resistenza che riporta indietro e tende a descrivere i possibili scenari futuri come disastrosi e pericolosi per l'ordine sociale.

Da cosa dipende questa resistenza al cambiamento?

Secondo me dipende dal fatto che nella società vi è chi considera necessario un certo ordine sociale per avere uno stato di equilibrio e questo tipo di struttura cerca di riportare sempre a quell'ordine. Nella sociologia è la prospettiva funzionalista che giustifica le reazioni e considera la divisione dei ruoli familiari in "padre breadwinner" e "madre accudente" come il modello ideale per il buon funzionamento della società. E sta accadendo anche con il movimento "Contro la teoria del gender", l'ennesima reazione sociale a un forte cambiamento che è quello della libera identità di genere, della soggettività e della possibilità di uscire da categorie ascritte.

Alcuni psicoanalisti contemporanei, come Zoja, Risè e Recalcati, considerano l'"evaporazione del padre" della Fatherless Society causa del disagio giovanile. Mi piacerebbe approfondire il suo punto di vista in merito.

Questi tre autori sono accomunati da alcune caratteristiche: la prima è che hanno cercato di diventare divulgatori, un obiettivo certamente ammirevole ma, talvolta, nel tentativo di dare degli strumenti di cura comprensibili ad un pubblico più vasto che li possa utilizzare nella sua quotidianità, si corre il rischio di ridurre eccessivamente la complessità del sapere disciplinare. Descrivere una società del disagio, dando rimedi e identificandone cause che diventano sindromi, è un'operazione rassicurante nella contemporanea incertezza e sensazione di rischio in cui ci troviamo, ma non sono così convinta che si possa usare la psicoanalisi in questo modo. C'è un passaggio nel libro in cui mi interrogo sul fatto che si usino degli strumenti che sono stati pensati per l'individuo come strumenti applicabili alla società, come se questa fosse un'entità unica con propri cicli di sviluppo. Credo che, oltre ad essere un po' forzato, considerare la disciplina e la Legge come necessari al funzionamento sociale sia reazionario e cavalchi troppo le ansie collettive. I tre autori, poi, hanno tre livelli diversi di colpevolizzazione dell'idea di evaporazione del padre: quello di Recalcati è molto simbolico e la intende come mancanza di valori e ideologie che guidano il pensiero; quello di Zoja è intermedio: attingendo ad un repertorio mitologico per trovare modelli ed archetipi, rimane sempre a livello simbolico ma comincia un po' ad incarnarsi; mentre quello di Risè, oltre ad usare il richiamo ancestrale

a valori cattolici introiettati attraverso le varie educazioni e socializzazioni, identifica la disgregazione familiare come causa di tutti i disagi contemporanei e si contrappone all'emancipazione femminile, utilizzando dati a sostegno delle sue ricerche, la cui produzione è poco chiara ma che rafforzano questo pensiero. Ciò è alquanto preoccupante perché, in un momento storico caratterizzato da mancanza di certezze e di visioni legate a modelli tradizionali che diano la possibilità di immaginare traiettorie future, il sapere esperto assume molto potere in quanto risponde al bisogno di avere spiegazioni e soluzioni ed, entrando in circolazione, produce altro sapere, influenzando la direzione della produzione mediatica e le politiche stesse.

L'idea sottesa a tali argomentazioni è che vi sia il modello di famiglia "naturale", che è quello eterosessuale, borghese, di radice cattolica, che si considera come il solo funzionale quando, in realtà, le famiglie hanno assunto varie forme nel corso dei secoli e ne assumeranno altre ancora.

Chiunque abbia studiato un po' di antropologia sa che non esiste il concetto di famiglia naturale: nelle culture, nelle epoche storiche, esistono moltissimi modelli di famiglia; la sovrapposizione tra famiglia tradizionale e famiglia naturale è potente come tipo di dispositivo nella mente delle persone, ma è un evidente falso ideologico.

In Italia esiste, da qualche anno, una letteratura scientifica a carattere socio-antropologico sul tema della paternità che si contrappone a queste letture più conservatrici…

Sì, c'è una parte della sociologia che ha prodotto ricerche molto interessanti (per esempio, recenti studi mostrano che non esiste alcun legame di causa-effetto tra famiglie omogenitoriali e malessere dei figli); tuttavia, tali studi tendono a restare appannaggio dell'area disciplinare accademica, mentre chi è molto bravo a divulgare fornisce altri dati e altri saperi che, invece, circolano. Stefano Ciccone, presidente dell'associazione "Maschile Plurale", ha scritto un libro complesso che poi è andato a spiegare nelle scuole, nelle piazze, nelle fiere e questo è stato importante e necessario per rendere utilizzabile un sapere innovativo. A tal fine, quest'anno l'Università terrà un ciclo di incontri sulla famiglia a Palazzo Ducale, proprio nell'ottica della "sociologia pubblica", di rendere accessibili ricerche scientifiche serie.

Cosa pensa a riguardo del pensiero di Recalcati sul fatto che l'omogeneità della famiglia ipermoderna produrrebbe una varia sintomatologia nei figli?

A partire dall'icona della madre coccodrillo lacaniana di anni fa, che produceva disturbi del comportamento alimentare nei figli, fino agli ultimi tempi, nei testi di Recalcati emerge un'ipercolpevolizzazione della madre che si è diffusa

largamente (ancora di recente si è parlato di una correlazione tra anaffettività materna e autismo). In quest'epoca di cambiamento l'immagine della madre sta vivendo momenti di passaggio e confusione che rendono difficile individuarne le aspettative, ma trovo sconcertante questa costruzione di colpevolizzazione, in atto attualmente, che individua nella figura della madre un capro espiatorio.

Il concetto del Mother Blame, la cattiva madre, è associato alla figura della madre sola perché separata, cui è attribuita la responsabilità dei comportamenti socialmente devianti dei figli. Ma i dati e le teorie a sostegno di queste tesi trascurano una serie di elementi importanti che necessitano di essere precisati, potrebbe parlarcene?

Non è in discussione l'esistenza di disagi o sindromi, ma cercare dei colpevoli, intesi come singoli individui, è un'operazione molto neoliberale. In questo momento storico c'è una grandissima crisi economica e del welfare di cui si risente e, nonostante le grandi dichiarazioni intorno all'importanza della famiglia tradizionale, non viene attuata nessuna politica a sostegno di essa. Per cui, quando c'è una crisi familiare, che non viene sostenuta né dallo Stato né da reti sociali abbastanza mature per gestire conflitti, questa ricade unicamente sugli individui che vengono responsabilizzati di ogni fallimento. Il conflitto tra uomo e donna all'interno della famiglia ha dei costi sociali enormi che poi ricadono sui figli, mentre chi ha un certo capitale culturale ed economico non finisce in questa crisi perché riesce a gestirla in un modo diverso. Tutto viene narrato come un problema di cambiamento, di crisi sociale intesa come crisi di modelli femminili e maschili e conflitto tra generi, ma c'è una crisi molto più profonda che, nonostante venga sfumata come sfondo, è proprio ciò che produce la crisi individuale di cui le persone si sentono responsabili e si fanno carico. Ciò accade perché la società neoliberista fa ricadere l'intera responsabilità di tutto sul singolo, togliendo ogni riferimento di contesto ambientale e sociale; è questo il grande problema contemporaneo e la narrazione sulla colpevolizzazione materna è parte di quest'altra grande narrazione.

Il conflitto derivante dalla mancata legittimazione del cambiamento sociale dei generi viene patologizzato con conseguenti etichette diagnostiche e interventi terapeutici. È ciò che avviene per quanto riguarda la cosiddetta PAS, la Sindrome di Alienazione genitoriale?

Sì, i disagi diventano disturbi e sindromi a seconda del momento storico-politico, delle evidenze empiriche e dei discorsi che circolano. La Sindrome di Alienazione genitoriale, che consiste in una sorta di indottrinamento da parte di un genitore in pregiudizio dell'altro e nel conseguente allineamento del figlio con il genitore "alienante", non è stata riconosciuta scientificamente; tuttavia comincia a circolare per i Tribunali, è citata dai saperi esperti, entra nell'immagi-

nario e si diffonde a macchia d'olio. Da una parte ciò è molto interessante perché rappresenta un caso emblematico del teorema di Thomas, uno dei primi principi della sociologia che dice che «un fatto che viene ritenuto reale sarà reale nelle sue conseguenze»[2]; d'altra parte, è un po' allarmante che vi sia questo bisogno di trovare sindromi per poi curare e dare potere alla regolamentazione esterna nella vita delle persone. Inoltre, la PAS può essere utilizzata come risposta ad una questione delicata che è quella delle false accuse per cui, in una dimensione conflittuale come quella della separazione, può essere facilmente strumentalizzata. Ma l'aspetto più incredibile è come, ormai anche in Italia, vi sia un dibattito politico sulla PAS in Parlamento e quindi, alla fine, non esiste ma esiste.

La stampa si concentra sulla condizione di povertà dei padri separati, costruendo un'immagine di vulnerabilità della categoria; tuttavia, i recenti dati della Caritas delineano uno scenario molto più ampio che non viene problematizzato…

La soglia della Caritas, intesa come spazio in cui c'è l'attestazione della povertà, è stata varcata da molte categorie sociali ma quella che ha più colpito è quella dei maschi, bianchi, borghesi, padri di famiglia perché corrisponde alla categoria protetta e intoccabile. In realtà gli stessi dati ci dicono che, da molti anni, una delle categorie sociali più vulnerabili è quella delle madri separate, che hanno più difficoltà a rientrare nel circuito lavorativo, ma ciò non viene enfatizzato come avviene per i maschi borghesi perché ritenuto maggiormente scontato. Inoltre, questa povertà assoluta non è attribuibile alla disgregazione familiare, bensì a quella di un sistema che ha prodotto una crisi economica epocale in assenza di welfare state e sostegno di qualsiasi tipo. Alla fine del libro cerco di spiegare una prospettiva che fa un po' fatica in Italia ad emergere, che è quella dell'intersezionalità, anche rispetto agli studi di genere; io non credo che si possa studiare il genere come contrapposizione tra maschile e femminile, è un insieme di variabili che definiscono la situazione. In questo scenario di crisi economica, crisi del welfare e neoliberalismo, alcune categorie sociali sono molto vulnerabili; il genere si innesta in un'altra fragilità sociale che è data da un insieme di variabili che si combinano in modo esponenziale.[3] La frase tipica della prospettiva intersezionale è: «un conto è essere donna e un conto è essere donna, nera, di orientamento sessuale lesbico, con handicap… »; e non solo, avere un insieme di variabili di questo tipo e vivere in un contesto di neoliberalismo in cui l'indivi-

2 William Thomas, Dorothy Swayne Thomas, 1928, *The Child in America. Behaviour problems and programs,* Alfred A. Knopf, New York, cap. XIII "The Methodology of Behaviour Study", pp. 571-572.

3 Categorie sociali quali razza, genere e classe interagiscono e si sovrappongono producendo ineguaglianze sociali sistemiche (Crenshaw, 1991). L'intersezionalità è stata, in seguito, ampliata da Patricia Hill Collins per includere concezioni sociali quali nazione, abilità, orientamento sessuale, età ed etnicità (Purvastha, 2012).

duo viene lasciato solo dallo Stato a rispondere ai suoi bisogni, in un contesto di disagi e conflitti, aumenta decisamente la difficoltà.

Il suo libro ci fa riflettere sulla natura contraddittoria dell'atteggiamento del movimento dei padri separati: può approfondire meglio questa questione?

I movimenti dei padri separati rappresenterebbero una grande opportunità perché rivendicano una relazione affettiva e di accudimento verso i propri figli che, prima della separazione, per come viene modellizzata la famiglia nel quotidiano, non veniva espressa. Il problema non è solo che tale rivendicazione avvenga dopo la separazione, ma che avvenga nel momento in cui inizia il conflitto. Nel movimento dei padri separati c'è un'incoerenza tra il desiderio di intervento da parte della legge per sanare dei conflitti e il rifiuto di una regolamentazione altrui della propria vita perché, in realtà, ciò che crea rancore nel padre è la perdita del suo potere nel momento della separazione, un potere che tenta di recuperare in modi contraddittori. Dal 2006 è entrata in vigore la legge sull'affido condiviso ma, poiché ad un cambiamento legale non corrisponde un immediato cambiamento culturale, i giudici continuano ad assegnare l'accudimento dei figli alla madre. Ci sono, quindi, delle grandi questioni su cui i movimenti intervengono a ragione ma a diventare un'ingiusta vessazione è quello stesso sistema che prima ha creato la divisione di ruoli e funzioni di genere, per cui si sarebbe dovuto operare a monte. Sarebbe importante che le loro rivendicazioni diventassero non quelle dei padri separati ma degli uomini; mi piacerebbe che fosse un movimento politico che riguarda tutto e tutti, tempi di vita e tempi di lavoro (durante la maternità, per esempio, sono previsti congedi parentali dei padri che non vengono mai utilizzati), non solo una rivendicazione nel conflitto.

Pensa che sia possibile che si arrivi a questo?

È molto difficile perché il cambiamento culturale necessita di un lungo periodo di incubazione per cui c'è sempre una certa resistenza sociale. Nelle nuove generazioni inizia ad esserci una reale condivisione di tutti i compiti di cura e domestici, ma questo avviene tra persone con un capitale sociale e culturale di un certo tipo; il cambiamento ci sarà, però siamo fortemente impregnati di questi modelli. Io vedo la fatica che fanno movimenti, quali "Maschile Plurale", a portare avanti un certo discorso perché tutti si sentono sempre minacciati dal cambiamento senza rendersi conto che, invece, sarebbe una grande opportunità per tutti.

E alla fine il prezzo più alto di tutto ciò lo pagano i minori?!...

Certo; se pensiamo che un padre accudente viene ancora definito "mammo", in senso dispregiativo, capiamo quale sia la misura del livello culturale a cui, parallelamente, si contrappone la rivendicazione, dopo la separazione, di poter

essere accudenti. È un problema culturale e tutto diventa così conflittuale perché è immerso in questo ambiente.

Per concludere, che ruolo occupa la figura della madre in questo panorama secondo lei? Potrebbe fare qualcosa per lenire il conflitto post-separazione che ricade soprattutto sui minori?

Anche in questo caso, le ricerche mostrano che, con un buon capitale culturale e sociale della madre, le cose vengono gestite in un modo completamente diverso.

Quindi questa sembra essere la variabile più significativa?

Purtroppo bisogna tornare a parlare dell'importanza della classe sociale che è ciò che fa la grande differenza: senza problemi economici, con un certo livello culturale e una rete di sostegno, la separazione non è un problema ma, se si deve pensare alla sopravvivenza e si è soli, non si ha nemmeno la capacità di negoziare e pensare soluzioni alternative di cambiamento. Penso che in uno Stato sociale diverso anche il capitale culturale ed economico peserebbero meno; uno Stato sociale che sostenga le politiche familiari produrrebbe una società diversa, con più donne e madri lavoratrici e che, in caso di separazione, avrebbero gli strumenti per affrontarla in modo non conflittuale.

Bibliografia:

Ciccone S., *Essere maschi tra potere e libertà,* Torino, Rosemberg & Selling, 2009.

Recalcati M., *Clinica del vuoto. Anoressie, dipendenze e psicosi,* Milano, Franco Angeli, 2002.

Recalcati M., *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre,* Milano, Feltrinelli, 2013.

Recalcati M., *Le mani della madre*, Milano, Feltrinelli, 2015.

Risè C., *Il padre. L'assente inaccettabile*, Roma, San Paolo Edizioni, 2007.

Zoja E., *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

***Luisa Stagi** è ricercatrice presso l'Università degli Studi di Genova, dove insegna Sociologia generale e collabora con il Laboratorio di sociologia visuale. È co-direttrice della rivista "AG About Gender Rivista internazionale di studi di genere".

BAMBINE E BAMBINI CON DISABILITÀ PERMANENTE: ACCOMPAGNARE GENITORI ESPOSTI AL TRAUMA

di Alessandra Schiaffino*

«Quando arriva al mondo un bambino «non come gli altri» è tutto l'universo della famiglia che vacilla e la vita prende un'altra direzione. La comunicazione della diagnosi è uno shock che divide la vita familiare in un "prima" che sembra improvvisamente sparito e un "dopo" che bisogna costruire e risistemare. Come accettare l'inaccettabile? L'handicap di un bambino fa l'effetto di un terremoto o dell'esplosione di una bomba che producono reazioni a catena: sconvolgimento di tutta la rete relazionale all'interno della famiglia, ripercussione sull'equilibrio psichico di ciascun membro del gruppo familiare (i genitori, ma anche i fratelli, le sorelle, i nonni, gli zii). Le onde di questo shock attraversano le generazioni. L'arrivo di un bambino con disabilità permanente provoca un profondo cambiamento dell'ambiente familiare, spesso anche delle condizioni materiali.» (Korff-Sausse S., 2007).

Poiché oggi non si può parlare di famiglia, ma occorre pensare in termini plurali, di famiglie, l'impatto di questa nascita va compreso in relazione a diverse tipologie di esperienze, di scelte, di culture. Occorre dunque riconoscere che ci sono percorsi di elaborazione in qualche modo riconoscibili e nello stesso tempo che essi possono essere declinati in modo molto diverso.

Come ripensare allora i reparti ospedalieri, i servizi di cura e di riabilitazione anche come luoghi e spazi di accompagnamento dei genitori e delle famiglie? Come formare gli operatori delle relazioni di aiuto che, con ruoli diversi, in tali servizi si trovano a operare in modo tale che, senza venir meno alle proprie responsabilità professionali e tecniche, siano per le famiglie compagni di strada sufficientemente buoni? Cosa vuol dire essere buoni compagni di strada? In base alla mia esperienza penso sia importante, da una parte, riconoscere, ascoltare, stare accanto senza giudicare e senza sfuggire il dolore e la fatica, non solo emotiva, che questo percorso comporta e, contemporaneamente, vedere punti di forza e di debolezza, valorizzare risorse e competenze, avendo sempre ben chiaro che si tratta di un processo dinamico e aperto. Vuol dire innanzi tutto integrare dentro di noi il limite, recuperandolo nella nostra esperienza personale e riconoscendoci noi stessi come guaritori feriti.

È importante assumere la consapevolezza che i professionisti interferiscono sempre con il percorso di elaborazione dei genitori, dei familiari e dei bambini/ragazzi/persone con disabilità permanenti, processo che in qualche modo non si conclude mai ma si modifica nelle diverse età della vita.

Nell'articolo mi propongo di descrivere l'esperienza dei genitori, dalle comunicazioni iniziali all'avvio del percorso di elaborazione, e di offrire alcuni spunti per il delicato lavoro di accompagnamento da parte dei professionisti, operatori delle relazioni di aiuto. Come strumento per la comprensione dei vissuti dei genitori sono riportate molte testimonianze ed esperienze dirette. Per aiutarne a capirne la complessità, ho aggiunto inoltre alcuni riferimenti di letteratura e filmografici.

Trame relazionali precoci e l'impatto con il trauma

Ha scritto Daniel Stern: «Vi sono tante strade per entrare nella genitorialità. C'è una porta più luminosa e una porta più opaca e grigia».

Cosa succede quando nel complesso percorso di transizione alla genitorialità c'è l'impatto con una diagnosi di patologia che comporta una disabilità permanente? Cosa succede quando il bambino che nasce non è quello atteso?

Le comunicazioni iniziali, parole e comportamenti, rappresentano un giro di boa che si inscrive indelebilmente nella storia della famiglia. Più il ricordo delle prime comunicazioni e delle relazioni con i primi curanti e terapisti è doloroso, più le relazioni con i successivi operatori saranno conflittuali.

L'impatto della diagnosi si considera in genere diverso in relazione ai tempi soggettivi del percorso di transizione verso la genitorialità, se cioè influisce sulle trame relazionali precoci o se arriva quando il percorso è saldamente avviato. È questo il caso delle disabilità acquisite, a causa di un evento morboso o traumatico sopraggiunto a un certo momento dello sviluppo (è quella che è stata definita "una vita tagliata", cfr. Atti della Conferenza Prima Comunicazione e Handicap, 2001).

Qui mi soffermerò in particolare sull'impatto della diagnosi in età precoce. La diagnosi può essere pre-natale (è «l'attesa delusa»), alla nascita (è il «nascere con e nel dolore»), o dopo la nascita, nei mesi successivi, quando emerge il dubbio di anomalie dello sviluppo (è quella che è stata chiamata «tempesta sul futuro», ib.).

In alcuni ambiti di patologia alla valutazione diagnostica si perviene ancora tardivamente, spesso non prima del secondo anno di vita del bambino, e non raramente la diagnosi definitiva può richiedere molti anni di approfondimenti, in particolare quando si tratta di malattie rare.

In tutti i casi i genitori devono convivere con un vissuto di incertezza e di angosciante sospensione della progettualità.

La nascita di un bambino «non come gli altri», le comunicazioni iniziali della diagnosi o del sospetto diagnostico espongono i genitori e le famiglie a un trauma. Se ne ritrovano infatti tutte le caratteristiche: il congelamento della temporalità, la sensazione di spaesamento e di impreparazione (possiamo dire, con le parole di alcuni genitori, che «è come arrivare in Tailandia vestiti da Lapponi» o

«noi abbiamo iniziato l'ascensione all'Himalaya senza equipaggiamento e con i sandali ai piedi»), il senso di assurdità ed estraneità all'evento.

Le parole della mamma di Matilde, bimba con una malattia rara di origine genetica, descrivono la sensazione di vivere un'esperienza sconosciuta e un po' «marziana», di essere entrata in "un mondo a parte": «Sono psicologa, dovrei essere preparata, ma il lavoro non mi aveva mai condotto a occuparmi di disabilità, non immaginavo che si potesse provare un dolore così grande. È come ripercorrere tutta la propria vita e cambia tutto».

Due scrittori, entrambi attingendo alla propria esperienza personale, ci aiutano ad avvicinare questo vissuto dal punto di vista delle famiglie: il giapponese Kezamburo Oe, la cui produzione letteraria è attraversata con continuità dal tema della disabilità [*Un'esperienza personale* (1964), *Una famiglia* (1995) fino al recentemente tradotto *L'eco del paradiso* (1989)] e l'italiano Giuseppe Pontiggia, nel suo libro dal titolo fortemente evocativo *Nati due volte* (2000). Questo romanzo è, esplicitamente, il filo conduttore del film *Le chiavi di casa* (2004) del regista Gianni Amelio.

L'handicap si inscrive, per usare il riferimento concettuale freudiano (1909), nell'area del perturbante. Il bambino fantasmatico, quello che ha popolato le angosce della gravidanza, diventa reale. Il bambino con disabilità è il bambino che non sarebbe dovuto nascere: la prima nascita è traumatica, il cammino verso la seconda nascita è lungo e tortuoso.

Simone Korff-Sausse nel suo libro *Le miroir brisé* (1996) scrive: «L'handicap del bambino provoca un dolore che è indicibile. I genitori sono senza voce, paralizzati, incapaci di immaginare il futuro, anestetizzati. Ne deriva una sospensione della capacità di pensare.

Ci vuole molto tempo perché questo evento traumatico possa essere integrato nel tessuto psichico. La sua elaborazione passa attraverso tappe che è impossibile accelerare […]. Questo bambino è lontano, molto lontano dal figlio atteso e sperato. Specchio in frantumi, oggetto di un lutto impossibile, questo bambino segnato da una differenza radicale confronta i suoi genitori con un problema fondamentale: come riconoscersi in lui?».

L'immagine dello specchio in frantumi evoca quella descritta dalla mamma di Cecilia, bambina con una grave forma di paralisi cerebrale: «L'immagine che mi si presenta sempre all'inizio della vita di mia figlia è quella di un vetro rotto, il vetro rotto di un'automobile dopo un incidente: tanti minuscoli frantumi che riflettono un intero che però ora è tutto spezzato. È proprio lì, in quel momento, che il fluire della comunicazione si è interrotto, non sapevamo più chi Cecilia fosse».

Nelle fasi iniziali, i genitori, come dice la Sausse, sono *medusés*, pietrificati. Medusa è l'incarnazione dell'alterità radicale, non le si sopravvive quando la si guarda in faccia (Baudrillard, 1990). Se l'identità del bambino si costruisce nello

sguardo della madre, il bambino con severe disabilità può vedere nello sguardo della madre tristezza, paura, orrore, delusione, colpa, rifiuto. Nel racconto mitologico, tuttavia, Perseo riesce a sconfiggere la Medusa e lo fa grazie a uno stratagemma, usando lo scudo come specchio. Qualcuno che aiuta a tagliare la testa alla Medusa: molti possono svolgere questo ruolo nella vita delle famiglie, ma opportunità e responsabilità peculiari riguardano i luoghi della cura e della riabilitazione. Io credo che tutti gli operatori delle relazioni d'aiuto, in ogni momento del percorso di accompagnamento del bambino e della famiglia, possano avere la funzione di intermediario, possano cioè "guardare" senza essere paralizzati. I genitori possono rispecchiarsi nel loro "guardare" e incontrare così, infine, il loro bambino, la realtà della sua soggettività e della sua unicità. È attraverso questo accompagnamento, all'interno di un percorso necessariamente non lineare, che si può arrivare a coniugare verità e speranza e costruire spazi di creatività. In questo senso il concetto winnicottiano di creatività può essere avvicinato al costrutto della resilienza, richiamando la funzione di «tutori di resilienza» (Cyrulnik, 2003).

Parafrasando Selma Fraiberg (1975): «Se qualcuno è disposto ad ascoltare le lacrime della madre, la madre sarà disposta ad ascoltare il pianto del suo bambino […] se qualcuno è disposto ad ascoltare la rabbia della madre, la madre sarà disposta ad ascoltare la rabbia del suo bambino, se qualcuno sarà disposto a riconoscere la fatica della madre, la madre saprà riconoscere la fatica del suo bambino, se qualcuno sarà capace di provare stupore, piacere e divertimento nello stare con il bambino sarà più facile per la madre provare stupore piacere e divertimento nello stare con il suo bambino».

Per questo in età precoce non si può curare né il bambino singolarmente né la madre o i genitori da soli ma «il nuovo paziente» (Tambelli, 2012) è la relazione genitore-bambino o lo spazio comune caregiver-bambino, lo «spazio noi-centrico» (Gallese, 2003, 2010). Su questo principio si sono modificate le Terapie Intensive Neonatali, si sta lavorando sulla depressione postnatale, sui bambini prematuri e in genere sulle genitorialità vulnerabili. Uno strumento efficace per riflettere sul lavoro di sostegno al legame madre-bambino è il docufilm, *La storia del cammello che piange* dei registi Byambasuren Davaa e Luigi Falorni (2004).

Il percorso di elaborazione

Se si raccolgono i pezzi dello specchio in frantumi si può ritrovare un intero: per i genitori è una strada che richiede tempo, ma è importante che qualcuno nello spazio relazionale interno e/o esterno pensi che sia possibile. Iniziano così percorsi che non sono mai prevedibili o predicibili.

Il processo di elaborazione dei genitori passa attraverso diverse fasi. In letteratura ne sono per lo più descritte, cinque che ricalcano quelle descritte per

l'elaborazione della diagnosi oncologica (Kubler-Ross, 1969): 1) shock; 2) rifiuto/diniego; 3) confusione (rabbia, risentimento, dolore, depressione, speranza e disperazione); 4) sforzo per una soluzione; 5) accettazione.

Come accennato precedentemente, non si tratta di stadi o di fasi lineari di un percorso, ma di posizioni tra cui si oscilla. L'accesso alla posizione di accettazione consente di fare progetti di vita (è andata così, io sono fatto così/mio figlio è fatto così) e di riconoscere il figlio non solo come oggetto di cure riparative ma come soggettività da incontrare e da aiutare a crescere.

È riconosciuto che il percorso è favorito se si attivano strategie e risorse non solo per riannodare i fili fra passato, presente e futuro e per ricostruire relazioni, ma anche visitare e costruire nuove reti, ad esempio attraverso inattese esperienze di condivisione. Come per tutte le esperienze traumatiche, la narrazione è fondamentale per la tessitura/ritessitura della propria storia e dei propri legami. Gli operatori delle relazioni di aiuto sono sempre di supporto se imparano ad ascoltare, a favorire narrazioni e nuove rappresentazioni.

Come tutti sappiamo, genitori non si nasce, ma si diventa ed è dunque evidente che qui stiamo parlando di genitorialità psichica. Dovremo allora parlare di percorsi individuali verso la genitorialità, che iniziano ben prima della gravidanza, di coppia, del senso del Noi nella coppia, di costellazione materna e di costellazione paterna, ben sapendo che ci troviamo non raramente di fronte a situazioni di monogenitorialità o a famiglie straniere portatrici di tradizioni e credenze diverse relative al concetto stesso di genitorialità.

Il bambino con disabilità è stato per molto tempo considerato, nella cultura comune e anche in quella degli operatori delle relazioni di aiuto, il bambino della madre (Mannoni M., 1964). Nella realtà degli accudimenti, è stato e ancora è per lo più così. Oggi, più spesso, si parla di relazione genitore-bambino, ma con un'accezione che dà spazio a una certa genericità. In generale si assiste a una sempre più rilevante presenza dei padri durante la gravidanza, il parto e il periodo post-natale e le funzioni di accudimento sono più distribuite nella coppia. Questo dato di realtà è considerato positivamente a patto che siano garantite le funzioni paterne fondamentali, quella protettiva della coppia madre/bambino e la funzione anti-depressiva nei confronti della compagna. I padri sono molto più presenti di un tempo anche nei luoghi e negli spazi pediatrici di cura. Sono tuttavia ancora molto pochi gli studi sull'impatto emotivo della nascita di un bambino con disabilità sul padre (Korff-Sausse S., 2007). Credo che grazie all'ascolto di ambedue i genitori, insieme e singolarmente, abbiamo imparato a riconoscere che i processi di elaborazione della madre e del padre possono essere molto diversi per quanto concerne i tempi, l'intensità e la qualità delle emozioni e che spesso, senza un lavoro di accompagnamento psicologico, essi appaiono, nella coppia stessa, non comunicati e non comunicabili. In particolare, la confusione e la depressione possono esprimersi con modalità e comportamenti molto diversi.

La diversità, riconosciuta e assunta, può essere preziosa: è dunque molto importante, anche dal punto di vista dell'accoglienza e dell'organizzazione dei servizi, avere sempre nella mente ambedue i genitori, le combinazioni fra relazioni diadiche e triadiche e la presenza, reale e fantasmatica, della famiglia allargata.

Buone pratiche

Quando, trent'anni fa, ho iniziato a lavorare nel campo della disabilità, per molti professionisti i genitori o erano buoni o erano cattivi. E quelli buoni erano quelli che seguivano alla lettera le loro indicazioni. Questo è il modello del servizio centrato sui professionisti (Professional Centred Service, PCS). Oggi la ricerca e le buone pratiche ci invitano ad ascoltare e a dare credito ai genitori, ad avere fiducia nelle loro competenze genitoriali e nella capacità di prendere decisioni.

Per quanto riguarda l'età precoce, le raccomandazioni a livello internazionale sono molto chiare: «Ai bambini e alle loro famiglie devono essere forniti sistemi di cure *community based* che siano coordinati, centrati sulla famiglia, di alta qualità, culturalmente rispettosi e che garantiscano la più alta collaborazione fra le diverse agenzie e istituzioni» (Raccomandazioni sull'organizzazione di servizi precoci -0/36 mesi- per bambini con disordini dello sviluppo, 2007).

Qualche considerazione su due punti delle raccomandazioni: sistemi di cure centrati sulla famiglia e di alta qualità.

L'approccio e il modello del servizio centrato sulla famiglia (Family Centred Service, FCS, www.canchild.ca) si basa su alcuni principi di base : 1) i genitori conoscono i loro figli meglio di tutti gli altri e auspicano per loro le migliori condizioni di vita, sono gli esperti del loro bambino; 2) ogni famiglia è unica e diversa da tutte le altre; 3) il ruoli e i bisogni di tutti i membri della famiglia devono essere presi in considerazione; 4) la risposta ottimale alla cura del bambino si ottiene all'interno di un contesto familiare e comunitario in grado di offrire supporto; 5) ciascuna famiglia lavora con gli operatori/professionisti per prendere decisioni informate sugli interventi e i supporti che i bambini e la famiglia stessa ricevono. La responsabilità ultima nella cura dei bambini è dei genitori.

Assumere/introiettare/praticare il modello di cure centrate sulla famiglia modifica radicalmente il modo di lavorare, gli atteggiamenti e le azioni dei singoli professionisti, dei gruppi di lavoro, dei servizi. Nella mia esperienza, l'abitudine a rispettare le scelte e le priorità dei genitori, a volte molto diverse da quelle attese o auspicate dai professionisti, a osservare e considerare bisogni e risorse di tutti i membri della famiglia, a farsi stupire da traiettorie di vita assolutamente non prevedibili, mi ha aiutato a meglio comprendere la sofferenza emotiva della madre, del padre, dei fratelli e di tutti i membri della famiglia e sostare con loro nell'ambivalenza delle emozioni e nell'andirivieni fra le diverse posizioni.

L'alta qualità delle cure richiede un impegno costante di aggiornamento,

studio e ricerca, di apertura all'innovazione, ma con attenzione alle integrazioni fra conoscenze e saperi. Oggi assistiamo a un fecondo dialogo, un tempo impensabile, fra le scienze che studiano lo sviluppo. Nonostante ciò, la consapevolezza che in età precoce il focus dell'intervento debba essere centrato sulla relazione caregiver-bambino fa ancora fatica a entrare nelle stanze della riabilitazione. D'altra parte il bambino che a causa della sua disabilità abita un ambiente corporeo non condiviso fa fatica a entrare nelle stanze, ovvero nella mente, di chi si occupa di promozione e cura della salute mentale.

In genere oggi, nel mondo occidentale, il bambino con disabilità non è un bambino deprivato di cure sanitarie, anzi è un bambino spesso sovraccarico di interventi, di frequente confusi e non coordinati. Non è ancora facile tradurre in pratica la consapevolezza dell'embricamento fra motricità, funzioni, emozioni, affetti, intuizione classica del pensiero psicoanalitico oggi rilanciata e confermata dalle neuroscienze. Dunque il bambino con disabilità viene seguito con valutazioni, controlli, trattamenti; il vertice degli interventi medici e riabilitativi è posto sulla riorganizzazione di funzioni adattive. Comprensibilmente i genitori devono agire e in genere fanno tantissimo. Io credo che la cultura riabilitativa, fatta di conoscenze e di tecniche, può e deve incontrarsi con le conoscenze attuali sulle trame relazionali precoci, dunque con la consapevolezza che è la relazionalità che costruisce l'individualità e che solo riannodando i fili dell'esperienza affettiva primaria e all'interno di una matrice intersoggettiva autentica, si possano raggiungere, al meglio di quanto possibile, obiettivi funzionali all'interno di traiettorie evolutive integrate. Nel caso del bambino con disabilità spesso la capacità di "reverie" e la funzione riflessiva genitoriale (Slade A, 2010) sono bloccate, impedite dal senso di estraneità e dal fare del mandato riabilitativo inteso come tecnica riparatrice di qualcosa che è deficitario o si è rotto.

È molto emozionante e commovente vedere come si rimettono in moto le capacità genitoriali, le capacità di contingenza, responsività, riflessività, quando si propone concretamente e si sostiene un nuovo modello di «stare con», ancorato alla quotidianità degli accudimenti, al contesto, al gioco, alle occasioni di partecipazione e di scambio. Possono così essere coltivati curiosità, sorpresa e soprattutto il dare credito, ma anche capacità di stare nell'incertezza e di tollerare impasse e rotture comunicative nella fiducia di una riparazione o un'evoluzione possibili. È questa la forza degli interventi congiunti genitore-bambino, delle osservazioni partecipate applicate all'ambito riabilitativo, esperienze reali condivise in situazioni spesso davvero faticose e difficili che, se riconosciute e rispecchiate, attenuano colpa e senso di inadeguatezza consentendo alla relazione con il bambino di diventare più cauta e insieme più sicura.

Ascoltare i genitori

È buona pratica ascoltare sempre attentamente i genitori. È molto utile

ascoltare genitori che sono in fasi diverse del ciclo di vita per meglio accompagnare i genitori che si trovano all'inizio del percorso di elaborazione. Ugualmente è molto utile ascoltare cosa hanno da dire i genitori sulla relazione con noi, professionisti delle relazioni di aiuto. È un rapporto difficile e spesso conflittuale: «*medici, terapisti, psicologi … non ne posso più e nello stesso tempo dipendo da loro, non ne posso fare a meno*».

«*Stia bene attenta a dirmi che devo elaborare il lutto!!… prendo la porta e me ne vado*», mi avverte subito in modo perentorio e quasi minaccioso il papà di un bimbo di soli due anni. Da un altro psicologo era arrivata quella frase infelice, come uno schiaffo gratuito: la situazione di tuo figlio è pessima e, soprattutto, sono affari tuoi. Forse il linguaggio tecnico e la prescrizione erano solo un grido di impotenza, ma hanno aperto un solco difficilmente recuperabile. Le parole possono arrivare come attacchi sadici e provocare ferite la cui cicatrizzazione resta precaria. Confermano due mamme: «*Fare il lutto del figlio sognato: è una terminologia agghiacciante per i genitori. Sono pensieri «pigri», segnali per voi operatori di appartenenza o affiliazione, ma che per noi non sono di alcun aiuto*».

«*Gli operatori devono conoscere la situazione globale della famiglia, compresa la situazione economica e dove vive. Devono comprendere che se c'è lutto, è meno quello del figlio sognato piuttosto che quello del genitore sognato. Il genitore che avremmo voluto essere. Accompagnare i genitori è diverso dal curarli*».

Il comportamento non verbale arriva potente, ma è anche luogo di proiezioni e viene continuamente messo alla prova:

«*Noi genitori vorremmo incontrare dei professionisti che non siano freddi e rigidi come stoccafissi. E ci auguriamo di poter avere, come loro, il diritto di fare degli errori. Perché anche noi, come i nostri figli, ci sentiamo sempre giudicati e sotto esame*».

«*Molti professionisti accettano il dolore di noi genitori più della nostra felicità o serenità. Il dolore è naturale, con quello che ci è successo! La felicità è sospetta*».

Resta spesso un bilancio molto amaro da accogliere:

«*Reattivi? Sì, certamente lo siamo. Impegnati? Militanti? Sì, altrettanto. La disabilità non suona il campanello prima di entrare, va all'essenziale, direttamente al cuore. Questo colpo lo si sente e lo si conserva per sempre, così si prende la misura della vita. C'è una nuova sensibilità nei confronti della diversità, di chi sta ai margini. In fondo tutti un giorno ci siamo sentiti diversi e la diversità imbarazza. La sola sfumatura con la disabilità è che questa particolarità è «troppo diversa», una diversità alla decima potenza*».

Credo che ci sia oggi una nuova generazione di genitori che hanno trovato precocemente buoni compagni di strada, che sono stati accolti, ascoltati, accompagnati. Genitori che hanno sperimentato che il dolore, la paura, la solitudine, la tentazione dell'isolamento o dell'esplosione rabbiosa possono essere addomesticati. Genitori che sanno che quando le emozioni si acuiscono occorre "pensare insieme". È un lavoro lento, delicato, prezioso.

Bibliografia

Fréjaville E. (2001), *Prima Comunicazione e Handicap*, 1° Conferenza Regionale sulle Politiche dell'Handicap, Regione Emilia Romagna.
Council on Children with Disabilities (2007), Role of the Medical Home in Family Centered Early Intervention Services, Pediatrics, vol. 120, 5
Baudrillard J. (1990), *La transparence du mal. Essais sur les phenomènes extrêmes,* Paris, Galilée.
Cyrulnik B. (2003), *Comment un professionel peut-il devenir un tuteur de résilience*, in Cyrulnik B., Seron Cl. *La résilience ou comment renaitre de sa souffrance*, pp. 23-43, Paris, Fabert.
Fraiberg S. Adelson E. Shapiro V., *I fantasmi nella stanza dei bambini*, 1975, tr. it. in Fraiberg S. (a cura di), *Il sostegno allo sviluppo*, Milano, Cortina, 1999.
Freud S. (1919), *Il perturbante*, O.S.F. 9.
Gallese V. (2003), *The roots of empathy: the shared manifold hypothesis and the neural basis of intersubjectivity,* Psychopatology, 36 (4):171-80.
Gallese V. (2010), *Il Sé inter-corporeo*. Un commento a *Il soggetto come sistema* di Manlio Iofrida, *Ricerca Psicoanalitica*, 3: 35-44.
Korff- Sausse S. (1996), *Le miroir brisé*, Paris, Calmann-Lévy (trad. it. *Specchi infranti. Uno sguardo psicoanalitico sull'handicap, il bambino, la sua famiglia*, Torino, Ananke, 2006) (qui la traduzione è a cura dell'autore).
Korff-Sausse S. (2007), *L'impact du Handicap sur les processus de parentalité*, *Reliance*: 4 (26) 22-29 (traduzione dell'autore).
Kubler-Ross E. (1969), tr. it. *La morte e il morire*, Assisi, Cittadella, 2005, 13^ ed.
Mannoni M. (1964), *L'enfant arriéré et sa mère*, Paris, Seuil (tr. it. *Il bambino ritardato e la madre*, Torino, Boringhieri, 1971).
Oe Kezamburo (1964), *Un'esperienza personale*, Milano, Garzanti, 1996.
Oe Kezamburo (1995), *Una famiglia*, Milano, Mondadori, 1997.
Oe Kezamburo (1989), *L'eco del paradiso*, Milano, Garzanti, 2015.
Pontiggia G. (2000), *Nati due volte*, Milano, Mondadori.
Slade A. (2010), *Relazione genitoriale e funzione riflessiva*, Roma, Astrolabio-Ubaldini.
Tambelli R. (2012), *Psicologia clinica dell'età evolutiva*, Bologna, Il Mulino.

Filmografia

Genitori di Alberto Fasulo, 2015.
Piccolo così di Angelo Marotta, 2015.
Le chiavi di casa di Gianni Amelio, 2005.
La storia del cammello che piange di Byambasuren Davaa e Luigi Falorni, 2004.

Sitografia

Sul modello di Servizio Centrato sulla Famiglia: www.canchild.ca.

Le testimonianze dei genitori sono tratte per lo più dall'esperienza diretta dell'autore, alcune sono tratte da testimonianze scritte, una è tratta dal film Piccolo così.

***Alessandra Schiaffino** è psicologa**,** alessandra.schiaffino10@gmail.com

PRENDERSI CURA DI SÉ PER PRENDERSI CURA DELL'ALTRO

di Claretta Femia

I vostri figli non sono figli vostri.
Sono i figli e le figlie della brama che la Vita ha in sé.
Essi non provengono da voi, ma per tramite vostro.
Dimorano con voi, tuttavia non vi appartengono.
Potete dar loro il vostro amore, ma non le vostre idee.
Potete dare una casa al loro corpo, ma non alla loro anima,
perché la loro anima abita la casa dell'avvenire che voi non potete visitare
nemmeno nei vostri sogni.
Potete sforzarvi di tenere il loro passo,
ma non pretendere di renderli simili a voi,
perché la vita non torna indietro, né può fermarsi a ieri.
Voi siete l'arco che lancia i figli verso il domani.
(Khalil Gibran)

Le parole di Khalil Gibran riescono ad esprimere con chiarezza ciò che spesso per i genitori rimane un mistero, fino a che non subentra una fase di crisi che va a minare le basi del funzionamento familiare, impegnando madre e padre in una intima, ma necessaria riformulazione di significati rispetto a ciò che di nuovo appare nella crescita del figlio. È ciò che è accaduto anche ad Enrico e Laura, coppia di quarantenni inviatami un anno fa in Consultorio dal servizio di Neuropsichiatria Infantile per un percorso di sostegno alla genitorialità.

«Chi è quel bambino di sette anni che ha dei comportamenti così strani? Non è nostro figlio, non il figlio che abbiamo desiderato, immaginato...». Questa è una delle domande che sembrano porsi i due genitori durante il nostro primo incontro. Appaiono smarriti, confusi e si sentono responsabili del malessere del loro bambino. Vivono le prime sedute come una prescrizione, come il farmaco capace di alleviare il senso di colpa. Non è semplice riuscire a far emergere una domanda di aiuto diretta e far comprendere loro che il mio ruolo non è quello di rispondere solo a bisogni di informazione o di svelare ricette in grado di riportare la famiglia ad un ordine primordiale, immaginario, ideale, un ordine che consenta agli adulti di avere tutto sotto controllo.

Nonostante stiano insieme da dodici anni, sembrano condurre vite che si snodano su binari distinti: Enrico è un avvocato totalmente dedito al lavoro e Laura una casalinga che ha lasciato l'impiego di commessa per dedicarsi completamente alla crescita del figlio Gianluca.

Appare da subito evidente quanto la coppia genitoriale non sia più una coppia di partner da ben sette anni, dalla nascita del figlio. Gianluca dorme con la madre ed il padre dorme nella stanza del figlio. Laura sostiene che sia accaduto per caso, per comodità, poiché spesso il marito rientra tardi la sera e vuole guardare la tv mentre lei si dedica al figlio.

La domenica la famiglia sembra ricomporsi magicamente: la mattina vanno insieme in chiesa, pranzano con l'anziana madre di Enrico, malata di Alzheimer, ed il pomeriggio si concedono delle gite o delle attività dedicate al figlio. Arrivati a sera, riprende la routine settimanale.

Sembrano avere un'immagine di Gianluca molto diversa: per il padre è un figlio con una intelligenza sopra la media, determinato, ma svogliato; per la madre è un bambino fragile, timido, poco incline alla socializzazione e spesso per questo motivo emarginato dal gruppo di pari. Su un aspetto però concordano: Gianluca è sempre scontento, insoddisfatto, «lamentoso», sostiene di annoiarsi spesso e di non essere in grado di fare nulla. I risultati scolastici sono brillanti, ma da circa un anno all'enuresi notturna si sono associati episodi sempre più frequenti di encopresi.

Sembra accadere ciò che Winnicott afferma magistralmente: «Il bambino ha bisogno di ritornare a uno stadio già superato, per rivendicare i suoi diritti di bambino e ristabilire le leggi dello sviluppo naturale».

Il piccolo pare corrispondere, per alcuni aspetti regressivi, ai bisogni di cura e di accudimento primitivi di una madre che non è stata in grado di risintonizzarsi rispetto alle tappe evolutive del figlio; dall'altro lato Gianluca sembra dover fare i conti con le aspettative di un padre molto esigente verso se stesso e gli altri, scarsamente affettivo, ma attento a predire ogni richiesta del figlio, prima ancora che lui sia in grado di formularla, di desiderarla.

Il bambino però ha bisogno di essere visto e riconosciuto come un Altro da Sé nella sua unicità! L'amabilità pare essere la posta in gioco per tutti e tre i componenti della famiglia.

Solo con il trascorrere del tempo, seduta dopo seduta, la coppia sembra calare man mano la maschera con cui si presenta al mondo esterno e percepisco che inizia ad instaurarsi un'alleanza terapeutica che ci consente di muoverci verso la stessa direzione: il benessere non solo del loro bambino, ma di tutto il nucleo familiare.

Iniziano a comprendere l'importanza di mettersi in gioco senza riserve per poter attuare una trasformazione ed emergono così dettagli significativi rispetto alla loro storia individuale.

La famiglia di origine di Enrico si è trasferita dalla Toscana nella ricca Riviera ligure degli anni Settanta per azzardare un'attività imprenditoriale che si è rivelata fiorente fino alla morte del padre, avvenuta dieci anni fa. Da allora sono iniziati i seri problemi economici, che Enrico ancora sta cercando di risolvere. Il

paese che li aveva accolti quarant'anni fa si è rivelato giudicante e quest'uomo sembra tenere molto a ricostruire quella reputazione che lo fa sentire parte integrante della comunità. Il suo vissuto pare essere stato esteso anche nei confronti di Gianluca: ammette di provare rabbia nel vedere il figlio "diverso" dagli altri bambini, emarginato a scuola e durante le attività sportive in cui non sembra brillare.

Laura non ha più alcun tipo di rapporto con la propria famiglia di origine. Racconta di essere cresciuta troppo in fretta in una famiglia di genitori separati, troppo tesi a vivere le proprie vite per dedicarsi alla cura e alla crescita della figlia. Emergono poi nella sua storia due interruzioni volontarie di gravidanza avvenute quando aveva poco più di venti anni e portava avanti una relazione durata cinque anni con un uomo molto più grande di lei, sposato, con tre figli.

La sofferenza di Laura è ancora molto viva, è un nero miscuglio di lutto e di senso di colpa, nostalgia e impotenza, vittimismo e autolesionismo. Una ferita che è rimasta lì, dove non si vede, in quel posto buio del cuore e del corpo fino a che non è arrivata la gravidanza di Gianluca, voluta, cercata, tanto desiderata, ma destinata a riempire quelle attese iniziate e interrotte che rischiavano di non trovare più compimento.

Troppe aspettative, troppi fantasmi sembrano aggirarsi intorno a questo bambino. Diviene indispensabile prendersi cura di sé per potersi prendere cura del proprio figlio.

Laura decide di intraprendere anche un percorso di psicoterapia individuale: per la prima volta dalla nascita di Gianluca si concede qualcosa per se stessa. Lo spazio e il tempo delle sedute in Consultorio divengono il luogo in cui ritrovarsi, raccontarsi e riscoprirsi: ho davanti a me un uomo e una donna, un figlio e una figlia e non solo due genitori. In questi anni la loro identità sembrava essersi fossilizzata solo in ruoli statici, ben definiti, seppellendo altre parti di sé e soffocando se stessi e il loro bambino.

Diventare genitori è l'esito di un percorso che parte da lontano e non coincide con la nascita di un figlio: inizia con l'esperienza dell'essere figli, parte da una storia fatta di generazioni, e si snoda attraverso un corollario complesso costellato da desideri, paure, da avvicinamenti ed allontanamenti. È noto però quanto l'arrivo di un figlio comporti notevoli cambiamenti a diversi livelli, soprattutto nel legame con il partner.

Nel passaggio dall'essere coppia al divenire famiglia i partner non sono solo coinvolti a livello personale con il compito di ridefinire se stessi e il proprio ruolo, ma sono anche impegnati in una sorta di lavoro congiunto: devono "rinegoziare" il loro legame per poter trovare un nuovo equilibrio. Tale processo per Enrico e Laura sembrava non essersi compiuto.

Gianluca è stato fino a quel momento l'anello di congiunzione tra il padre e la madre e ha tenuto insieme il sistema famiglia. Liberarlo dalle catene

ha significato ristrutturare l'intero sistema e favorire l'elaborazione attraverso la riappropriazione dei bisogni di ciascuno, consentendo ai genitori di interrogare i sintomi di cui lui si è fatto portavoce.

Sappiamo bene che prima ancora che guarito in quanto fonte di sofferenza, il sintomo va rispettato perché costituisce l'invenzione che il bambino ha prodotto a protezione di un'area traumatica. Tra il sintomo e la sua risoluzione ci deve poter essere in mezzo un lavoro di squadra tra i curanti e i genitori stessi. Ciò diviene possibile solo attraverso un ascolto attento, attivo, accogliente, paziente e non giudicante che consenta ai genitori stessi di non delegare al terapeuta la risoluzione "magica" delle aree problematiche, ma che aiuti loro a divenire attori stessi del cambiamento.

Ogni famiglia ha in potenziale una propria creatività educativa e ogni genitore ha il potere di operare su se stesso un cambiamento costruttivo.

«La genitorialità si esplica in primo luogo nella cura responsabile nei confronti del figlio che coniuga sia aspetti di vicinanza, affetto e speranza, tipici della funzione materna, sia l'aspetto della legge, del senso di giustizia e di equità riferibile alla funzione paterna. A questi aspetti è connesso il compito di orientamento, cioè l'offrire ai figli un sorta di bussola interiore, un insieme di criteri, che comunemente chiamiamo valori, cui il figlio può riferirsi nelle situazioni della vita e su cui è chiamato a operare una scelta, una volta divenuto adulto» (Greco, Rosati, cit. in Scabini, Rossi, 2006, p.118).

Agire sulle famiglie e sul sostegno alla genitorialità significa prevenire il disagio dei bambini e dei ragazzi, offrire quel supporto affinché acquisiscano quegli strumenti adatti ad affrontare i problemi con i loro figli in modo sempre più consapevole. Si tratta infatti di cercare di accompagnare i genitori in quel percorso non facile di consapevolezza nel divenire dei genitori "sufficientemente buoni". Non esistono manuali, né corsi di formazione in grado di garantire una genitorialità "perfetta": ogni bambino ed ogni famiglia possiedono dentro di sé la propria unicità, la propria storia, fatta anche di imprecisioni, sbagli, riassetti in un continuo divenire.

Ad oggi proseguono i colloqui con Enrico e Laura, divenuti a cadenza mensile. Mi colpisce il loro modo di sfiorarsi, accarezzarsi, tenersi per mano durante le sedute.

Bibliografia

Winnicott D., *Esplorazioni psicoanalitiche*, Milano, Cortina, 1995.
Pace P., *Il domatore di leoni. Riflessioni psicoanalitiche sulla preziosità della famiglia contemporanea e i padri di oggi,* Milano, Bruno Mondadori, 2012.
Scabini E., Rossi G., *Le parole della famiglia*, Milano, Vita e Pensiero, 2006.

GENITORI SOSPESI: ESPERIENZE IN TERAPIA NEONATALE

di Alessandra Pagni*

La genitorialità è una funzione psichica interna.
Non è data a priori con la nascita di un figlio, ma si sviluppa gradualmente.
Dipende dalla coppia genitoriale, dalle caratteristiche del bambino
e dall'ambiente in cui essa si sviluppa
(Winnicott 1958)

La dimensione genitoriale inizia il suo graduale instaurarsi nella coppia precedentemente alla reale gravidanza: i genitori, infatti, prima di riconoscersi come tali, nascono come individui: «*l'origine di un bambino ha luogo quando sono pensati, la venuta al mondo di un bimbo inizia dall'unione psichica, prima ancora che fisica, dei due genitori*» (Winnicott, 1987).

A volte questa produttiva mescolanza di attese generative e di aspettative amorevoli viene interrotta, o per meglio dire sospesa, improvvisamente, come ad esempio, nel caso della nascita pretermine. Scopo dell'articolo è proprio quello di introdurre il lettore nel mondo della prematurità e della terapia intensiva neonatale, ricordando che per l'OMS *è pretermine* il bambino nato prima delle 37 settimane di gestazione.

Attraverso alcuni spezzoni di sogni dei genitori, che di seguito riporto in corsivo, offro al lettore una sorta di "viaggio" all'interno del reparto: nei suoi corridoi, tra le incubatrici, nelle relazioni interpersonali dei genitori con gli infermieri, nel primissimo rapporto della coppia con il bambino, nel tentativo di scoprire insieme alcune delle innumerevoli dinamiche reali e introiettate, vissute dalla coppia genitoriale.

… Sono sullo start. Mi guardo intorno, altri concorrenti attendono il via. Davanti a me il baratro, attraversato da un unico tronco. Incrocio lo sguardo con l'uomo che ho a fianco, glielo leggo negli occhi, lo sa anche lui, NON ARRIVEREMO TUTTI ALLA FINE. Un colpo di pistola e scatto avanti, mi aggrappo al tronco con tutte le forze e cerco di tirarmi su, lottando contro un groviglio di gambe e braccia che mi si accalcano addosso. Qualcuno cade giù, ma io non demordo, non mollerò la presa. Ho intenzione di vincere a tutti i costi…

… Corro. Non posso fermarmi, corro veloce. Ho tre porte chiuse davanti a me. Ne apro una e mi fiondo dentro, mi ritrovo in un locale scuro; continuo a correre, altre due porte davanti. Non mi fermo, ne apro una e corro dentro: mi ritrovo in un prato verde, il cielo è azzurro. Non ho più fiato, ma non posso fermarmi, devo continuare a

correre, non so dove sto andando, so solo che ci sono altre porte da aprire, altre stanze da attraversare. Corro.

Il mio bimbo è nell'incubatrice ed io accanto a lui. Un'infermiera continua a passarci vicino, lanciando occhiate al monitor. All'improvviso accorre e schiaccia un pulsante rosso vicino al monitor, si apre uno scompartimento segreto e ne esce un defibrillatore in miniatura. Si avventa su R. e lo attiva, subito una scossa lo attraversa. Io lo guardo atterrita, tiro fuori il mio bimbo e lo appoggio alla spalla destra, lo coccolo, la mia testa sulla sua, piange spaventato e trema. Contemporaneamente arriva la caposala, chiede spiegazioni. "I valori erano pressoché azzerati" si giustifica l'infermiera. "Pressoché?" ripete l'altra, guardandomi. "No" rispondo io, "non lo erano". Cerco di consolare il mio bimbo, che tra le lacrime si volta verso di me e dice "Mamma", lo ripete ancora "Mamma". "Avete sentito?" –grido- "mi ha chiamata Mamma!" Ma nessuno ha sentito…

R, 26+4 – 1070 gr, 3 mesi di ricovero

… F. era di nuovo nella mia pancia. Avevo la consapevolezza che fosse nato, ma non sapevo come. Era ritornato nella mia pancia lo sentivo muovere, ero così felice…

... Ai bordi di una strada stretta c'erano dei maialini. Avevano le 4 zampine legate con dello spago bianco di nylon. La loro pelle era fatta come quella dei polli spennati. Erano davvero tanti, costeggiavano tutta la strada, sapevo che qualcuno li avrebbe presi per macellarli. Ero angosciata. Volevo portarli via tutti, non sapevo se sarei stata in grado, c'era poco tempo…

F, 24+2 – 695 gr, 5 mesi di ricovero

... Mi trovavo in una stanza, forse era casa mia, ma non ne sono sicura. Ad un certo punto ho visto vermi dappertutto sul pavimento… Erano tantissimi, riempivano il perimetro di tutta la stanza. Allora, spaventata e schifata, mi sono messa in piedi sulla sedia per sfuggirvi. Ho iniziato ad urlare il nome del mio compagno, affinché venisse a salvarmi e a mandar via tutti quei vermi...

"…M. era stata dimessa da qualche giorno…eravamo a casa contenti. È arrivata l'ora di mangiare e io mi sono preparata per darle il seno. Vari tentativi, ma niente, non c'è stato verso, non sono riuscita a farla mangiare. Non usciva latte e io iniziavo ad innervosirmi. M. aveva fame. Il mio compagno allora ha iniziato ad urlare, mi ha detto di riportarla al CNR, lì le infermiere avrebbero saputo cosa fare e sarebbero riuscite a darle da mangiare. Ero piena di rabbia e mi sono sentita inadeguata…"

M, 26+6 – 700 gr, 5 mesi di ricovero

Queste sono solo alcune trascrizioni dei sogni dalle madri dei neonati rico-

verati all'interno dell'Unità Operativa di Patologia e Terapia Intensiva Neonatale (T.I.N). Ho avuto l'idea di raccogliere le testimonianze dei genitori molti mesi fa, perché mi sono resa conto che, sollecitando il tema del sogno nei colloqui individuali, il risultato è stato sorprendente: i genitori non solo sognavano, ma trovavano interessante portare i loro sogni nei nostri incontri per comprenderli meglio ed esplorarli. Il potenziale onirico in terapia intensiva neonatale, infatti, è talmente elevato e significativo da non potersi non dimostrare utile e prezioso nell'ambito della psicoterapia breve con i neo-genitori: prezioso, in quanto sogno inteso come via regia verso l'inconscio (Freud, 1899) e utile, in senso funzionale, in quanto strumento evocativo di stati d'animo e fantasie rimosse.

Attraverso il dispiegarsi dei sogni mi sono accorta di quanto il contenuto latente generato dalle angosce traumatiche della nascita pretermine sia reso, per certi aspetti, manifesto dal processo della drammatizzazione, ovvero dalla produzione di immagini, soprattutto visive o di scene concrete.

Immagini pazzesche, forti, perturbanti che rappresentano appieno tutti i principali vissuti emotivi, i meccanismi difensivi, le fantasie aggressive, i sensi di colpa, l'invidia nei confronti degli operatori, le paure, le angosce di morte, le ambivalenze e i conflitti estetici esperiti nella realtà nel reparto di terapia intensiva neonatale. Se è vero che «madri non si nasce, ma si diventa» (Stern, 2000), è importante tenere conto del processo maturativo e psichico che porta gradualmente la donna, ma anche l'uomo, a poter diventare una madre o un padre. «Serve un tempo necessario ed indispensabile all'attesa, alla preparazione, alla costruzione di un immaginario che contempli "il bambino che verrà", all'adattamento, all' accettazione del cambiamento e alla graduale costruzione del legame primario» (Randaccio, De Padova).

Nel periodo gestazionale fisiologico, esiste una prima fase della gravidanza, molto precoce, in cui la donna vive uno stato fusionale con il feto, investendolo narcisisticamente delle sue aspettative e fantasie. Con il prosieguo della gravidanza, la madre sperimenta un senso di riempimento che conferma appieno la sua capacità riproduttiva: in questo periodo, la donna inizia a percepire i primi movimenti del feto e comincia dunque a percepirlo come «un essere separato da sé» su cui investire amorevolmente ed in modo oggettuale; «in questa fase la madre inizia un graduale investimento oggettuale sul suo bambino, facilitato dai movimenti sempre più pronunciati che essa avverte dentro di sé» (Ammaniti, 2008). Queste rappresentazioni di sé e del proprio bambino, alla fine della gravidanza, aiuteranno la mamma a sviluppare ciò che Winnicott chiama la «preoccupazione materna primaria», ovvero quella capacità di entrare in sintonia con il proprio bambino, di "dissociarsi" da tutto il resto e di concentrarsi esclusivamente, e con molta devozione, sui bisogni fisici e psicologici del suo piccolo. Questo processo iniziale (che piano piano sfumerà, lasciando spazio al concetto di «madre sufficientemente buona») darà la possibilità alla madre di prendersi

cura del proprio bambino ed avviare con lui la costruzione di un legame di attaccamento (Winnicott, 1958). Il parto a termine sancisce la definitiva separazione tra la madre ed il bambino: tale momento viene talvolta vissuto come una perdita narcisistica, la quale, tuttavia, è immediatamente compensata dalla bellezza e dalla salute del bambino che il genitore si trova subito ad accudire.

Non sempre la gravidanza viene vissuta in questo modo e non sempre il diventare madre e padre è un evento felice o quantomeno facile: può capitare che si concretizzino momenti di grande difficoltà sia fisica che psicologica. Questa condizione, ad oggi conosciuta come "gravidanza a rischio" e accertata attraverso diagnosi prenatali sempre più sofisticate e all'avanguardia, rappresenta un corollario di possibili situazioni che includono patologie materne, complicanze ostetriche o malformazioni fetali.

La nascita prematura si inserisce nel ciclo vitale della famiglia come un evento difficile da affrontare. Essa causa una serie di complicazioni, mette in pericolo la vita del bambino e mette a dura prova la normale transizione verso la genitorialità. Questo evento comporta conseguenze a lungo termine ed è particolarmente traumatico: il bambino è vulnerabile e a rischio, l'uso indispensabile dell'incubatrice e l'impiego delle altre cure impediscono il contatto fisico con la madre, le esperienze primarie di attaccamento non seguono lo sviluppo naturale, ai genitori "appena nati", provati e pervasi da una sensazione di incertezza, è richiesta una fiducia incondizionata nell'operato degli specialisti (Claudio Neri, 2011).

La sensazione più comune che si ha entrando in un reparto di Patologia e Terapia Intensiva Neonatale è quella di entrare in un "mondo a parte": non si sente il pianto dei neonati, ma solo brusii di macchine, di monitor, di spie, di allarmi ed il "parlare" di medici e infermieri. I genitori sono inizialmente "estranei" - seppur lì ci sia il loro bambino - e si muovono impacciati, ricoperti da camici verdi, sovrascarpe e gel disinfettante, mentre il personale medico è a proprio agio e si muove velocemente. Per entrare è necessario suonare un citofono - dove vi è un cartello con scritto «se non apriamo subito, portate pazienza, stiamo lavorando sui vostri bambini» - e passare da un'anticamera (il filtro) in cui si lasciano vestiti ed oggetti ingombranti (e contaminati), ci si lavano bene le mani e si indossano gli indumenti sterili. Questi "rituali igienici" sembrano segnare il passaggio dal "fuori al dentro": dal fuori della quotidianità e della "normalità" ad un dentro regolato da ritmi suoi propri, rigidi, misteriosi e, all'inizio, paralizzanti. Passato il filtro, i genitori attraversano un lungo corridoio costeggiato da entrambi i lati dalle incubatrici e, aiutati dagli infermieri, cercano di capire quale sia il loro bambino. Quando lo incontrano per la prima volta, spesso lo trovano collegato, attraverso dei sensori e dei tubi, a numerosi monitor che lampeggiano, suonano e si illuminano; è nutrito con poche gocce di latte attraverso un sondino e una barriera "di plastica" non consente il primo contatto fisico. Tutti questi

sono strumenti volti a misurare i parametri vitali del bambino, ma possono generare nei genitori angosce fantasmatiche di morte e di anormalità. Il neonato può essere, in effetti, molto piccolo ed il suo aspetto diverso da quello di un neonato a termine: i genitori spesso vedono il loro bambino come "poco umano", legato ad apparecchiature sconosciute e bisognoso di un' incubatrice dove vivere. Nei neonati di bassissimo peso corporeo l'aspetto è addirittura più simile a quello di un feto: hanno la pelle sottile con un colorito rosso violaceo, possono avere abbondante peluria, la loro testa è sproporzionata rispetto al corpo, l'addome è voluminoso e il torace sembra avere una scarsa consistenza, rendendo molto evidenti le coste (Piazza, 2011).

Alla luce di quanto descritto appare evidente come il parto pretermine si connoti come una vera e propria "frattura emotiva": esso interrompe il processo di costruzione delle rappresentazioni sull'evento della nascita, sul bambino e sulla percezione genitoriale competente. Il parto pretermine arriva in un momento in cui il feto non è ancora percepito come un oggetto separato dal Sé ed è quindi spesso portatore di «una ferita narcisistica della madre che si traduce in una percezione fondamentalmente negativa di sé e del proprio bambino»; vi è inoltre una percezione "catastrofica" della nascita, come realizzazione delle proprie fantasie aggressive: questo spiega perfettamente alcuni dei sensi di colpa delle madri che, spesso, si sentono dannose e pericolose per il loro bambino e che sembrano trovare conferma di ciò nelle precarie condizioni di salute del piccolo prematuro (Coppola, Cassibba, 2004).

Alla mamma "pretermine", inoltre, manca il contatto fisico con il suo bambino che rappresenta il canale principale per avviare la costruzione di un legame e sperimenta, in modo amplificato, il cosiddetto «lutto della pancia e del corpo vuoto». Il non sentirsi più riempita dal proprio bambino, infatti, genera profondo dolore ed una percezione di vuoto a volte insostenibile, tanto da immaginare di percepirne ancora la presenza dentro di sé.

La coppia genitoriale, quindi, deve affrontare una realtà molto dura, differente da quella immaginata e fantasticata durante la gravidanza. Le aspettative vengono bruscamente interrotte, la progettualità intrinseca al diventare genitore subisce un arresto – viene sospesa – e ai neo-genitori viene chiesto di fermarsi alla dimensione del presente e di «accontentarsi della fotografia di ogni giorno». Questa condizione non può che generare incertezza, precarietà e disorientamento. Dal punto di vista puramente difensivo, il parto pretermine si connota come una situazione che ha le «caratteristiche dell'intensità eccessiva dello stimolo relativamente allo stato dell'Io e lo porta a difendersi attraverso una serie di meccanismi difensivi»; si assiste, infatti, alla messa in scena di specifici meccanismi come la negazione (il genitore mette in atto veri e propri vissuti di indifferenza nei confronti della situazione del bambino), la colpevolizzazione (rabbia auto/etero diretta), la riparazione maniacale (la ricerca, ad esempio, di

una nuova gravidanza come risposta al desiderio di reinfetazione, ovvero quel bisogno inconsapevole di riportare il bambino nel grembo materno per ridargli, e ridare a sé, gli ultimi mesi di gravidanza), la regressione (il genitore "impedisce" i miglioramenti in senso evolutivo del proprio bambino, oppure tende all' "intrusività" e all'eccessivo "controllo" per limitarne il progresso clinico) e l'isolamento dell'affetto (una sorta di "blocco del sentire").

Quest'ultimo genera nei genitori una diminuzione dell'investimento psichico sul figlio e sulla propria genitorialità reale, proteggendoli in questo modo dall'angoscia per la possibile perdita del proprio bambino.

Vi sono genitori che hanno paura e si rifiutano di entrare in T.I.N perché lacerati da conflitti del tipo "Non la/lo voglio vedere, perché potrebbe morire". Fortunatamente poi questa condizione iniziale "sfuma" - non andandosene mai via del tutto - ma lasciando spazio al desiderio di genitorialità, quindi di condivisione e di scoperta. Molti bambini, in realtà, guariscono e, seppur dopo lunghi percorsi, riescono ad uscire dalla T.I.N in buone condizioni (Claudio Neri, 2011).

In conclusione, rimando il lettore all'inizio, ovvero all'utilità dell'analisi del sogno nella psicoterapia breve con i genitori dei neonati ricoverati e quindi alla possibilità di offrire loro uno spazio di ascolto, di condivisione e di contenimento. Credo, infatti, sia fondamentale in questo tipo di situazioni adottare strategie di tipo preventivo e quindi, dal punto di vista psicologico, offrire luoghi e spazi, sia fisici che mentali, ai genitori e alla loro genitorialità "tutta da acquisire": «c'è bisogno di un luogo in cui ci sia un allenamento mentale ad accettare gradualmente la funzione genitoriale nascente, pur con le paure connesse alla perdita del figlio» (Slavson, 1980); «viene in luce l'importanza di azioni preventive, tra le quali fornire un supporto ai genitori del neonato prematuro durante i primi momenti del loro divenire genitori, sostenendoli nell'affrontare lo stress perinatale del bambino e nell'adeguare le loro rappresentazioni e le loro relazioni con il bambino» (Pierrehumbert et al., 2009).

La nascita pretermine, nella sua drammaticità, sospende il processo genitoriale, ma offre alla famiglia un tempo "maturativo" in cui è possibile attuare percorsi psicologici individualizzati, indispensabili all'investimento affettivo.

Bibliografia

Ammaniti M., *Pensare per due. Nella mente delle madri,* Bari, Laterza, 2008.
Bydlowsky M., *Il debito di vita: i segreti della filiazione*. Urbino, Quattroventi, 2000.
Coppola G. e Cassibba R., *La prematurità*, Carrocci, Roma, 2004.
Freud S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, Torino, Bollati Boringhieri.
Lebovici S., Weil-Halpern F., *Psychopathologie du bébé*, Parigi, Puf, 1989.
Negri R., *Il neonato in Terapia Intensiva Neonatale*, Milano, Cortina, 2004.
Neri C. (2011), *L'esperienza di lavoro psicologico in Terapia Intensiva Neonatale: verso la costruzione di un modello di intervento gruppal*e. https://blogneri2011.files.wordpress.com/2011/12/dispensa15r.pdf.
Piazza A., *La separazione sbagliata*, tesi di specialità, Bologna, 2011.
Pierrehumbert B., *Il primo legame,* Bergamo, Junior, 2009.
Randaccio De Padova, *Aspetti emozionali: modificazioni psicologiche in gravidanza*. http://psicologiabambini.blogspot.it/p/gravidanza-e-parto.html.
Slavson S., *I gruppi per genitori. L'orientamento centrato sul bambino*, Torino, Bollati Boringhieri, 1980.
Stern D., *Nascita di una madre*, Milano, Mondadori, 2000.
Winnicott D.W., *La preoccupazione materna primaria,* in "Dalla Pediatria alla Psicoanalisi", Firenze, Martinelli, 1958.
Winnicott D.W., *I bambini e le loro madri*, Milano, Cortina, 1987.

***Alessandra Pagni** è psicologa, alessandra.pagni@yahoo.it

UN'ESPERIENZA: I GENITORI RIFLETTONO IN GRUPPI

di Annalisa Bertoli*

Nessun bambino è senza genitori
e nessun bambino è dei genitori.
Ogni bambino è se stesso e, come tale, non assomiglia a nessuno.
Nato dalla congiunzione di tre desideri:
quello del padre, della madre e il suo,
darà atto a una vita che dobbiamo riconoscere esserci ignota.
F. Dolto

In questo articolo parlerò di un'esperienza di sostegno e orientamento alla genitorialità, presso la Giostra della Fantasia, una cooperativa genovese che gestisce servizi rivolti all'infanzia, in particolare alla fascia 0-36 mesi.

Le educatrici si sentivano particolarmente investite di richieste da parte dei genitori dei loro piccoli utenti rispetto ad alcuni temi sui quali si sentivano un po' confusi. In particolar modo i genitori esprimevano particolari ansie sia sulla questione di dover stabilire dei limiti ai bimbi sia verso la gestione dei comportamenti aggressivi tra bambini.

La loro decisione di affidare a me il compito di trattare tale questioni in gruppo era nata dal constatare che poteva essere utile fermarsi tutti insieme e riflettere piuttosto che continuare a dare risposte parcellizzate e nate dall'urgenza del momento.

Ho proposto loro un percorso suddiviso in quattro incontri con l'idea di esplorare con i genitori e con la presenza delle educatrici i loro temi, calandoli in un significato più ampio: sono quindi passata dal discorso sulla gestione del limite alla funzione e ruolo paterno, alla gestione del triplice ruolo materno nelle vesti di madre, moglie e donna lavoratrice e infine al ruolo dei nonni in una società che cambia ed ha sempre più bisogno del loro prezioso aiuto.

Ho organizzato incontri della durata di un'ora e mezzo dalle 20:30 alle 22:00.

Nonostante fosse di sera, nell'ultimo giorno lavorativo della settimana, questi fattori, con mio stupore, non hanno inciso sul numero dei partecipanti.

Ho cercato di rendere lo spazio più accogliente possibile, proponendo una disposizione dell'aula che facilitasse lo scambio.

Per rendere gli incontri più vivaci ho utilizzato delle *slides* ricche di immagini, allo scopo di suscitare nei partecipanti curiosità e propensione alla riflessione.

Fin da subito, infatti, ho chiarito che il mio intento non era quello di fare una lezione ex cathedra sull'argomento e tanto meno dare consigli preconfezionati su come si faccia il mestiere di genitore.

In modo un po' provocatorio ho suggerito loro che, se avessero voluto istruzioni per l'uso, sarebbe stato sufficiente recarsi in libreria dove oggi abbondano manuali, guide, bignami pronti a dire cosa si deve o non si deve fare per essere dei perfetti genitori.

Ho posto quindi l' accento sul fatto che sarei stata loro d'aiuto se invece di rispondere a particolari domande, fossi riuscita ad aprire in loro nuovi interrogativi.

I temi degli incontri erano:

-Il limite: una risposta, una proposta, una possibilità per diventare grandi.

-La mamma la mamma la mamma: e il papà? Dal padre padrone ai nuovi padri: chi sono?

-Il dilemma delle 3 m: madre, moglie e manager; mi faccio in quattro e perdo il filo. E le mamme chi le aiuta?

-Uno sguardo rivolto ai nonni. Che cosa resta e che cosa è cambiato.

Provo a sintetizzare alcuni degli aspetti sui quali mi sono soffermata, considerando che gli incontri erano suddivisi in una parte teorica a cui seguiva una seconda parte dove ho cercato di favorire uno scambio che partisse dalle esperienze dei partecipanti.

Il primo incontro poneva al centro la delicata questione del limite e quindi dell'autorità. I bambini spesso provocano perché è naturale per loro, specie quando molto piccoli, aspettarsi di essere soddisfatti sempre in tutto e per tutto, ma dall'esperienza con l'adulto che pone un limite sperimentano il contenimento dell'altro, quale garanzia per il proprio sé. Solo sperimentando il limite i bambini acquisiscono una base sicura, da cui nasce la curiosità di andare oltre, di esplorare e quindi crescere, imparando così a tollerare la frustrazione. Porre un limite, dire no ai figli, è un buon modo per negoziare tra il principio di piacere e il principio di realtà. Se pensiamo ai primi mesi di vita del neonato sarà fondamentale che la madre trovi insieme al bambino i ritmi dell'allattamento. Con il passare dei giorni le pause saranno più lunghe, la madre imparerà a riconoscere e decodificare il pianto. E il bambino sarà sempre più capace di gestire l'attesa e la fame. Ritengo che la genitorialità sia anche questo: riconoscere all'altro, con il quale siamo in rapporto asimmetrico, delle competenze, delle capacità, passare il messaggio che, per quanto piccolo sia, ci fidiamo di lui o di lei. Riconoscere la sua voglia di diventare grande è auspicabile. Il troppo amore o ancora meglio l'overparenting, oggi, spesso sottrae ai figli l'opportunità di confrontarsi con il limite. Non è raro quindi che il primo ostacolo venga percepito come insormontabile.

Oltre a tali concetti ho ritenuto utile far riferimento alla differenza tra leggi e regole, riconoscendo alle leggi un legame con la cultura e alle regole una vici-

nanza con la natura. Le regole sono maggiormente di matrice materna, le regole si scoprono.

Le leggi si impongono. Le leggi nascono e si trasformano insieme alla cultura di appartenenza. Per questo le leggi sono più legate al paterno. Ai genitori viene chiesto l'arduo compito di affascinare i bambini con le regole, ma anche far sentire la forza della legge.

Si può riconoscere l'importanza del limite se si riconosce il senso del ruolo e dell'asimmetria che per natura riguarda il rapporto genitori figli. Oggi, spesso, c'è la vana illusione che non dire no, non essere fermi, voglia dire evitare il conflitto e quindi garantire un'apparente armonia ed un quieto vivere.

Inoltre come psicologa perinatale non posso non riconoscere l' importanza della vita uterina. Il bambino impara a sentirsi contenuto e sperimenta che con il passare dei giorni questo nido inizialmente fin troppo accogliente si fa più stretto. Allora manda dei segnali che la donna avverte come contr-azioni, per segnalare che qualcosa sta cambiando, come se il bambino ci ricordasse che vuole rompere il confine perché c'è un altrove che lo aspetta. Parlando con le madri di bambini prematuri è facile avvertire l'inadeguatezza di un corpo che non ha garantito la sua funzione di argine. Una volta, una neo mamma in terapia intensiva mi disse: «Il mio corpo mi ha tradito, si è lasciato andare troppo presto». Freud stesso sottolineava l'importanza di dedicare particolare attenzione al periodo che precede la nascita: «Tra la vita intrauterina e la prima infanzia vi è molta più continuità di quel che non lasci credere l' impressionante cesura dell'atto della nascita».

Nella fase finale di questo primo incontro ho parlato della funzione evolutiva dell'aggressività nel bambino, mi sono soffermata sul tema del mordere, che dai genitori viene vissuto spesso con molta preoccupazione.

Ho evidenziato come nei primi tre anni di vita il morso può avere diverse funzioni, che per ragioni di spazio riferirò brevemente:

- Morso per affetto: succede che il bambino morde il genitore o anche il compagno per dire "mi sei mancato".
- Morso per gioco: quando il bambino è eccitato da una forte emozione di gioia. Spesso serve come scarico della tensione emotiva.
- Morso per difesa/offesa: il morso come risposta alla frustrazione, ad esempio perché si è visto portare via un gioco.

È importante sottolineare come prima dell'ingresso nella scuola elementare manchi il pensiero reversibile, quello che consente agli adulti di avere memoria delle offese ricevute. Credo sia utile riconoscere la differenza per poter cogliere cosa il bambino vuole comunicarci con quel gesto prima di etichettarlo.

Nel secondo incontro ho trattato il tema dei padri e della paternità. Spesso il neo papà si trova ad affrontare una missione in territorio inesplorato. Tale condizione è il risultato di molteplici fattori sia storici, biologici, che sociali.

In questo incontro ho pensato utile separare i padri dalle madri e facilitare

tra loro il confronto a partire da alcune domande aperte circa il loro diventare genitori.

È stato interessante notare come le mamme abbiano fatto coincidere il loro diventare madri con i primi malesseri fisici o con il test di gravidanza, mentre per i padri coincideva con il tenere il loro figlio in braccio.

Come ci ricorda Françoise Dolto (1992): «La paternità è un legame simbolicamente adottivo, non strettamente biologico a differenza della maternità». Non è un caso che una delle funzioni paterne sia proprio quella di aiutare la madre ad uscire dalla simbiosi e dalla fusionalità corporea con il bambino.

È stato interessante osservare come per le madri fosse facile stare in gruppo e raccontarsi, mentre per i padri, all'inizio, sia stato un po' più difficile rompere il ghiaccio. Ho apprezzato molto la sincerità di un papà che ha avuto il coraggio di dire che lui era venuto all'incontro, ma sarebbe rimasto volentieri a casa. Alla fine della serata mi si è avvicinato e sotto voce mi ha detto «Mi sa che ho fatto bene a venire». La presenza maschile, infatti, è ancora una rarità in ambiti educativi sociali e assistenziali e di cura.

Come faceva notare Andolfi, noto terapeuta della famiglia, ad un convegno sulla paternità: «Immaginate come si possa sentire un padre in un corso di preparazione alla nascita tenuto da un'ostetrica o da una psicologa all'interno di un luogo come un dipartimento Materno Infantile». Se ai padri oggi viene chiesto di entrare in contatto con le emozioni, di non averne paura, credo che sia utile fornire loro anche gli strumenti e le occasioni per allenarsi in questo.

Nel terzo incontro ho focalizzato l'attenzione sull'arduo compito che tocca oggi alle donne: quello di armonizzare, senza pagarne un prezzo troppo alto, i tre ruoli di moglie, di madre e di donna lavoratrice. Ho provato a stimolare la riflessione su ciò attraverso un gioco. Avevo con me un gomitolo fatto di un filo di vari colori e l'obiettivo era di lanciare il gomitolo ad una persona del gruppo tenendo in mano un capo. Ogni volta che veniva lanciato il gomitolo io lanciavo una domanda alla quale, chi prendeva il gomitolo, doveva rispondere senza pensarci troppo. Ecco alcune delle domande:

«Cos'hai provato quando sei diventata mamma? Diventare mamma è…? I nonni sono? Se penso a mio figlio, sento? Come donna, sono? Il mio ruolo di moglie mi fa sentire…?».

Alla fine si è creata una bella tela come simbolo della forza dell' unione tra donne con le donne, ma anche a rappresentare che forse quello che ci viene chiesto è gestire il dilemma delle tre "M", quello di sentirsi un nodo della rete consapevole delle proprie risorse e delle proprie criticità. Pronte a saper chiedere quando stiamo perdendo il filo.

Per concludere vorrei riportare un proverbio africano che dice «Per crescere un fanciullo ci vuole un intero villaggio». Oggi spesso questa dimensione comunitaria è difficile da trovare e i genitori rischiano di sentirsi soli di fronte

al viaggio della genitorialità. Mi auguro davvero, seppur in piccola parte, di aver contribuito a rendere meno solitario il percorso di quei genitori.

Bibliografia

Dolto F., *Come allevare un bambino felice e farne un adulto maturo,* Milano, Mondadori, 1992.
Dolto F., *I problemi dei bambini,* Milano, Mondadori, 2005.
Freud S., *Inibizione, sintomo e angoscia,* in OPERE vol. 10, Torino, Bollati Boringhieri, 1975.
Convegno Nazionale: *Da figlio a padre di padre in figlio,* Roma 4 marzo 2009, Il Melograno Centro informazione maternità e nascita, 2009.

***Annalisa Bertoli** è psicologa, a.bertoli11@gmail.com

DIVENTARE MADRI IN UN PAESE STRANIERO

di Chiara Giacopelli*

Spesso si pensa che essere madre sia una cosa innata, correlata al fatto di essere donne, ma mamma si diventa, piano piano, partendo dalla gestazione fino ad arrivare al parto; insieme ad una nuova vita, si inizia un percorso fatto di gioie, sofferenze, dubbi, paure, soddisfazioni. E, nella sperimentazione continua di sé e dei propri strumenti, si diventa genitore. La maternità potrebbe essere considerata come un viaggio, una scoperta, che comporta la ridefinizione continua e profonda di spazi, tempi e confini, identità e possibilità. E il viaggio ci riporta a un altro tipo di esperienza: l'immigrazione. Che cosa vuol dire diventare madre in un paese straniero? Lontano dai propri affetti, dalla propria cultura, in un paese dove ci sono tecniche, linguaggi, pratiche diverse, dove si ha una differente percezione della maternità, della donna, del corpo stesso.

Parlare di donne immigrate permette di modificare l'immaginario collettivo dando un volto ai tanti migranti che arrivano nel nostro paese. Permette di vedere come si possa imparare da queste donne, come la loro capacità di riflessione e analisi ci restituisca ancora una volta un'immagine diversa del mondo migratorio: quelle di donne intelligenti, forti, di grande capacità di autoanalisi.

L'esperienza migratoria è sfaccettata, complessa, poterne cogliere le sfumature consente di evitare un grande pericolo per la libertà di pensiero: la generalizzazione. S. è una ragazza nigeriana, ha partorito in Italia due gemelli; J. è un'insegnante belga, ha tre bambini: la prima è nata in Belgio, gli altri due sono nati qui in Italia; H. è una ricercatrice in neuroscienze, con una specializzazione in biologia molecolare, è Giapponese ed è in Italia da più di dieci anni. Ha un bimbo nato e cresciuto qui; F. è una ragazza senegalese, è una ragazza madre di un bambino di otto anni; P. è una ricercatrice indiana con un master in nano chimica, vive in Italia da quasi due anni e ha una bambina di un anno. Tutte hanno accettato di raccontarci la loro esperienza.

Parliamo dell'esperienza della gravidanza: com'è stato il periodo della gestazione in un Paese diverso dal proprio?

J: In Belgio tutte le visite sono a pagamento, parte di esse sono rimborsate. In Italia se non scegli il servizio privato non devi pagare nulla, a parte visite importanti, e questo è un bene. Il problema è che fai visite anche importanti con medici sempre diversi, mentre in Belgio lo stesso medico (con cui instauri un rapporto, anche personale) ti segue per tutta la gravidanza. La conseguenza di questo è che le visite in Italia sono molto caotiche, devi parlare con tantissime persone, che spesso non parlano inglese, ci sono molti fogli da firmare e spesso i

tempi di attesa sono molto lunghi, i computer non funzionano e ogni volta devi ridare tutti i tuoi dati. Capire il sistema in cui funzionano le cose è stato molto difficile!

P: Prima di fare un bambino in Italia io e mio marito ci abbiamo pensato a lungo. La nostra è stata una scelta ponderata, ma nonostante questo, la prima visita ginecologica che ho fatto in ospedale è stata traumatizzante: il medico si rifiutava di parlare in inglese, anche se qualche parola la conosceva sicuramente, mi ha trattato in modo molto sgarbato e mi ha fatto sentire malissimo. Dopo questa brutta esperienza mi sono informata bene sul modo in cui funziona il sistema sanitario e da allora è stato più facile. La barriera linguistica e burocratica, però, ti fa sentire molto sola inizialmente.

H: Sia io che mio marito siamo stranieri, quindi ho trascorso il periodo della gestazione e della gravidanza da sola, lontano sia dai suoi parenti che dai miei. A livello emotivo ti senti molto stanca e, a volte, sola, però credo che le nuove tecnologie abbiano modificato il modo di percepire la solitudine: potevo parlare con i miei genitori tutti i giorni, mostrare loro la pancia via Skype. Se avessi partorito qui dieci o quindici anni fa sarebbe stato molto più difficile. Non è bello essere lontano dai propri affetti, certo, ma è stato meno difficile di come mi aspettassi. La cultura italiana porta ad avere un'attenzione speciale sia per le mamme che per i bambini e questo ha sicuramente aiutato.

Com'è stata l'esperienza del parto e del periodo immediatamente successivo lontano dalla propria madre, dalla propria cultura?

J: Dopo la prima esperienza con il mio primo bambino nato qui ho pensato: mai più in Italia! È stata un'esperienza molto forte a livello anche emozionale e mi sono sentita molto sola. Ma alla fine il secondo parto è stato molto più semplice. Sicuramente con i propri genitori vicino sarebbe stato più semplice.

S: Guardami, guarda la mia pancia, vedi come è rimasta gonfia? In Nigeria, dopo il parto, tua madre ti fascia lo stomaco stretto stretto in modo che non si gonfi troppo. Poi ti massaggiano tutto il corpo e ti danno da mangiare cose che ti tengano in forza. Ci vuole molta forza per crescere dei bambini. Ma se mia madre non è qui, voi *oibo* non sapete come si lega la pancia così stretta stretta.

F: Dopo il parto, in Africa, il papà del bambino deve prendere la placenta e seppellirla sotto terra in un posto in cui nessuno vede. Il cordone ombelicale viene messo in una sacca e legato intorno al collo o ai fianchi del bambino. Porta fortuna. Ma qui hanno messo tutto in dei pacchettini e li hanno chiusi. Non sapevo dire di lasciarmi il cordone ombelicale e mi vergognavo, voi non credete nella magia, non volevo sembrare ignorante.

H: Intanto in Giappone la mamma rimane in ospedale una settimana dopo aver partorito, qui, se non ci sono problemi, ti mandano a casa dopo un paio di giorni. Le donne giapponesi non devono uscire di casa per almeno trenta giorni

dopo aver partorito, come vuole un detto popolare non deve toccare l'acqua per il primo mese, nel senso che non deve fare lavori di casa, ma si deve dedicare solo al bambino. Tua mamma viene in casa tua e per tutto il mese si prende cura di te e ti insegna come prenderti cura di tuo figlio. Qui mi sembrava tutto più frettoloso, si è meno concentrati sulla madre e sul suo stato di salute, fisico e mentale.

P: In India per i primi quaranta giorni da quando nasce il bambino una donna viene in casa tua e sta con te tutto il giorno. Qui le chiamate nana, sono persone che hanno il compito di prendersi cura della mamma e del bambino: insegnano alla madre come prendersi cura del bambino, come allattarlo, come fare loro il bagno, i massaggi. Ma si dedicano anche alla madre: le preparano cibo adatto all'allattamento, le fanno il bagno, la massaggiano. In questo periodo la madre non esce di casa: il suo unico compito è quello di accudire il proprio bambino. Se uno non ha i soldi per pagare qualcuno che venga in casa, viene la madre o la sorella, ma tutti hanno questo momento speciale. Si cura la mente e il corpo della madre e questo la aiuta a stabilire una relazione profonda con il proprio bambino. Qui ti senti più sola perché non c'è questa tradizione e anche se ti aiutano non c'è la stessa consapevolezza dell'importanza del periodo appena dopo il parto.

Quali sono gli aspetti della cultura italiana che ti hanno aiutata in questa esperienza?

H: In Italia tutte le persone ti fermano se hai un bambino! Questo è molto bello. Spesso mi capita di incontrare alcuni che parlano direttamente con mio figlio e poi si accorgono di me. I bambini sono trattati come persone e il loro mondo viene rispettato.

P: Prima di diventare mamma ero solo una donna straniera, le persone spesso non si accorgevano di me. Ma da quando è nata la mia bambina, mi fermano per strada, parlano con me e, in generale, tutti sono più socievoli e amichevoli.

F: Quando fai le cose con un bambino è tutto più facile. La gente ti aiuta, ti chiede se hai bisogno e cerca in tutti i modi di fare qualcosa per te. L'Italia ha molto rispetto per i bambini, li trattano come dei grandi e danno loro importanza.

Quali aspetti pensi che manterrai della tua cultura nell'educazione dei tuoi figli e quali invece mutuerai dalla cultura italiana?

P: La questione educativa si gioca in termini di genere anche in Italia, non solo in India: mi piace che dalle donne ci si aspetti indipendenza, perché in India, anche se le cose stanno lentamente cambiando, le donne non hanno libertà; ma non mi piace l'insistenza che c'è in Italia sull'aspetto fisico delle persone: la cosa importante sembra essere bella e apparirlo sempre. Mi sembra che la pressione sociale sia molto alta nei confronti delle ragazze. È bella l'attenzione che si dà ai

bambini, anche se a volte diventa troppa e questo credo possa essere dannoso".

H: In Giappone teniamo i bambini legati addosso a noi, in modo che il bambino possa stare sempre a contatto con la madre. Io tengo K. sulla mia schiena, in modo che possa vedere il mondo come lo vedo io. Ho un metodo educativo che è più simile a quello anglosassone, ad esempio ho insegnato il ritmo del sonno al mio bambino già a partire dal quarto mese. Dell'Italia mi piace l'attenzione che si dà al mondo del bambino.

F: Mio figlio sarà meno ignorante di me. Ma io racconto anche delle nostre tradizioni e della nostra cultura. Poi lui vede e sente tante cose qui e ha il suo modo di vedere le cose. Forse deciderà lui cosa gli piace, cosa tenere e cosa no.

Come mai hai deciso di avere dei figli? Perché proprio qui in Italia?

P: È stata una decisione mia e di mio marito, entrambi amiamo i bambini e volevamo averne uno prima possibile. Arrivare a casa e trovare ad aspettarti la tua bambina è un'emozione che non si può descrivere!

H: Sia io che mio marito lavoravamo in Italia e abbiamo deciso di passare tutta l'esperienza della gravidanza, la nascita, il primo periodo insieme e quindi siamo rimasti qui insieme.

S: Quando sono rimasta incinta non ero nel mio paese: ero in Libia. Non abbiamo deciso di venire in Italia, abbiamo preso il mare per scappare dalla Libia, qualsiasi posto... Volevamo solo che i nostri figli nascessero dove c'è pace e nessuno ti ferma per chiederti di quale religione sei.

F: In Africa non c'è pace, non c'è futuro...

Quali sono le tue paure più grandi nel crescere i tuoi figli qui?

P: Ho paura che mia figlia non riesca ad integrarsi con gli altri bambini e rimanga sempre un'esclusa/straniera, questo potrebbe davvero incidere negativamente sulla sua personalità.

H: È una domanda difficile perché non conosco bene il sistema italiano, ma per quello che posso vedere la mia preoccupazione più grande riguarda l'educazione: voglio che mio figlio possa studiare in un ambiente pieno di opportunità, stimolante e internazionale e ho paura di non potergli offrire questa opportunità.

Che cosa desideri per i tuoi figli? Cosa sogni per loro?

J: Una sola cosa: che siano felici. Spero che riescano a fare delle scelte che li rendano felici.

H: Desidero che lui e la sua generazione crescano in pace, che lui possa decidere liberamente quello che vuole fare, che ci siano molte opportunità aperte per lui.

S: Voglio che i miei figli possano andare a scuola, studiare, imparare tutte le cose che io non so.

F: Sembra molto sciocco per voi, ma spero che mio figlio non abbia mai fame, non conosca la guerra, la paura, il freddo. Che vada a scuola, studi, lavori, si sposi. Che stia in pace.

P: Spero che mia figlia diventi una persona felice e amorevole, forte e indipendente per affrontare il mondo nella sua complessità.

Le esperienze di queste donne così diverse mettono in luce come la maternità sia un'esperienza sempre diversa, ma che al tempo stesso accomuna tutte le donne, a prescindere dal colore della pelle, dalla cultura, dalle storie individuali, dal livello di istruzione. Perché gli occhi delle madri si somigliano tutti un po' e le loro parole, quando parlano dei figli, hanno un sapore speciale.

Che cosa ha significato per te diventare madre? Come ha cambiato la tua vita questa esperienza?

P: "Non sono davvero sicura di riuscire a descrivere che cosa significhi diventare mamma. È emozione, amore, forza, pazienza, è impegno, è una sfida continua a quello che pensi di sapere e di essere. Dopo aver partorito, la mia vita è cambiata, le mie priorità si sono ridefinite, il mio stile di vita è si è modificato: mangiare, dormire, pulire la casa, andare fuori tutto è diverso quando sei una madre".

F: "Mio figlio si chiama Courage. Ci vuole coraggio per diventare mamma, coraggio e amore".

H: "Essere madre significa innanzitutto essere responsabile di una vita, di un'altra persona che dipende da te in tutto e per tutto".

J: "Avere dei figli mi ha cambiato moltissimo. L'amore che ho provato per i miei bambini è diverso da qualsiasi sentimento abbia mai provato prima. Ho realizzato, dal primo momento che li ho visti, che li ho tenuti in braccio, che non avrei mai smesso di prendermi cura di loro e di preoccuparmi per loro. Per me essere madre significa essere responsabile di un'altra vita prima ancora che di me stessa. Dal momento in cui nascono dipendono così tanto da te, e a volte questo può far paura, ma allo stesso tempo loro ti amano immensamente, e questo è meraviglioso! A volte guardo i miei figli e mi ritrovo a pensare quanto sia fantastico che siano miei, che siano così. Mentirei se dicessi che essere mamma è sempre facile, essere mamma vuol dire essere stanca e stravolgere completamente la tua vita! A volte i bambini possono essere molto testardi ed è difficile trovare il giusto equilibrio per educarli. Quando tutto intorno va male, loro riescono comunque a farmi stare bene, a farmi sentire di nuovo felice".

*__Chiara Giacopelli__ è educatrice laureata, insegnante di sostegno presso una scuola d'infanzia, educatrice all'interno di un progetto SPRAR, operatrice nell'ambito dell'educativa familiare individuale.

SONO O NON SONO TUA MADRE? UN MONOLOGO

di Nicoletta Vaccamorta*

Progetto My Space: Laboratorio teatrale per adulti genitori e adolescenti (comunque figli)

"Non prenderti troppo sul serio, tieniti forte e lasciati andare con dolcezza"
(Peter Brook)

Il progetto My Space prevede una serie di attività che variano a seconda dell'utenza, delle situazioni e delle idee, che si strutturano in percorsi esperienziali.

Il laboratorio teatrale ha portato a risultati interessanti. Hanno partecipato sia adulti /genitori che ragazzi e l'obiettivo comune era confrontarsi su tematiche quotidiane.

Mettere a confronto, attraverso battute, i pensieri di figlio e di genitore, ha contribuito ad alleggerire il senso di solitudine nei ragazzi e gli stati di ansia e stress nei genitori.

L'esperienza di contatto con i genitori ha portato a cogliere emozioni e sentimenti condivisi spesso a fine attività.

Proponiamo a mo' di esempio del laboratorio la narrazione/monologo di una madre, rappresentativa di molte.

Sono o non sono tua madre?

Mia figlia ha dei problemi. Mio figlio pure. Mia figlia li ha avuti. Mio figlio continua ad averli. Finché sono in vita io, li avrà. Che cinismo, che freddezza. Che stronza!

Mia figlia è stata via per un sacco di tempo. Non so dove. Mio figlio è sempre a casa. Se ne andasse, volesse il cielo! Ci metterei la firma. Vorrei che se ne andasse, che portasse via la sua roba.

Mia figlia è tornata.

Ma dobbiamo dire queste cose nello spettacolo?

Fare teatro con noi stesse? Portare in scena quello che siamo e quello che viviamo? Non è un po' patetico? Non è un po' retorico? Cosa sarebbe? Teatro sociale? Per chi? Per chi i dolori li conosce bene e non ha bisogno di rivederseli? Per chi non li conosce e lo vogliamo portare nel nostro limbo? Per chi non è comunque interessato a nulla? Perché dovrei portare in una sorta di scena quello che vivo ogni giorno con 'sto cavolo di figlio? A proposito potrei dire... con 'sto

"cazzo" di figlio? O è una blasfemia? No, perché sembra che 'sti figli siano sacri, idoli da adorare, icone della vita, progetti del futuro, oggetti di un amore di infinito.

E a me chi ci pensa? Io dove sono? Per favore qualcuno mi può chiedere come sto?

Mi sono rotta il cavolo. E se decidiamo che si può dire cazzo, dico che mi sono rotta il cazzo di fare finta di niente.

Portiamo pure in scena quello che viviamo, ma stiamo attenti a non cadere nel patetico, perché di commiserazione non ne ho bisogno, non ho bisogno di compiacenza né di aiuto. Avrei bisogno soltanto del mio tempo, del mio corpo, del mio dentro e del mio fuori. Ma se penso a questo, subito, arriva il senso di colpa. Dettato dal pronome personale: mio. La colpa arriva da dietro, dalla schiena, arriva nella pancia, mi stringe e poi arriva e si siede nella testa. Sta lì e nel razionale si deposita con frasi tipo «È tuo figlio, devi pensare a lui»; «Devi essere d' esempio»; «Ci devi essere»; «Non è cattivo, è in difficoltà»; «Dedicagli più tempo»… e con questa arriva l'emicrania, la gastrite, la colite, la psoriasi e siccome spesso vestiamo panni del padre, anche la prostatite.

Questo potrebbe essere già un pezzo, che dici?

Magari un dialogo con un ipotetico figlio che avrà da dire la sua, che dici?

Potremmo scrivere dei pezzi e metterli in dialogo, battuta con pseudo-figli, con ragazzi qualunque che riportano quello che 'sti stronzi dicono ogni giorno in casa.

Potrebbe essere interessante sentire altre voci che dicono gli stessi contenuti ma con voci diverse, altri timbri e altri volumi.

Leggere testi costruiti da noi, o almeno sulle nostre quotidianità, e dialogarli con loro, per poterci sentire anche noi in relazione ad un altro ragazzo che magari mi guarisce dal senso di colpa. Un altro figlio non figlio curativo per il succo gastrico prodotto in eccesso.

Lo sciroppo per l'ernia iatale rappresentato dal sapere che qualche altra madre dice esattamente le stesse cose che dico io. Le narrazioni sono simili e nelle case gira lo stesso copione, alternato solo da una regia domestica che crea sfumature differenti.

Sono una sfumatura di madre, come lei, come lei, come lei… se mi sento sfumatura mi gradisco di più. Meno potenza, più delicatezza nel colorare e dipingere le pareti della vita di mio figlio.

Incontrarsi ogni settimana per riportare le quotidianità che ripetiamo con i figli ogni giorno, sembra quasi sadico, già perché ridire le stesse cose che sappiamo a memoria, perché risentire da lei o da lui, quello che conosco già? Perché? Sciroppo o supposta di nuove energie ?

Non mi dire che è per ritrovare la speranza. Non voglio sentire questa parola. Retorica inutile per me in questo momento. Moralismo, codice deontologico

del genitore perfetto che non mi porta a nulla. Non me lo dire. Non è la speranza che cerco, è qualcosa di più solido. Se sento ripetere le narrazioni quotidiane da altri, non trovo la speranza, trovo soluzioni diverse a battute che voglio cambiare, stasera, quando rientro a casa.

Ma perché quel ragazzo con cui faccio questo laboratorio mi piace? Condividiamo le battute, alterniamo in un ritmo teatrale i testi scritti da noi. Ci compiacciamo di come viene fuori un ritmo che sa di casa, senza abitarla. Quel ragazzo con cui condivido le battute, mi interessa.

Ma perché mi piace questo adolescente sconfusionato, che sembra trascinarsi nel tempo e nello spazio, che non sa ancora cosa fare della vita… perché dico questo adolescente mi piace? Mi rispondo: mi piace perché non è il mio. Non è mio figlio, non ho responsabilità su di lui. Sai che ti dico, che se lunedì non viene, non posso tagliarmi le vene per lui. Ce l'avrà una madre o un padre o qualcuno che pensa a lui, no?

Io con lui e con gli altri devo soltanto ritrovare l'essenza dell'essere genitori, sani genitori adulti, escludendo anche se solo per due ore settimanali, l'amore o come lo vuoi chiamare. È difficile? cinico? sono cattiva? non lo so, ma qui siamo per trovare soluzioni concrete attraverso le parole a ciò che finora ci ha creato *impasse*. Fare teatro sui figli con figli di altri ci fa aprire la dispensa di nuovi vocaboli, di nuove punteggiature, di nuove inflessioni per scolpire nuovi dialoghi nei cervelli contratti di quegli esseri che abbiamo fatto uscire e che a volte vorremmo fare rientrare, e a volte vorremmo salutare.

Avere un appuntamento settimanale per dialogare con voi sulle quotidianità mi fa stare bene. In fondo faccio qualcosa per lui attraverso me. In fondo è come se tentassi di partorire di nuovo. Il laboratorio è il nuovo corso pre-parto, a distanza di 20 anni. Ci sono persone che mi aiutano a re-imparare a respirare, a contrarre quando necessario e a lasciare andare quando ce n'è bisogno.

Poi guardo negli occhi questo ragazzo, mio figlio per copione ma non nella realtà, e vedo che anche lui mi guarda e sento che mi ascolta.

Una sensazione strana perché posso dire di essermi accorta del suo sguardo. Io non so se mio figlio mi guarda, se mi osserva. Lui sì, questo pseudo figlio, sì. Mi sta guardando, me ne accorgo perché sento quasi imbarazzo.

Ma se vedo che lui mi guarda è perche lo faccio anche io.

Io non so se guardo mio figlio. A volte mi passa davanti e sento solo il movimento dell'aria spostata dal suo guizzarmi via. A volte sento che mi sguscia veloce e noto il rosso di una felpa lisa o l'odore di sudore misto a profumo, con un retrogusto di nicotina di bagno di scuola.

Di certo lui non mi guarda, semmai mi spia. Studia i miei movimenti le mie mosse i miei sguardi, per modularsi sul dire e non dire, svelare o celare comunicazioni meccaniche di giornate scolastiche stanche e vuote. E ripenso ai nostri dialoghi.

Io: com'è andata oggi? cosa mangi? Niente, grazie, ho fatto merenda. Con chi esci, dove vai, hai studiato, non lo conosco, fatti il letto, hai chiamato la nonna, gli insegnanti che dicono, in gita ci andate, hai fumato, guarda che fa freddo guarda che fa caldo guarda che c'è vento guarda che ora muoio!

Lui: cosa c'è da mangiare, dove sono le mutande? I soliti ma, non torno, i prof sono stronzi, non torno tardi ma nemmeno presto, non aspettarmi, il letto faccio dopo, la felpa rossa è da lavare, ma non farlo, ho le chiavi, resto fuori, non ti preoccupare, che stress, che ansia, se muori fai bene.

I miei dialoghi iniziano alle sei e finiscono intorno alle dieci. Poi chiudo, non parlo più con nessuno. Come madre penso di non essere brava, mi guardo attorno e penso che siano tutte più brave di me. A volte, però, mi basta fare una buona torta per riprendere fiducia in me stessa. Come madre sono venuta bene una volta, con la figlia grande, poi si vede che ho perso i bonus che avevo e sono stata un fallimento. Anche se questa cosa so che non dovrei dirla perché non esistono madri fallite, esiste perdere la fiducia in normali capacità che pensavi di avere. Esiste perdere la dignità di andare in strada e cercare il tuo bambino, a fermare carabinieri, a coprire davanti ad un giudice chi hai messo al mondo. Esiste vestire bene tuo marito con la camicia inamidata perché il Tribunale ti ha convocato. Una madre non dovrebbe vivere tutto questo. Come madre sono difettosa, come donna non lo so. A volte penso che le due cose non siano nemmeno più legate.

Laboratorio teatrale ore 18,30, dovrei essere a casa a fare il sugo per la polenta di domani, guardo pseudo-figlio e lo immagino con sua madre, con suo padre e sento che devo partorire nuove strategie, non posso lasciare che la storia si ripeta allo stesso modo per tutti, identica, voglio connettermi con il cordone ombelicale del cell di sua madre per suggerirle magicamente altre risposte. Voglio, desidero, che l'altra madre eviti la cefalea, la gastrite, la colite.

Io attendo di partorire altre frasi. Sono in sala parto del mio nuovo figlio e attendo istruzioni. Ostetrica mi dica, dottore mi aiuti, infermiera misuri la pressione del mio stress e mi faccia dare alla luce un copione bellissimo. Voglio prendere 11 su10 di Apgar per adolescenti, voglio che sia perfetto questa volta.

***Nicoletta Vaccamorta** è psicopedagogista e danzamovimentoterapeuta Gestalt. Coordina il progetto "Myspace" di Genova per conto dell'Ats.

COME NARRARE UN'ADOZIONE

di Emilia Marasco*

Nel 1984, con la nascita di mio figlio Andrea, sono diventata madre. Avevo venticinque anni. Nel 1993, con l'arrivo di mio figlio Tilahun, sono diventata madre per la seconda volta e madre adottiva per la prima volta. Nel 1999, con l'arrivo di mia figlia Zenebech, sono diventata madre per la terza volta e, per la seconda volta, madre adottiva. Nel 2008 ho scritto e pubblicato un libro - *La memoria impossibile* (Tea) - probabilmente per mettere un po' in ordine esperienze, pensieri ed emozioni di quindici anni molto intensi.

Cominciavo il mio racconto ragionando sui modi, i luoghi e i tempi diversi nei quali sono diventata madre e le persone diverse delle quali sono diventata madre: un figlio naturale, due figli adottivi, due maschi, una femmina. Un percorso di trasformazione e di crescita che anche adesso, a trentadue anni di distanza dalla mia prima maternità e a più di vent'anni dalla prima adozione, mi sembra che non sia ancora terminato.

Avere un figlio naturale mi ha permesso di affrontare l'adozione con alcuni vantaggi e anche alcuni aspetti di problematicità. Io e mio marito avevamo una genitorialità soddisfatta dall'arrivo di Andrea, ci eravamo già confrontati sull'adozione prima ancora di diventare genitori, così, quando la possibilità di un secondo figlio naturale si è rivelata impraticabile, non abbiamo fatto fatica a prendere una decisione. Avevamo un'esperienza che ci faceva sentire sicuri di poter accogliere, amare e chiamare figlio un bambino che non avevamo generato.

Inutile dire che il mondo intorno a noi si impegnava a insinuare il dubbio nella nostra mente: era possibile amare un figlio adottivo con lo stesso tipo di amore che avevamo per il figlio che ci somigliava? E nostro figlio non si sarebbe sentito spodestato? E il figlio adottivo non si sarebbe sentito sempre in una posizione di subalternità, un figlio di serie B? Mentre parenti, amici, conoscenti, colleghi, pur sostenendoci, si aggregavano in scuole di pensiero diverse, noi abbiamo fatto la sola cosa che c'era da fare: siamo andati avanti proponendoci di affrontare i problemi strada facendo, se e quando si fossero presentati.

C'era molto da imparare, e quello che l'esperienza ci ha insegnato è che la differenza tra le due genitorialità, quella naturale e quella adottiva, non è nella quantità o nella qualità dell'amore. Si tratta di due esperienze diverse ed è necessario riconoscere la differenza per non privare nessuno dei figli di qualcosa di indispensabile.

Provo a spiegare meglio. Mio figlio Andrea è stato dentro di me nove mesi, somiglia a suo padre, ha alcune caratteristiche di entrambi i rami famigliari da cui proviene, ha una storia che è anche la nostra ed è scritta sul suo volto e sul suo

corpo oltre che dentro di lui. Lo sa d'istinto ma lo sa anche perché glielo abbiamo raccontato, inserendolo in questo modo in una narrazione che lo accompagnerà per sempre, con la quale dovrà fare i conti, che potrebbe non piacergli del tutto ma che c'è, gli appartiene.

Anche mio figlio Tilahun e mia figlia Zenebech hanno una storia scritta dentro e su di loro, una storia che arriva da altri rami di altri alberi, nel loro caso con radici in un'altra parte del mondo e in un'altra cultura. Loro hanno portato con sé quella storia e adottarli ha significato ricevere anche la loro narrazione e congiungerla alla mia, alla nostra. L'adozione diventa reciproca, infatti l'adozione non si realizza compiutamente finché anche il figlio non adotta i genitori. Questo l'ho imparato da Tilahun che una sera, dopo un bel po' di tempo dal suo arrivo, più di un anno, ci ha detto solennemente: «Sono contento di avervi adottato».

I miei figli avevano un'età che mi ha permesso di fare domande e ottenere risposte; una cosa di cui non mi sono mai pentita è di essere stata curiosa, invadente, di avere corso anche il rischio di turbarli tenendo aperta per un po' quella finestra sul passato che, poi, quando è il momento, va chiusa con determinazione perché non bisogna perdere la propria narrazione ma neppure vivere con lo sguardo indietro.

La loro storia l'hanno raccontata loro stessi, io l'ho acquisita proponendomi di non mettere in dubbio nulla, quello che mi consegnavano era in qualche modo dentro di loro, per qualche ragione che non spettava a me giudicare. Ho accolto tutto permettendo loro di liberarsi, di dimenticare e di chiedere ogni tanto, come fa qualsiasi bambino: «Raccontami di quando ero in Etiopia e c'era mio nonno»(il nonno etiope). Una storia di frammenti, in cui piccoli dettagli a volte diventano importanti perché i lineamenti generali sono fragili e al dettaglio ci si abbarbica come a una zattera, grazie alla quale ci si può salvare la vita.

«Perché interroghi così i tuoi figli?» mi chiedevano allora, con una certa disapprovazione. «Perché penso sia meglio un passato difficile che il buio profondo» rispondevo. Il tempo mi ha dato ragione o, forse, sono stata fortunata.

Il libro è nato per il desiderio di organizzare tutti i frammenti e riconsegnare a loro una traccia delle conversazioni che avvenivano tra me e loro, tra loro e il fratello più grande. L'idea di pubblicarlo è venuta dopo ed è stata una scelta condivisa. Dopo tanti anni è ancora valida la frase di Zenebech quando ha visto il libro fresco di stampa: «Ti rendi conto quanto questo libro è importante per me e quanto lo sarà per i miei figli?». Non è il libro a essere importante, è la storia che ha potuto raccontare e che perciò esiste, è reale, può essere raccontata ancora.

L'adozione, si dice, è una nuova nascita. A volte - sempre meno di frequente per fortuna - un bambino assume anche un nuovo nome oltre a un nuovo cognome. Io credo che la cosa migliore che i genitori adottivi possano fare per i

loro figli è sentire la nuova nascita non come una chiusura col passato e l'inizio di un'integrazione ma come un passaggio fondamentale nella propria storia che include in toto la storia del bambino. Questo è quello che ho vissuto e che penso di aver imparato.

***Emilia Marasco** è nata a Genova, dove vive e lavora. È docente di Storia dell'Arte e di Scrittura creativa all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Ha pubblicato nel 2008 *La memoria impossibile* (Tea) con il quale ha vinto il premio Reghium Julii. A Genova ha fondato e dirige la scuola di scrittura creativa Officina Letteraria.

GENITORI IERI E OGGI: UN VIAGGIO TRA EDITORIA ED "ESPERIENZA SUL CAMPO"

di Katiuscia del Dottore

Che cosa è cambiato nella nostra società, a proposito della genitorialità? Per capirlo abbiamo provato a mettere 'sotto la lente' le pubblicazioni più recenti sull'argomento, in ambito nazionale, per presentare una panoramica generale sullo stato dell'arte e sul modo in cui tale argomento viene proposto al pubblico. E per comprendere la differenza tra come si proponevano i genitori ieri e come si propongono oggi abbiamo scelto di 'parlare' delle differenze e dei cambiamenti, osservati nei loro anni di esperienza lavorativa, con due maestre genovesi, particolarmente 'esperte': Simonetta Marino e Teresa Musetti. Entrambe hanno maturato la loro esperienza di maestre nelle scuole d'infanzia e negli asili nido del Comune di Genova. Teresa nel 1991 ha aperto una scuola d'infanzia privata ('Il Gioco delle Arti'). Ambedue, in pensione da qualche anno, continuano a rimanere in contatto e a collaborare con la scuola pubblica.

La prima rilevazione di differenza dal recente passato, fatta da entrambe le maestre, è la presenza dominante di una massiccia e pervasiva paura verso il futuro. Un futuro che invece di aprire possibilità, sembra chiuderle. Le famiglie tendono ad iper-proteggere i propri figli, tendono a soddisfare tutti i loro bisogni e a salvaguardarli da eccessive frustrazioni. «Da una parte – ci racconta Simonetta – la paura del futuro crea un terreno fertile all'iperprotettività, ma sembra che il sentimento dominante in azione sia un forte senso di colpa o di impotenza dei genitori: è come se in qualche modo le famiglie sapessero già che la vita del proprio figlio non sarà affatto facile e sicura, e cerchino così di dargli tutto ciò che possono». I genitori tendono a giustificare e a dare ragione ai figli, anche quando la scuola li richiama segnalando dei comportamenti eccessivi. Tutti questi elementi favoriscono la già naturale tendenza della famiglia a «privatizzare» l'educazione del figlio. Ci spiega Teresa: «Un tempo c'erano degli spazi, sia fisici che sociali, che avevano una chiara funzione di integrazione sociale delle differenze e della popolazione. L'educazione di un figlio era un fatto molto più diluito e condiviso, a partire già da una famiglia più numerosa; essa non era sola ad occuparsi dell'educazione dei figli». Il tema della solitudine delle famiglie sembra molto sentito, tanto da portare entrambe le nostre insegnanti a definire i genitori di oggi degli autentici eroi. Aggiungono, però, come rovescio della medaglia, il fatto che i genitori tendendo difensivamente a comportarsi come se fossero gli unici titolari autorizzati ad educare i figli. Così facendo si assumono, gioco forza, la integrale responsabilità del comportamento del figlio. Questo

assetto rinforzerebbe, secondo loro, la reazione iperprotettiva e il forte senso di solitudine ed isolamento della famiglia. «I genitori sembrano essere diventati molto reticenti a mettere in discussione il comportamento del figlio, d'altronde metterlo in discussione equivarrebbe a mettersi in discussione come genitori» afferma Simonetta. Entrambe le insegnanti hanno con timore riportato che, pur di non frustrare i propri figli ad un confronto con la realtà, le famiglie sembrano inclini a modificare la seconda. Questo non favorisce di certo l'acquisizione da parte dei ragazzi di strumenti idonei a relazionarsi con la realtà. Simonetta racconta: «I bambini appena arrivano a scuola si accorgono che le cose funzionano in un altro modo rispetto a casa, che ci sono altri bambini, altri adulti e altre regole di comportamento e si adattano più o meno velocemente al nuovo ambiente. Alcune famiglie sono rimaste scioccate dal fatto che i loro figli, mentre a casa non sono in grado di rispettare una minima regola, a scuola lo siano». Teresa ammette che forse questo crea una certa conflittualità tra la scuola e la famiglia. Racconta che mentre un tempo i genitori si interfacciavano di più con la scuola, c'era un maggior confronto e una maggiore collaborazione, oggi sembra esserci da parte della famiglia una imbarazzante delega sull'organizzazione della scuola e dall'altra parte, ogni qual volta ci sia un esito problematico del percorso formativo, la famiglia esprime una forte aggressività/misconoscimento sui contenuti e sui modi dell'educazione. Teresa segnala anche le modificazioni del linguaggio, che ritiene importanti segni del mutare delle relazioni tra le generazioni: «Un tempo la relazione tra genitori e figli non era portata avanti come se fossero alla pari. C'era una differenza nei ruoli, che passava anche attraverso il rispetto di un certo codice linguistico». Per Teresa proprio questa asimmetria nell'uso del linguaggio era importante per dare al figlio la possibilità di confrontarsi con le regole e al genitore l'autorevolezza di contenerne gli eccessi durante il percorso di apprendistato.

Quando ci fermiamo a riflettere sugli effetti nei bambini, dei cambiamenti rilevati, rispondono all'unisono che il tratto più marcato che sentono nei bambini di oggi, è la preoccupazione. Teresa spiega: «Sembrano bambini preoccupati, anche se non sanno bene di cosa. Probabilmente sentono di riflesso la preoccupazione dei loro genitori». Sono bambini meno spensierati, meno inclini a giocare in gruppo e più rivolti ad impegni e ad attività individuali. «Insomma, sembrano dei bambini con una certa tendenza alla depressione» conclude Simonetta.

Esplorando, invece, le proposte editoriali sul tema della genitorialità, esse si sviluppano in due aree; una rivolta agli addetti ai lavori, l'altra dedicata al grande pubblico. Approcciando il tema, nelle librerie e su internet, subito salta all'occhio, che la tematica della genitorialità è un "prodotto" decisamente recente.

Il termine, nel dizionario, sta ad indicare semplicemente «la condizione di essere genitore». Solo in tempi molto recenti, dopo gli anni Duemila, comincia a comparire in campo giuridico, nelle contese legate al godimento dei diritti fa-

miliari (patria podestà dei figli in sede di separazione della coppia). Dall'ambito giuridico "genitorialità" inizia a confluire nel campo della salute mentale, della riflessione sociologica, pur rimanendo legato ad un contesto lessicale specialistico. Ciò a cui stiamo assistendo oggi è che l'impatto di questa "dimensione" della vita privata e sociale delle persone coinvolge e raggiunge un pubblico decisamente più largo. Fatto che sembrerebbe testimoniare come la dimensione della genitorialità nella nostra società sia divenuta luogo naturale e terreno "principe" nella contrattazione/ridefinizione di ruoli e funzioni sociali.

La dimensione genitorialità, nel modo in cui viene declinata oggi, sembra essere costituita da due macro-dimensioni: la prima potrebbe essere definita la dimensione biologico/affettiva della genitorialità, che si espleta nel contesto privato della famiglia e che riguarda appunto la crescita, la cura e l'allevamento psico-fisico-affettivo e relazionale di un essere umano e la seconda come una dimensione sociale della genitorialità che riguarda la produzione di soggetti idonei all'integrazione al sistema dove si suppone vengano inseriti.

Nel settore rivolto agli addetti ai lavori, andando a curiosare sia nei negozi che on line, troviamo molto materiale eterogeneo preso in prestito dalla letteratura pedagogica (negli aspetti più educativi) e da quella psicosociale (negli aspetti di analisi del cambiamento in atto) con importanti testi che analizzano le dimensioni della questione da un punto di vista psicodinamico. Il corpo massiccio, a livello volumetrico, delle pubblicazioni sul tema, è costituito da materiale di inquadramento diagnostico e testi che presentano elaborati programmi riabilitativi.

Nell'area rivolta al grande pubblico, lo spazio editoriale è quasi saturato da un approccio manualistico e da materiale di inquadramento diagnostico. A parte alcuni testi che si interrogano sulla crisi di senso e la conseguente crisi "normativa" della nostra epoca, collegandola alle sorti della "figura paterna".

Ad occupare lo spazio degli scaffali troviamo manuali di istruzioni su come essere bravi genitori, test di valutazione delle capacità genitoriali e pacchetti di pronto intervento organizzati per aree di problematicità.

Il tema della genitorialità viene proposto al grande pubblico nei termini di cosa e come fare. L'attenzione viene centrata sul comportamento, andando a mettere a fuoco un percorso standard di genitore ideale, a cui dover ricondurre il proprio percorso di genitore reale. Il dispositivo si tara sul comportamento posto in atto dal figlio, considerato come cartina tornasole delle competenze del genitore.

La sensazione che resta dominante nell'aria è quella di assenza, manca una dimensione di analisi e riflessione legata agli aspetti motivazionali dei soggetti coinvolti, che vada ad esplorare le sovrapposizioni e le aree di conflitto inerenti alle dimensioni di privato e pubblico connesse alla funzione genitoriale. Si potrebbe così, insieme alle nostre maestre, ragionare sul perché, mentre la dimen-

sione privata è sotto gli occhi dei riflettori, quella sociale resti offuscata sullo sfondo. Come se questa non avesse alcuna rilevanza nel condizionare i percorsi e anche gli esiti educativi dei ragazzi. La presentazione del tema sembra organizzata coerentemente con l'idea che l'esito finale del processo educativo, rappresentato dal comportamento manifesto del figlio, sia il risultato del modello educativo privato della famiglia.

Questa breve "escursione" nel panorama editoriale, interfacciata agli intensi racconti di vita raccolti nelle interviste con le maestre sostanzia una riflessione antropologica al riguardo: la crucialità di coltivare percorsi interdisciplinari che riaprano la discussione sugli strumenti "operativi" utilizzati nel campo della ricerca psicologica e sociale in un ambito così trasversale come è quello della genitorialità.

Personalmente, finito di rileggere le interviste, sono rimasta stupefatta di quanto ciò che le maestre segnalavano come area di criticità e problematicità nei loro racconti, era in qualche modo deducibile-speculare a ciò che la panoramica editoriale metteva in luce.

Bibliografia

Ammaniti M., *Crescere con i figli*, Milano, Mondadori, 1999.
Ammaniti M., Ammaniti N., *Nel nome del figlio,* Milano, Mondadori, 2003.
Assessorato Politiche Sociali Regione Emilia Romagna, *Il sostegno alla genitorialità oggi*, Quaderno 28 Servizi Politiche Familiari, 2013, www.sociale.regione.emilia-romagna.it.
Bastianoni P., Taurino A., *Genitorialità complesse***,** Milano, Unicopli, 2011.
Bortolotti A., *I cuccioli non dormono da soli*, Milano, Mondadori, 2016.
Bramanti D. (a cura di), *Coniugalità e genitorialità: i legami familiari nella società complessa*, Atti del Primo Seminario Internazionale del Redif, Milano, Vita e pensiero, 1999.
Carli L. (a cura di), *La genitorialità nella prospettiva dell'attaccamento. Linee di ricerca e nuovi servizi*, Milano, Franco Angeli, 2010.
Cursio L., *Genitorialità biologica e genitorialità adottiva. Coordinate e strumenti operativi per una valutazione,* Milano, Mimesis, 2011.
Di Vita A.M., Salerno A., *Genitorialità a rischio. Ruoli, contesti e relazioni*, Milano, Editore Franco Angeli, 2007.
Di Vita A.M., *Percorsi attuali della genitorialità* - "Rivista Studi Familiari", 2008, fascicolo 2, pp. 7-17, www.editoriale.it
Laviguer S., Coutu S., Dubeau D., *Sostenere la genitorialità. Strumenti per rinforzare le competenza educative. Con DVD e Kit di strumenti per l'educazione alla genitorialità*, Trento, Centro Studi Erickson, 2011.
Green E., *Padre Nostro? Dio, genere, genitorialità. Alcune domande*, Torino, Claudiana, 1980.

Greco O., Maniglio R., *Genitorialità. Profili psicologici, aspetti patologici e criteri di valutazione,* Milano, Franco Angeli, 2009.
Hogg T., Blau M., *Il linguaggio segreto della famiglia*, Milano, Mondadori, 2015.
Lambruschi F., Leonetti F. (a cura di), *La genitorialità. Strumenti di valutazione e interventi di sostegno,* Roma, Carocci, 2016.
Manzano J., Espasa F.R., *Scenari della genitorialità La consultazione genitori-bambino*, Milano, Raffaello Cortina, 2015.
Monguzzi F., *Le ferite della genitorialità. Percorsi psicoanalitici di cura e sostegno*, Milano, Franco Angeli, 2015.
Nanzer N. (a cura di), *Manuale di psicoterapia centrata sulla genitorialità*, Milano, Raffaello Cortina, 2016.
Ordine Psicologi Emilia Romagna (a cura di), *Buone pratiche per la valutazione della genitorialità: raccomandazioni per gli psicologi*, Bologna, Pendragon, 2009.
Pati L. (a cura di), *Educare alla genitorialità. Tra differenze di genere e generazioni*, Brescia, la Scuola, 2005.
Togliatti Malagoli M., Tafà M. (a cura di), *Gli interventi sulla genitorialità nei nuovi centri per le famiglie. Esperienze di ricerca,* Milano, Franco Angeli, 2009.
Venuti P., Bornstein M.H., *Genitorialità. Fattori biologici e culturali dell'essere genitori***.** Bologna, Il Mulino, 2013.
Vinciguerra M., *Famiglie migranti. Genitorialità e nuove sfide educative*, Trapani, Il pozzo di Giacobbe, 2013.
Zavattini G.C., *Genitorialità*, in "Universo del Corpo", 1999, www.treccani.it/enciclopedia/genitorialità.

Sitografia

www.educare.it - *Studi ed Articoli sulla Genitorialità*

INCHIESTA: RAPPRESENTAZIONI DELLA GENITORIALITÀ, TRA ISTITUZIONI E ASSOCIAZIONISMO

di Gabriella Paganini

A circa quarant'anni dalla legge sul divorzio, è sotto gli occhi di tutti quanto la famiglia tradizionale sia cambiata, quanti tipi alternativi di famiglia vi si siano affiancati e di quante difficoltà, ansie, dubbi sia costellata la vita di tanti padri e madri. Una sorta di rassegna delle possibili curvature che nel nostro tempo assume l'esercizio della genitorialità emerge dalle testimonianze di vari operatori dei Servizi o membri di associazioni che a vario titolo si occupano della funzione genitoriale nella nostra città; li abbiamo incontrati allo scopo di rintracciare le criticità che affrontano, il tipo di interventi che ritengono efficaci e l'idea di genitorialità che vi è sottesa, le riflessioni che maturano di fronte alle sfide attuali e le stelle polari che li guidano.

Codici, ruoli, funzioni, stili

A partire da Freud la psicoanalisi, pur con diverse sfumature, ha tradizionalmente sottolineato, riguardo all'allevamento del bambino, un codice materno e uno paterno: il primo legato alla sollecita soddisfazione del bisogno con modalità non di rado sacrificali; il secondo teso alla promozione dell'autonomia del figlio nel processo di separazione dalla madre e necessario per agevolare il passaggio dal registro del bisogno a quello del desiderio e per far sì che quest'ultimo si concili con il principio di realtà, con la legge.

Nelle riflessioni delle persone incontrate è ancora frequente il richiamo più o meno esplicito ai due codici come necessari nella loro complementarietà ad una crescita equilibrata, ma appare subito chiaro che vengono pensati in prospettive diverse, sia dal punto di vista dei comportamenti che vi si associano che della tradizionale attribuzione di genere. Si usa il termine "ruolo" al posto di "codice", che di per sé non implica un senso radicalmente diverso, ma molti di loro aggiungono gli aggettivi paterno e materno come meri sinonimi di normatività e affettività, a prescindere da quale genitore le eserciti. E proprio per superare la rigida separazione che il termine ruolo implica, qualcuno preferisce sostituirlo con "funzione". Uno di questi è Stefano Duò, educatore e psicologo specializzando in psicoterapia (modello Tavistock), che lavora presso il Centro pedagogico *Primo Passo* di Sestri Ponente e collabora come membro della associazione *Crescendo* con lo Spazio Famiglia del Medio ponente: «Non penso che le dinamiche genitoriali siano da vedere in termini di padri e di madri, ma di funzioni: è importante che ci sia una differenza di generi, ma entrambi i genitori

rivestono delle funzioni materne e paterne. Un papà che sa abbracciare il figlio non è una mamma, ma è capace di stare in contatto con le sue funzioni materne; una mamma severa svolge una funzione contenitiva, paterna. Io posso essere accogliente, affettuoso, in un modo che tecnicamente si indica come funzione materna, ma è ben lontano dall'essere uno stereotipo... lo stereotipo si rompe proprio quando entrambi i genitori riescono a tenere insieme i due aspetti, anche se poi ognuno trova un suo aspetto primario».

Si pronuncia contro ogni modello stereotipato di alleanza educativa anche Rossana Spigoli, coordinatrice del Centro Servizi Famiglia del Ponente cittadino, di cui fa parte il Centro socio educativo di Cornigliano, in cui la incontriamo, frequentato da una quindicina di bambini della scuola dell'obbligo e con tre persone che ci lavorano in un'équipe mista di maschi e di femmine: «Non corrispondono necessariamente alle figure materna e paterna, per me la famiglia può essere di qualsiasi tipo, ma l'équipe è mista per offrire il massimo di diversità e di possibilità di confronto... il modello non è mai stereotipato: Francesco ad esempio fa le pulizie... diciamo che il modello che abbiamo è quello in cui entrambi i genitori si prendono cura sulla base delle loro capacità».

Concorda sull'uso del termine funzione al posto di ruolo anche Daniela Vassallo, declinato però all'interno di una famiglia Arcobaleno, quindi in una prospettiva che prescinde dalla differenza di genere all'interno della coppia genitoriale: «Credo che quella dei ruoli paterno e materno sia una finzione culturale, nel senso che io vedo moltissime coppie etero che questi ruoli, che io chiamo funzioni, li scambiano spesso. Abbiamo molti amici eterosessuali con cui ci confrontiamo e con i quali ci troviamo a fare cose differenti in maniera incrociata, tutto in base alle proprie competenze, passioni, caratteristiche. La divisione rigida delle funzioni penso che non sia più efficace in generale per le famiglie e che sia anche molto costrittiva... a volte fa più danno che altro; spesso i genitori rischiano di chiudersi in ruoli che non riescono poi a rispettare, invece di sentirsi liberi di essere padri affettivi e coccolare e madri che non ne hanno voglia e preferiscono portare i bambini al parco la domenica. Penso che sarebbe bello che i due genitori provassero a comunicare e a dirsi fin dove si sentono di arrivare. Noi per esempio differiamo assolutamente, ed esclusivamente per le nostre caratteristiche personali: notiamo che le nostre due figlie fanno molto riferimento a me come la mamma-casa, che ti fa le coccole, che corre quando ti fai male e che pensa molto al nido, all'accudimento in senso stretto; Silvia invece è quella che fa fare le avventure, che insegna ad andare in bici, con la quale ci si arrampica, con cui fanno cose verso l'esterno».

Il pedagogista Federico Ghiglione, ideatore del progetto Professione papà (nato nel 2010 per valorizzare la paternità), preferisce parlare di stili genitoriali, in una prospettiva che secondo lui renderebbe la coppia genitoriale più adeguata ai cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni nell'organizzazione di una fa-

miglia in cui entrambi i genitori lavorano: «Quello che porto avanti come tesi è che adesso c'è necessità di una genitorialità che faccia conoscere al bambino tutti e due i linguaggi di cura, del papà e della mamma… con il termine linguaggio intendo una cosa ben precisa che chiamo stile. Al di là dei ruoli e dei compiti che una famiglia si divide come sa fare e come è obbligata a fare, c'è lo stile, il modo in cui uno fa le cose, la libertà di espressione, la capacità di mettere in gioco se stessi per quello che si è. Nel conoscere questa diversità degli stili, come fosse bilingue, il bambino sviluppa tutte quelle abilità relazionali che gli servono poi per stare in un asilo nido oppure con i nonni, in una socialità forzata e precoce a cui gli chiediamo di aderire con serenità. Per questo ci vuole una delega straordinaria e immediata della madre verso il padre e una presa in carico del padre nei confronti della madre, in modo che il bambino viva come naturale il secondo linguaggio e poter poi imparare velocemente il terzo. La mia tesi è che sembrano funzionare meglio le coppie che fanno questo perché fanno tutti e tre un percorso di autonomia che è necessario per non andare in crisi quando si torna a lavorare e quando si devono necessariamente dividere i compiti, momento spesso accompagnato da sensi di colpa materni».

Viviana Napoli, psicologa e dirigente della Struttura Complessa Assistenza consultoriale ASL3, evidenzia la confusione che spesso regna nell'armonizzare all'interno della coppia i nuovi ruoli genitoriali; infatti i corsi di preparazione alla nascita organizzati dal consultorio non si limitano al momento del parto, ma intendono promuovere una consapevolezza sul fatto che la nascita coinvolge la coppia nella sua interezza: «Siamo in un momento di confusione che nasce dalla tendenza dei due ruoli ad appiattirsi su quello materno. L'uomo stenta a trovare un suo specifico spazio che sarebbe quello di fornire aiuto, sostenere e tranquillizzare la donna aiutandola ad evitare identificazioni col bambino e rischiosi rapporti simbiotici, aiuto che spesso viene snaturato da un atteggiamento che sembra piuttosto prendere a modello l'allenatore sportivo che controlla orari e prestazioni; la donna per contro gli chiede di essere un'altra se stessa, mantenendo spesso la convinzione di essere l'unica in grado di avere a che fare con il figlio e inducendo nel partner atteggiamenti deleganti».

Essere buoni genitori vuol dire…

Stimolate ad indicare gli elementi considerati imprescindibili per definire una buona genitorialità, le persone incontrate, pur nella varietà delle priorità individuate, hanno di fatto per contrasto composto il quadro di alcune criticità che sembrano fondate su un elemento comune: i genitori oggi presentano spesso una mancanza di scheletro, una incapacità di uscire da sé e assumersi la responsabilità per qualcun altro, una fragilità che impedisce loro di reggere la conflittualità per timore di perdere l'affetto del figlio che sentono come conferma delle proprie capacità genitoriali.

«La caratteristica che contraddistingue di più le difficoltà dei genitori, senza grandi differenze tra padri e madri, – precisa Lorenza Ferrari, psicologa della tutela nel Servizio consultoriale del Levante cittadino – è quella di essere molto centrati su se stessi; biologicamente la donna dovrebbe essere più propensa a cambiare le proprie abitudini e stili di vita per via della gravidanza che dà un segnale forte del fatto che non si è più da soli; invece, naturalmente con varie sfumature, si va da chi fa fatica ad accettare il cambiamento a chi non lo accetta assolutamente e continua a mettersi al centro... se il bambino piange prima finisco il caffè e la sigaretta e poi vado.... oppure c'è il cellulare che porta via dalla relazione... fa effetto vedere allattare una madre connessa con Internet o al cellulare... è come non esserci, non rendersi conto di quello che sta accadendo». Per lei è quindi indispensabile la dedizione per definire un genitore efficace, a cui affianca immediatamente la capacità di chiedere aiuto, di mettersi in discussione e il possesso di una buona rete familiare o locale, la cui importanza constata soprattutto nella sua esperienza con genitori separati fortemente conflittuali.

«Io spesso vedo genitori molto giovani o per età o di testa – aggiunge Marta Cavallo, assistente sociale dell'Alpim (Associazione ligure per i minori) dal suo osservatorio di chi ha a che fare con genitori di ragazzi che hanno un percorso nel penale – genitori quasi adolescenti che si mettono al livello dei figli con atteggiamenti di complicità, a volte di connivenza e non sanno essere adulti di riferimento. E invece una certa fermezza è proprio quello di cui hanno bisogno tutti i ragazzi. Ricordo una ragazza in comunità che mi diceva "tu non devi fare come mia mamma, tu mi devi dire di no"; devono avere qualcuno che li contenga». È ciò che sottolinea anche Elisa Peloso, neuropsichiatra infantile consultoriale: «La fatica nel dare regole e limiti emerge fin dall'inizio: per esempio spesso vediamo bambini di tre anni ancora col pannolino, soddisfatti in tutti i loro desideri, piccoli despoti che tengono in scacco i genitori, ingestibili, ma anche molto angosciati».

Stefano Duò, con la sua duplice esperienza di educatore e di psicologo, si sofferma a definire l'autorevolezza approfondendone i contorni: «Essere autorevoli significa fermarsi, avere in mente qualcosa, averlo pensato e poterlo comunicare. Un genitore che è in balìa di quello che succede non riesce a veicolare un messaggio con decisione e non di rado è contraddetto dall'altro genitore; oppure manda messaggi contraddittori: lascia fare qualsiasi cosa e quando deve dare un ordine si arrabbia se non è immediatamente eseguito». Insiste sulla necessità di fermarsi anche nel senso di creare dentro di sé e per i figli uno spazio di ascolto e di curiosità. È importante secondo lui che i genitori siano curiosi dei propri figli e non pensino soltanto all'organizzazione pratica: «Danno da mangiare, comprano le cose, controllano i compiti, ma spesso questi genitori si lasciano travolgere da tempi incalzanti, mentre secondo me la cosa più importante è stare a contatto con le emozioni, ascoltare i figli e prendersi il tempo per restare lì, nella loro gioia

e nella loro tristezza, nei loro bisogni, anche quelli primari di accudimento naturalmente... sintonizzarsi e riuscire a tollerare anche gli aspetti meno gradevoli, senza prendere le distanze. E poi essere curiosi, rimanere alla loro ricerca con tensione costante, perché i figli crescono e vanno scoperti e riscoperti».

Sapersi fermare e guardare con attenzione i figli è importante soprattutto nei momenti più critici, quando ad esempio i genitori si trovano di fronte ad un reato commesso dal figlio adolescente: «Gli atteggiamenti – spiega Rino Ponte, educatore dell'Alpim -, vanno da 'non è successo niente' a 'non dormo più la notte'. Per me l'impegno è quello di stare un po' a vedere, usare la messa alla prova per guardare di più questi ragazzi senza emettere frettolosi giudizi, stare lì con attenzione per capire qual è il valore, il significato di quello che hanno fatto nel loro percorso di crescita».

È proprio questo bisogno di ascolto che Alessandra Puri, psicologa dell'Alpim, ha rilevato grazie a un progetto di contrasto all'abbandono scolastico realizzato nelle scuole medie, all'interno del quale era previsto uno sportello aperto a ragazzi, genitori ed insegnanti: «Una cosa che mi ha molto colpito è che uno dei problemi maggiori che portavano i ragazzi era la solitudine e la richiesta di un adulto con cui potersi confrontare; lamentavano di arrivare a casa e non trovare nessuno, oppure una madre stanca morta o presa dalla fretta. Pensavo che venissero allo sportello su consiglio dei genitori o degli insegnanti in merito a qualche problema e invece no, venivano spontaneamente per trovare qualcuno con cui parlare. Fa pensare... ed era una condizione che riguardava tutti, proprio a causa del tipo di vita che facciamo, non, come si potrebbe credere, solo i figli di separati o di stranieri».

Gabriella Zanone, ex educatrice del Sert, ritorna sulla necessità di un atteggiamento curioso nei confronti dei figli che ritiene tanto più essenziale oggi a causa della velocità dei cambiamenti che caratterizza il nostro tempo: «Quello che prima cambiava in 10-15 anni ora cambia in due, quindi va tutto un po' riconsiderato. I nostri genitori hanno potuto orientarci dal punto di vista scolastico, ora sfido un genitore ad orientare un figlio, non abbiamo idea degli sbocchi dell'informatica o dell'ingegneria sanitaria. Noi andiamo molto più lentamente dei nostri figli e siamo poco curiosi di conoscere il loro mondo; la nostra generazione è disinteressata ai nuovi linguaggi e così ha rinunciato ad educare i figli, perché se non li segui nei loro percorsi magari ti commissionano un gioco e glielo compri, senza renderti conto di quello che metti nelle loro mani, o non sai mettere una password per tutelarli se sono minorenni... insomma gli dai strumenti che non sai governare». Alla mancanza di curiosità collega poi anche un certo narcisismo dei genitori: «C'è disattenzione verso i figli perché si hanno troppe cose da fare e poi si vogliono anche cose per sé... non si vuol rinunciare a nulla, si ritiene di avere per esempio il diritto di rifarsi una vita e si obbligano i figli a sperimentare situazioni di prossimità in cui c'è gente che va, gente che

viene, a cui ci si attacca, ma che poi se ne vanno... la famiglia è un prodotto del consumismo: si consumano vita, sentimenti, rapporti, tutto alla velocità della luce...».

Federico Ghiglione sintetizza così le sue priorità: «Sembra una banalità, ma io metterei al primo posto il fatto di volerli questi figli, cioè avere come progetto di vita il piacere di vederli crescere e di educarli, non di averli. Faccio crescere una persona, non ho un giocattolo... e poi volerli proprio con quella persona, non scartare l'altro genitore; succede spesso alle donne di prendere un uomo, farci un figlio e poi scartarlo, anziché fare con lui un progetto educativo pensato, che possa resistere anche ad una eventuale separazione». E sulla figura del padre così conclude: «È chiamato in prima persona a mettersi in gioco davvero, non è più il signor padre e il signor marito, non ha più il vantaggio economico, non c'è più uno scheletro sociale che ci sostiene, bisogna guadagnarsi quello che prima ci veniva per ruolo. E per questo lavoro siamo impreparati... o forse siamo preparatissimi, e infatti facciamo meno figli». Definisce «impermeabile» il padre che oggi ha in gran parte sostituito il padre autoritario, intendendo con questo termine la predisposizione a lasciarsi guardare, a rendere visibili, pur non abdicando al ruolo gerarchico, i propri sentimenti come un valore aggiunto per mantenere la priorità rispetto ad altri concorrenti. «Perché mio figlio deve ascoltare me – conclude – anziché l'allenatore di rugby che è più divertente e affascinante di me? Perché io con mio figlio ho un rapporto affettivo profondo. È l'unica arma che abbiamo; il problema è che in questa prospettiva molti papà debordano, vanno oltre e perdono l'autorevolezza, si propongono come amici dei figli e non come educanti».

Genitorialità adottive

Nonostante l'antropologia ci dia strumenti per comprendere quanto siamo determinati da fattori culturali e sociali, il paradigma biocentrico resiste nella nostra cultura, ma chi opera soprattutto nell'ambito di adozioni e affidi ne sperimenta l'unilateralità.

Dal 2008 al presso l'Ospedale Celesia esiste un servizio adozioni integrato in cui tre psicologhe della ASL insieme ad alcune assistenti sociali del Comune operano su mandato del Tribunale dei minori: si tratta di conoscere e valutare le coppie che fanno domanda di adozione. Marina Boccone, un'assistente sociale dell'équipe, spiega la complessità del suo lavoro, dalla difficoltà di far capire ed accettare alla coppia la necessità dell'intervento dei Servizi, con il suo iter di incontri, alla pesantezza del compito valutativo: «Nasciamo come operatori che aiutano, non mi piace dare giudizi; fai 8-10 colloqui, entri tanto nella vita delle persone e diventa difficile somministrare ulteriori sofferenze a persone già provate dall'impossibilità di avere un figlio biologico, che si è costretti a giudicare non idonee perché magari hanno affrontato gravi malattie o perché poco

in contatto con se stesse e portatrici di problematiche personali non risolte». D'altronde l'esperienza e la formazione hanno prodotto nei Servizi la definitiva consapevolezza della centralità del minore: «Nel tempo – sottolinea M. Boccone – l'équipe è riuscita a passare da un atteggiamento buonista, in cui si concedeva facilmente l'idoneità, ad uno più adeguato; alcuni operatori venivano da Servizi per adulti ed era molto più facile identificarsi con il genitore che non ha figli piuttosto che con il bambino».

Ma quali caratteristiche rendono adeguato un aspirante genitore adottivo? «La capacità di vedere l'altro per quello che è e non per quello che si desidera» risponde senza esitazione M. Boccone. E poi sottolinea un errore molto comune: una volta avuto il bambino, si tende a considerarlo essenzialmente proprio figlio e, quasi ad esorcizzare le sofferenze affrontate, si cerca di normalizzare il tutto, pensando ad organizzare la sua vita secondo la norma, per esempio l'iscrizione all'asilo o a scuola. «E invece – osserva ancora M. Boccone – quello è tuo figlio solo dal punto di vista giuridico, ma la costruzione del legame filiale è solo all'inizio ed è tutto un percorso ad ostacoli e in salita; a differenza di un figlio biologico in cui c'è una costruzione prenatale, questo è un legame sociale, artificiale, un laboratorio, ed è tutto da costruire. È più efficace fermarsi e dirsi "adesso vedo chi sei". La cosa più difficile per una coppia adottiva è capire che il bimbo due genitori ce li ha già dentro... capire che amare l'altro significa accettare che l'altro abbia avuto una sua storia a prescindere da te... ci sono dinamiche intrapsichiche umanissime e complicatissime... devi amare anche una mamma che ha fatto quello che ha fatto. L'idea dell'adozione ha sullo sfondo un bambino orfano, ma non è così, ha già fatto incontri con i suoi genitori e bisogna cercare di non distruggerli, perché distruggi tuo figlio».

Per legge è previsto un monitoraggio di queste coppie nel corso del primo anno post adozione, ma secondo M. Boccone è veramente troppo poco, è un po' come lasciare sola la coppia; per questo viene consigliata la frequentazione di gruppi di auto aiuto, come quelli organizzati dall'associazione Batyà basata sul volontariato e portatrice convinta del concetto dell'accoglienza dell'altro a prescindere dal legame biologico. Infatti la disponibilità ad aprirsi all'esterno è una valore aggiunto per chi intraprende questo cammino: la condivisione, il confronto con altri genitori permette di affrontare in modo più efficace la complessità dei problemi legati sia alla frustrazione di una genitorialità biologica mancata che al progetto adottivo.

Nell'équipe integrata è molto presente la consapevolezza di questa complessità; pare non lo sia altrettanto in altri soggetti che intercettano queste coppie. Parlando dell'esito positivo dei ricorsi che a volte intraprendono le aspiranti coppie adottive a cui viene negata l'idoneità, così commenta M. Boccone: «Tra il Tribunale e la Corte d'appello non c'è una grande sintonia... ci sono giudici che fanno tutt'altro mestiere. A volte c'è molta superficialità: basta che lo vuoi e gli

vuoi bene, sei un genitore perfetto. Che ci vuole? Prevale il discorso: se uno ha un figlio chi lo giudica? Ha un buon lavoro, una casa adeguata... sono disponibili a togliere un bambino da una difficoltà... è vista come una cosa eroica». Un'altra carenza riguarda le strutture ospedaliere in cui si effettuano i percorsi assistiti di genitorialità: «Con l'adozione un po' di accompagnamento c'è, ma nei percorsi di procreazione assistita le persone sono da sole; è una cosa sanitaria, come una cura. Non sono preparate né ad affrontarla, né a sostenere le torture fisiche e i fallimenti... a volte ho l'impressione che si giochi con i sentimenti delle persone e con la loro salute. Sembra esclusa la possibilità di accettare il limite umano».

Se l'apertura verso l'esterno è importante per le coppie adottive, lo è ancora di più per quelle affidatarie: «Elemento controindicato – spiega infatti Grazia Rossi, psicologa e psicoterapeuta, responsabile del Settore Affido del Comune di Genova – è avere coppie che si chiudono o hanno forti istanze adottive, perché l'affido prevede che continui a rimanere presente la famiglia di origine, sia fisicamente che dal punto di vista dell'interiorizzazione del senso di appartenenza nei bambini. Oltre a prendersi cura del bambino si deve capire che si fa qualcosa soprattutto per un'altra famiglia. Si tratta di essere in grado di sostenere una cogenitorialità, una genitorialità sociale, che sia in grado di entrare nelle reti istituzionali (Servizio sociale, Sanitario, Tribunale) e accettare che la rete delle istituzioni entri nell'intimità della famiglia». «Ci vuole una maturità affettiva – aggiunge A. Puri – perché chi si avvicina all'affido deve sapere che fa solo le veci di un genitore e per un periodo limitato; e pur offrendo valori diversi dalla famiglia di origine, deve comunque saperla valorizzare, magari nelle piccole cose, senza giudicare. Su questo si lavora con i gruppi di genitori che facciamo all'Alpim in accordo con il Comune: visto che le famiglie sono tantissime, per offrire più possibilità noi facciamo i gruppi alla sera, mentre il Comune di pomeriggio».

Il percorso per ottenere un minore in affido è aperto a tutti i richiedenti: si tratta di un corso di cinque incontri iniziali, anche con ragazzi e famiglie che hanno già vissuto l'esperienza, che servono anche da autovalutazione, tant'è vero che alcuni si ritirano perché magari pensano ad un impegno solo sul bambino o, indecisi tra affido e adozione, capiscono che sono cose diverse e scelgono la strada più confacente. Sui criteri seguiti per la scelta, G. Rossi spiega che quello dei parametri oggettivi come ad esempio gli spazi, non è rigido e prevede semplicemente una visita domiciliare per verificare che l'abitazione sia adeguata all'accoglienza. Più importanti le caratteristiche della famiglia: «L'ideale è una famiglia che sia abituata ad essere aperta (ad esempio con esperienze di volontariato), capace di chiedere aiuto, che sappia adattarsi alle esigenze del bambino, e non pretendere che sia il bambino ad adattarsi rigidamente alle regole già presenti in famiglia, e che sia capace di condividere questi passaggi con i propri figli. È fondamentale proprio questa flessibilità, perché i progetti di affido si modificano nel tempo, viene chiesto di restare in contatto con una famiglia di origine in

forte disagio, di sospendere il giudizio e non essere moralisti; di essere in grado di accettare modi di stare al mondo diversi dai propri, anche con una certa benevolenza, considerando che spesso questi genitori arrivano da storie difficili; essere anche in grado di relazionarsi con le istituzioni, sapere che ci sono tanti occhi. Certamente se gli operatori sono sentiti come giudici, la famiglia tende a ritrarsi... anche noi siamo esseri umani, non dobbiamo idealizzare le famiglie affidatarie, abbiamo bisogno di formazione... ci aiuta il lavoro di équipe: dove ti stai troppo sbilanciando e identificando, il collega può aiutarti». A volte una famiglia ricostruita può essere adatta all'affido più di altre, proprio per avere già sperimentato il fatto di prendersi cura anche dei figli del nuovo partner.

Omogenitorialità

Il faticosissimo iter della legge Cirinnà dimostra come il nostro Paese sia ancora culturalmente arretrato su questo fronte. Anche tra le persone incontrate non c'è un pensiero condiviso, frutto di una riflessione condotta a livello istituzionale, ma prevale l'idea personale con l'inevitabile corredo di aperture, dubbi, perplessità. «Posso avere una mia idea sul fatto che un buon genitore è un buon genitore a prescindere dall'orientamento sessuale – dichiara L. Ferrari – però noi apparteniamo finora ad una cultura in cui i genitori sono due... lo potremo scoprire fra cinquant'anni... non riesco a guardare nel futuro... per ora come servizio non c'è alcuna riflessione». Anche M. Boccone sottolinea i problemi rappresentati dal contesto sociale: «Tra noi operatori si comincia a parlarne... in teoria la capacità di amare ce la possiamo avere tutti, ma ci sono condizioni sociali di cui bisogna tenere conto... non siamo a New York. Non mi sento di caricare una condizione di pesantezza ulteriore su chi già vive in condizioni problematiche. Un conto è legittimare un legame già esistente come hanno fatto alcune sentenze...». Liana Burlando, educatrice professionale e responsabile di tutta l'area minori del Comune di Genova, aggiunge: «Sull'affido abbiamo da poco concluso la selezione di una coppia omosessuale e la collega Rossi ha fatto un po' di ricerca... hanno fatto selezioni anche a Torino, ma poi, da lì a partire ufficialmente col prendere in considerazione queste coppie... A Savona l'hanno fatto, ma sono sorti problemi: il giorno dopo ci sono state telefonate ai Servizi... le istituzioni sono in ritardo, sono anche più attaccabili... la famiglia originaria scrive ai giornali, esce il titolo... sono cose che incidono». «Già per una madre – conclude M. Boccone – è difficile accettare che il proprio figlio vada in un'altra famiglia, ma se questa è una coppia omosessuale è una ferita narcisistica enorme».

Eppure in Italia (i dati sono del Censimento del 2011) sono presenti più di 7.500 coppie dello stesso sesso che si sono dichiarate come tali, di cui 529 con figli, dato ovviamente sottostimato perché molte coppie preferiscono non fare *coming out*. Ciò che viene visto come rinviabile ad un futuro più o meno prossimo, è in realtà attuale. È anche vero peraltro che, stando a quanto dicono

gli operatori, queste famiglie non accedono ai Servizi, cosa che spiega in parte il silenzio sul problema. D. Vassallo lo conferma. «Ci sono 40 anni di ricerche sui figli di famiglie omogenitoriali; in Italia ovviamente solo 15-20. Io non conosco nessuna delle famiglie Arcobaleno che si rivolga ai Servizi. Forse perché si arriva a questa idea di genitorialità in modo così consapevole, così pensato... non ci arrivi per sbaglio e quindi anche i problemi sono minori, oppure se ci sono si affrontano con altre modalità. Le coppie separate che conosco agiscono con maturità, rispettandosi come adulti e tentando di mettere sempre al centro il benessere del figlio. Non so se le famiglie omogenitoriali siano tutte così, ma quelle che conosco ci sono arrivate dopo un percorso di riflessione personale. Noi per esempio prima ci siamo lette tutte queste benedette ricerche per capire se questa cosa era possibile. Poi abbiamo agito, ma il dubbio ce l'avevamo anche noi. Un etero invece non si chiederà mai se il proprio figlio potrà vivere felice, lo fa e basta... a volte con leggerezza».

Dalla testimonianza di D. Vassallo emerge che la società non è così indietro come si potrebbe pensare: «Nel momento in cui si è molto visibili, espliciti e tranquilli in realtà la cosa è percepita in modo molto naturale. La cosa che gli altri genitori chiedono più spesso sono strumenti per spiegare ai loro figli una famiglia come la nostra, che poi sono gli stessi che usiamo noi con le nostre figlie, i libri... È stato utile lo scambio anche con le famiglie adottive. Nell'adozione si parla di mamma di cuore e mamma di pancia e anche noi a volte ci esprimiamo in questi termini; così un giorno la mamma di una compagna adottata delle nostre figlie mi ha raccontato che la figlia le aveva chiesto una spiegazione sul perché non aveva anche lei le due mamme contemporaneamente e così le ho dato un po' di libri ed è stata contentissima... quando ci si conosce in carne ed ossa, le cose che accomunano prevalgono su quelle che differenziano. È la paura dell'ignoto che condiziona... la nostra vicina del piano terra è una persona cattolica praticante di 80 anni, eppure quando sono nate le nostre figlie è venuta a farci visita con un mazzo di fiori dicendo che siamo una famiglia meravigliosa». Secondo D. Vassallo è veramente bizzarro negare capacità genitoriale ad un orientamento sessuale: «Quando penso alle mie figlie, penso al loro futuro, e cerco di dar loro strumenti da usare nella vita di tanti tipi, prima di tutto affettivi, emotivi, per diventare persone capaci di vivere le proprie emozioni e i propri sentimenti in modo maturo e consapevole, e poi relazionali e culturali... insomma una valigetta con tante cose da usare nella vita, comprese le regole, i limiti su cui mi sembra che oggi molti genitori siano latitanti». Ma allora nessuna differenza con figli di coppie etero? La differenza c'è nel senso che questi bambini crescono con qualcosa di più in termini di educazione al rispetto della diversità e qualcosa di meno. «In meno – conclude D. Vassallo – hanno che quando diventano grandi sentono che le loro famiglie sono in perpetua lotta anche se si cerca di non coinvolgerli. Alla figlia di una mia amica in quarta elementare è capitato di sentirsi dire da un

compagno "la tua famiglia è illegale"... il non riconoscimento legale toglie loro serenità. Un conto è quando ti discriminino le persone, ma lo Stato!».

Due volte genitori

Nella vita di tutti i genitori c'è un momento in cui l'inatteso irrompe; solitamente accade nell'adolescenza quando i figli rivelano caratteristiche o progetti diversi da quelli che i genitori avevano prefigurato o progettato per loro. Quando l'inatteso prende il nome di omosessualità, la sfida può provocare sentimenti nuovi e dirompenti: vergogna, paura, rifiuto, rabbia, delusione.

«Più sono rabbiosi e violenti verso la diversità del figlio – osserva Donatella Siringo, una delle fondatrici dell'AGEDO (Associazione di genitori e amici di persone omosessuali) genovese nel 2009 – più ho notato che sono spaventati. Ho imparato che più che fare la lezione "che bello essere tutti diversi", che spesso viene confusa con l'aiuto, è importante aiutare questi genitori a stare in contatto con le loro paure finché si sbriciolano, perché poi la fantasia è sempre superiore alla realtà. Quando ho saputo di mio figlio ricordo che il mio problema non era tanto quello di accettare l'omosessualità come differenza, quanto piuttosto la paura per mio figlio, che così giovane (aveva 16 anni) potesse correre pericoli entrando in contatto con un mondo che mi immaginavo nascosto e torbido. Quando poi ho scoperto che in realtà il mondo che frequentava non era né violento né tenebroso, le paure sono svanite».

Ed è il gruppo che aiuta ad accogliere le emozioni e ad aprirsi. «Quelli che fanno più fatica sono quelli che nel rapporto con i figli privilegiano il piano della ragione e non riescono né a sentire le emozioni dei figli né a mostrare le proprie, ma nel confronto tra pari trovano spesso il canale per arrivarci». Ed è il momento in cui prende avvio una nuova genitorialità, non tanto perché ci si sente pronti ad accogliere un nuovo figlio, diverso da quello pensato ma perché, come spiega D. Siringo, è il genitore che si rinnova: «Io ho pensato che mio figlio è rimasto com'era, ma sono cambiata io; succede un po' a tutti che si passi da un'idea di genitore centrata su quello che si deve fare, dare, dire, ad una centrata su quello che si può imparare, osservare, ascoltare».

C'è differenza nelle reazioni tra le madri e i padri; questi ultimi sfuggono ancora, sono restii a mettersi in discussione: «Mi sembra una cosa un po' maschile quella di non amare tanto di stare in gruppo a parlare, a tirare fuori; da quello che riportano le madri ci sono varie reazioni che vanno dal padre violento e allontanante a quello che manda avanti la moglie e spera di prendersi anche lui i risultati. Poi, quando il papà arriva... è bellissimo».

È il caso di Gianni Vianello, padre di un figlio di 43 anni: «Vengo dalla generazione postbellica, con una mentalità maschilista – racconta – e gli omosessuali erano derisi... quindi ritrovandomi un figlio così... L'abbiamo scoperto nel 2009 anche se prima del 2000 c'erano le prime avvisaglie, ma noi non ce ne

rendevamo conto; i nostri amici in campagna ci facevano notare che i suoi amici erano tutti gay, ma io non li vedevo sotto quel profilo. Poi mia moglie glielo ha chiesto espressamente e lui ha confermato e così ci è venuto un magone... nel 2009 siamo andati a vedere il film *Due volte genitori* e io ho pianto dall'inizio alla fine; mi ero riconosciuto in quelle sofferenze... e poi gli ho scritto una lettera in cui gli chiedevo perdono dei miei silenzi, delle parole non dette... la domenica dopo è venuto in campagna, ci siamo abbracciati e ci siamo messi a piangere. Ora il mio rammarico più grande è per aver perso tanti anni di rapporto con questo mio figlio; quello che ho capito è di non avere paura dei giudizi, di parlare con gli altri, parenti, amici, vicini... e poi sono cambiato interiormente, mi sono liberato la testa e ho aperto il cuore. Adesso mi piace vedere due ragazzi che si vogliono bene e si tengono per mano».

L'associazione accoglie anche genitori di persone transgender, altra sfida non attesa e senz'altro ancora più difficile da affrontare: «Io mi ritenevo una persona aperta – racconta Paola Rapetti – e quando inizialmente pensavo che mio figlio fosse omosessuale mi turbava solo il pensiero della sua sofferenza, quando però mi è capitata addosso questa cosa l'ho vissuta malissimo, non ne sapevo niente, mi sono scontrata con tutti i miei pregiudizi, con la paura dei vicini, delle chiacchiere, dei parenti... non riuscivo a parlarne con nessuno. Vedevo mia figlia in mezzo alla strada, associavo la transessualità con una vita ai margini, sregolata, con una predisposizione al sesso sfrenato, alla prostituzione... e invece quando si manifesta così è perché queste persone non hanno avuto niente alle spalle, oppure la scelgono come avviene per le persone etero. Sono loro le prime a chiedere una vita tranquilla perché hanno dentro una sofferenza che neppure ci immaginiamo. Ci ha guidato l'amore per nostra figlia, ma poi è necessario fare un lavoro su se stessi, sul cambiamento. Se la società fosse diversa, se ci fosse un'informazione più adeguata, si eviterebbero tante sofferenze inutili. Per noi è stata una transizione generale, abbiamo dovuto anche lottare con le sostanze stupefacenti perché mia figlia prima di dircelo ha fatto un percorso pesante nella droga. Forse ci ha aiutato anche il fatto che mia figlia è adottata; non che per questo non avessimo aspettative come tutti i genitori, però il fatto che non fosse stata generata da noi ci ha messo nella condizione di pensare che comunque è un altro individuo... potrei consigliare a tutti i genitori di considerare i figli come altri individui, con altre caratteristiche, altre aspettative che non sono le tue... una sorpresa... aspettarsi le sorprese. Un figlio va aiutato, i genitori devono crescere insieme con i figli, non ci sono regole. Certo è che questa esperienza mi ha fatto scoprire una forza che non pensavo di avere... sono molto migliorata. E ora ho meno preoccupazioni e il rapporto con mia figlia è basato su cose vere, litighiamo come fa ogni madre con la propria figlia, ma la nostra comunicazione ora si basa su cose vere, mentre prima era falsata dalle nostre e dalle sue paure».

Sostenere la genitorialità

Proprio nelle modalità in cui a livello istituzionale si configura il sostegno alla genitorialità è chiaramente leggibile il segno dei cambiamenti attuali. Il concetto di fondo è che infiniti sono i modi in cui si può fare famiglia e quindi, anziché partire da un modello considerato funzionante da proporre come obiettivo, si parte da quello che le famiglie sono, cercando di evitare atteggiamenti giudicanti e di potenziare le risorse che sempre, a vari livelli, si ritengono presenti, anche nelle famiglie più problematiche.

«Credo non esista una risposta univoca su che cosa voglia dire essere un buon genitore – afferma con convinzione Nadia Grosso, educatrice familiare in servizio presso la Comunità Educativa Diurna Tepee – perché genitore un po' lo sei e un po' lo diventi nel tempo. Quindi i nostri interventi, tranne nei casi di maltrattamenti e abusi, peraltro rari, è opportuno che avvengano in punta di piedi, per ridurre il danno più che per salvare, con obiettivi minimi che si possano raggiungere. Credo che siano comunque i genitori i detentori di un potere che si staglia sopra tutti gli altri. Uso la metafora del nostro supervisore: c'è una casa con delle crepe per le quali ci vuole ora l'idraulico, ora il coloritore, ma la casa c'è e sono i genitori. Credo che tutti abbiano grandi potenzialità sui loro figli e tutti possano essere messi in condizione di dare il meglio. Io mi considero uno strumento a loro disposizione per migliorare alcuni aspetti, ma poi devo uscire dalla loro storia».

Il progetto PIPPI (Programma di intervento per la prevenzione dell'istituzionalizzazione) a cui il Comune di Genova aderisce, va proprio in questa direzione. L. Burlando, dopo aver sottolineato il forte investimento (5 milioni e mezzo) del Comune sul Centro servizi per la famiglia, in cui sono attualmente organizzati tutti i servizi per minori e famiglia, così lo spiega: «Abbiamo aderito al progetto nel 2011: la novità è che la famiglia entra tra i componenti dell'équipe che fa il progetto e lo monitora, rendendosi attiva e responsabile. Si lavora non sulle mancanze, ma sulle risorse, per poche che siano. Anziché procedere per massimi sistemi, si privilegiano azioni molto piccole, percorsi in cui si avanza a piccoli passi, ma in modo condiviso. Se, per esempio, partendo dalla situazione del bambino, vediamo che è importante l'igiene personale, ci chiediamo di che cosa ha bisogno, la doccia, il sapone, sapersi lavare, la lavatrice... e allora a livello di educativa familiare si mettono in atto azioni per aiutare i genitori ad avere l'occorrente, sapone, acqua calda, far funzionare la lavatrice. E se non c'è il boiler o la bombola, allora si trova il centro di ascolto che può procurarli... Si fa presto a dire "si deve lavare"... Questo aiuta la famiglia a realizzare piccoli passi in cui sperimentare un successo che può stimolare passi più lunghi». Anche R. Spigoli concorda con la prospettiva di interventi più condensati in un tempo minore, potenziando al massimo il buono che c'è: «Un'assistente sociale una volta mi raccontava di essere entrata in casa di una donna, con tre figli piccoli, che lavorava.

C'era disordine, ma c'era la minestra sul fuoco che mandava un buon profumo, la tavola apparecchiata... mi ha confessato di pensare che forse casa sua era ancora più disordinata. Non ci si può aspettare che sia tutto lindo, perfetto, in ordine, è impossibile. Per essere un buon genitore basta che ti occupi di tuo figlio, lo copri in inverno, lo nutri decentemente, lo lavi e lo mandi a scuola. Queste sono cose reali e monitorabili, sull'affettività non si può andare. Sarei contenta se si potesse lavorare così: ti aiuto per un tempo ristretto nelle cose che ti servono, come ad esempio sbrigare cose pratiche, così ti puoi occupare di tuo figlio».

In questa prospettiva tutti concordano sulla necessità di potenziare la figura dell'educatore familiare, formandolo a lavorare sul minore in alleanza con la famiglia, oltre che sfruttare al meglio le risorse investite negli altri interventi di supporto educativo. «Un tempo – precisa S. Malvezzo, assistente sociale dell'ATS Ambito Territoriale Sociale di Cornigliano – avevamo a disposizione i fondi economici per aiutare le famiglie. Alcune colleghe non li rimpiangono, perché secondo loro stravolgevano tutto inducendo le persone ad avvicinarsi ai Servizi solo per i soldi, ma secondo me erano uno strumento prezioso per agganciarle e poi lavorare anche su altro. Comunque, se il supporto psicologico è praticamente allo sfascio da quando gli psicologi sono passati alle ASL, su quello educativo ancora si investe, anche se arriviamo ad avere anche 120 casi in carico a testa. Per il nostro territorio Sestri-Cornigliano a fronte di una psicologa sola a 18 ore per tutti, presente due volte alla settimana alla ASL di Sestri, abbiamo 10 assistenti sociali e possiamo fare vari interventi, dall'affiancare educatori sui singoli casi al seguire il bisogno di una famiglia all'interno del Centro servizi, ai colloqui».

In questi anni il fenomeno migratorio ha posto nuove sfide a chi opera in questo settore: «Con i genitori stranieri – afferma L. Ferrari – non possiamo utilizzare i nostri canoni di genitorialità. Abbiamo una massiccia immigrazione dall'Ecuador e loro hanno modalità diverse, ad esempio usano la forza nell'educazione. Far loro capire che non si può usare la cinghia o il bastone viene vissuto come un'offesa alla loro cultura. Bisogna muoversi con grande delicatezza: si trasferiscono da un altro paese e fanno un grande sforzo spesso non ripagato; rimanere legati alla propria cultura è un modo per difendersi. Spesso sono anche famiglie in cui i padri hanno un ruolo marginale ed è la madre che lavora e regge tutto il peso. Supportarli non è facile: in alcuni casi un educatore va a domicilio per qualche ora alla settimana e fa un po' da cuscinetto tra famiglia e istituzioni; stiamo anche sperimentando con le assistenti sociali in qualche caso l'affido educativo, anche omoculturale». Quest'ultima soluzione riguarda ancora pochi casi, cinque, come precisa G. Rossi, e si tratta di famiglie già inserite da molti anni, con un'attività lavorativa regolare. Ci sono però ostacoli culturali che rendono difficile incrementare questa soluzione: da un lato una sorta di pudore e riservatezza impedisce a queste famiglie di accettare aiuto da connazionali, per non far sapere le proprie difficoltà, visto che tra loro si conoscono; per le famiglie di

cultura araba c'è poi anche il limite che possono accettare in affido solo bambini prepuberi, perché a 10 anni un ragazzo obbliga già la madre a stare velata in sua presenza e, in caso di femmine, dopo una certa età il padre non può stare solo in casa in presenza di una bambina che non sia della famiglia.

Ma, secondo G. Zanone, la sfida per gli operatori oggi è soprattutto quella di fare i conti con le proprie lenti culturali: «A mettere in grave difficoltà gli operatori è il concetto di accudimento. Come stabilire se un bambino è accudito o no in senso pratico? L'occidente è il re dell'accudimento, vestire, nutrire, mettere in sicurezza... Allora è molto difficile comprendere una realtà in cui un bambino è prelevato a scuola tutti i giorni da una persona diversa. Ma se se ne va sorridendo, di che cosa preoccuparsi? Noi abbiamo bisogno di individuare chi funzioni da riferimento nel nucleo familiare, ma se poi girano un sacco di persone... hanno una concezione allargata. Allora il problema non è approfondire la cultura dell'altro, ma capire come noi ci collochiamo emotivamente verso queste persone e quali stereotipi abbiamo. Penso sia più sano fare i conti con i propri pregiudizi che negarli e vergognarsene». Sostiene che le famiglie latinoamericane non sono portatrici di particolari patologie, ma di comportamenti legati alla loro cultura che, decontestualizzati e portati in un altro spazio, le rendono problematiche già per definizione perché rivelano gerarchie e punti di riferimento nella famiglia diversi dai nostri: hanno per esempio una fisiologica mancanza di padre che, trasferita in Europa, diventa patologica, ma non lo sarebbe probabilmente a casa loro. A questo proposito G. Zanone cita il famoso calciatore Lilian Thuram: nato in Guadalupa, penultimo di cinque figli nati da padri diversi, e trasferitosi in Francia a 9 anni, ha messo il suo successo professionale al servizio di un'associazione che si occupa di diritti umani ed è autore di un volume intitolato *Per l'uguaglianza*: «L'ho incontrato a Palazzo Ducale dove era stato invitato e mi ha colpito perché raccontava di aver scoperto in Francia la particolarità della sua famiglia con tanti padri sparpagliati, perché a lui era sempre sembrata normale. E anche la madre, ad una sua richiesta di spiegazione, non aveva saputo rispondere, quasi non capisse la domanda. E allora aveva studiato la storia del suo paese e aveva capito che tutto derivava dallo schiavismo. Infatti i figli degli schiavi non erano considerati loro, ma del padrone: non esisteva il concetto di paternità, ma solo di maternità e di proprietà. Questa tradizione secolare ha sedimentato una certa percezione della famiglia, soprattutto fra i ceti più poveri. La madre di L. Thuram non si era mai posta il problema di essere sola... c'è una certa normalità infatti nei racconti di queste madri, rispetto al fatto che i figli sono di padri diversi, che colpisce».